
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

1

ANNO LXXXV
GENNAIO 2008

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale.*
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco don Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967.63.25 - 335/611.03.39)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➔

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXV

Gennaio 2008

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la XVI Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2008)	3
Messaggio su <i>Papato e Università</i> inviato all'Università romana della Sapienza	6
Messaggio per la XLII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (4 maggio 2008)	12
Lettera in occasione della XXXV Congregazione Generale dei Gesuiti	15
Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma sul compito urgente della formazione delle nuove generazioni	18
Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (7.1)	21
Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica (21.1)	26
Ai partecipanti a un Convegno di studi nel XXV della promulgazione del <i>Codice di Diritto Canonico</i> (25.1)	29
Omelia nella conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (25.1)	31
All'inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale della Rota Romana (26.1)	34
Ai partecipanti a un Incontro interaccademico su " <i>L'identità universale dell'individuo</i> " (28.1)	37
Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede (31.1)	39
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti</i>	
Decreto con il quale si concede una speciale facoltà per la celebrazione della <i>Conversione di San Paolo Apostolo</i> nell'anno giubilare, bimillenario della sua nascita	43
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>	
Sessione del 21-24 gennaio 2008	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	45
2. Comunicato finale	55
 <i>Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata</i>	
Messaggio per la XII Giornata Mondiale della Vita consacrata (2 febbraio 2008)	59

Atti del Cardinale Arcivescovo

XI Consiglio Presbiterale. Decreto di costituzione	61
XI Consiglio Pastorale Diocesano. Decreto di costituzione	65
Messaggio per esortare all'adorazione eucaristica personale e comunitaria	70
Omelia nella Basilica della Consolata a Capodanno	72
S. Messa in Cattedrale per la "Festa dei popoli" nella solennità dell'Epifania del Signore	75
Omelia nel giorno di inizio della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani	78
Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco	81
Intervento al Convegno su " <i>Salute mentale e diritti: il ruolo dell'associazionismo</i> "	84

Curia Metropolitana

Cancelleria

Rinuncia – Termine di ufficio – Trasferimenti di collaboratori pastorali – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Istituto Superiore di Scienze Religiose di Torino – XI Consiglio Presbiterale – XI Consiglio Pastorale Diocesano – Sacerdoti diocesani defunti

87

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali (cfr. *Ivi*).

– *Abbonamento annuale per l'anno 2008: € 70,00*, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

**Messaggio per la XVI Giornata Mondiale del Malato
(11 febbraio 2008)**

L'uomo che soffre è unito misteriosamente a Cristo

Cari fratelli e sorelle!

1. L'11 febbraio, memoria della Beata Maria Vergine di Lourdes, si celebra la Giornata Mondiale del Malato, occasione propizia per riflettere sul senso del dolore e sul dovere cristiano di farsene carico in qualunque situazione esso si presenti. Quest'anno tale significativa ricorrenza si collega a due eventi importanti per la vita della Chiesa, come si comprende già dal tema scelto *"L'Eucaristia, Lourdes e la cura pastorale dei malati"*: il 150° anniversario delle apparizioni dell'Immacolata a Lourdes, e la celebrazione del Congresso Eucaristico Internazionale a Québec, in Canada. In tal modo viene offerta una singolare opportunità per considerare la stretta connessione che esiste tra il Mistero eucaristico, il ruolo di Maria nel progetto salvifico e la realtà del dolore e della sofferenza dell'uomo.

I 150 anni dalle apparizioni di Lourdes ci invitano a volgere lo sguardo verso la Vergine Santa, la cui Immacolata Concezione costituisce il dono sublime e gratuito di Dio ad una donna, perché potesse aderire pienamente ai disegni divini con fede ferma e incrollabile, nonostante le prove e le sofferenze che avrebbe dovuto affrontare. Per questo Maria è modello di totale abbandono alla volontà di Dio: ha accolto nel cuore il Verbo eterno e lo ha concepito nel suo grembo verginale; si è fidata di Dio e, con l'anima trafitta dalla spada del dolore (cfr. *Lc 2, 35*), non ha esitato a condividere la passione del suo Figlio rinnovando sul Calvario ai piedi della Croce il "sì" dell'Annunciazione. Meditare sull'Immacolata Concezione di Maria è pertanto lasciarsi attrarre dal «sì» che l'ha congiunta mirabilmente alla missione di Cristo, redentore dell'umanità; è lasciarsi prendere e guidare per mano da Lei, per pronunciare a propria volta il "*fiat*" alla volontà di Dio con tutta l'esistenza intessuta di gioie e tristezze, di speranze e delusioni, nella consapevolezza che le prove, il dolore e la sofferenza rendono ricco di senso il nostro pellegrinaggio sulla terra.

2. Non si può contemplare Maria senza essere attratti da Cristo e non si può guardare a Cristo senza avvertire subito la presenza di Maria. Esiste un legame inscindibile tra la Madre e il Figlio generato nel suo seno per opera dello Spirito

Santo, e questo legame lo avvertiamo, in maniera misteriosa, nel sacramento dell'Eucaristia, come sin dai primi secoli i Padri della Chiesa e i teologi hanno messo in luce. «La carne nata da Maria, venendo dallo Spirito Santo, è il pane disceso dal cielo», afferma Sant'Ilario di Poitiers, mentre nel Sacramentario Bergomense, del sec. IX, leggiamo: «Il suo grembo ha fatto fiorire un frutto, un pane che ci ha riempito di angelico dono. Maria ha restituito alla salvezza ciò che Eva aveva distrutto con la sua colpa». Osserva poi San Pier Damiani: «Quel corpo che la beatissima Vergine ha generato, ha nutrito nel suo grembo con cura materna, quel corpo dico, senza dubbio e non un altro, ora lo riceviamo dal sacro altare, e ne beviamo il sangue come sacramento della nostra redenzione. Questo ritiene la fede cattolica, questo fedelmente insegna la santa Chiesa». Il legame della Vergine Santa con il Figlio, Agnello immolato che toglie i peccati del mondo, si estende alla Chiesa Corpo mistico di Cristo. Maria – nota il Servo di Dio Giovanni Paolo II – è “donna eucaristica” con l'intera sua vita per cui la Chiesa, guardando a Lei come a suo modello, «è chiamata ad imitarla anche nel suo rapporto con questo Mistero santissimo» (Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 53). In questa ottica si comprende ancor più perché a Lourdes al culto della Beata Vergine Maria si unisce un forte e costante richiamo all'Eucaristia con quotidiane Celebrazioni Eucaristiche, con l'adorazione del Santissimo Sacramento e la benedizione dei malati, che costituisce uno dei momenti più forti della sosta dei pellegrini presso la Grotta di Massabielle.

La presenza a Lourdes di molti pellegrini ammalati e di volontari che li accompagnano aiuta a riflettere sulla materna e tenera premura che la Vergine manifesta verso il dolore e la sofferenza dell'uomo. Associata al Sacrificio di Cristo, Maria, *Mater Dolorosa*, che ai piedi della Croce soffre con il suo divin Figlio, viene sentita particolarmente vicina dalla comunità cristiana che si raccoglie attorno ai suoi membri sofferenti, i quali recano i segni della passione del Signore. Maria soffre con coloro che sono nella prova, con essi spera ed è loro conforto sostenendoli con il suo materno aiuto. E non è forse vero che l'esperienza spirituale di tanti ammalati spinge a comprendere sempre più che «il divin Redentore vuole penetrare nell'animo di ogni sofferente attraverso il cuore della sua Madre santissima, primizia e vertice di tutti i redenti» (Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Salvifici doloris*, 26)?

3. Se Lourdes ci conduce a meditare sull'amore materno della Vergine Immacolata per i suoi figli malati e sofferenti, il prossimo Congresso Eucaristico Internazionale sarà occasione per adorare Gesù Cristo presente nel Sacramento dell'altare, a Lui affidarci come a Speranza che non delude, Lui accogliere quale farmaco dell'immortalità che sana il fisico e lo spirito. Gesù Cristo ha redento il mondo con la sua sofferenza, con la sua morte e risurrezione e ha voluto restare con noi quale “pane della vita” nel nostro pellegrinaggio terreno. “*L'Eucaristia dono di Dio per la vita del mondo*”: questo è il tema del Congresso Eucaristico che sottolinea come l'Eucaristia sia il dono che il Padre fa al mondo del proprio unico Figlio, incarnato e crocifisso. È Lui che ci raduna intorno alla mensa eucaristica, suscitando nei suoi discepoli un'attenzione amorevole per i sofferenti e gli ammalati, nei quali la comunità cristiana riconosce il volto del suo Signore. Come ho rilevato nell'Esortazione Apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis*, «le nostre comunità, quando celebrano l'Eucaristia, devono prendere sempre più coscienza che il sacrificio di Cristo è per tutti e pertanto l'Eucaristia spinge ogni credente in Lui a farsi “pane spezzato” per gli altri» (n. 88). Siamo così incoraggiati ad impegnarci in prima persona a servire i fratelli, specialmente quelli in difficoltà, poiché la vocazione di ogni cristiano è veramente quella di essere, insieme a Gesù, pane spezzato per la vita del mondo.

4. Appare pertanto chiaro che proprio dall'Eucaristia la pastorale della salute deve attingere la forza spirituale necessaria a soccorrere efficacemente l'uomo e ad aiutarlo a comprendere il valore salvifico della propria sofferenza. Come ebbe a scrivere il Servo di Dio Giovanni Paolo II nella già citata Lettera Apostolica *Salvifici doloris*, la Chiesa vede nei fratelli e nelle sorelle sofferenti quasi molteplici soggetti della forza soprannaturale di Cristo (cfr. n. 27). Unito misteriosamente a Cristo, l'uomo che soffre con amore e docile abbandono alla volontà divina diventa offerta vivente per la salvezza del mondo. L'amato mio Predecessore affermava ancora che «quanto più l'uomo è minacciato dal peccato, quanto più pesanti sono le strutture del peccato che porta in sé il mondo d'oggi, tanto più grande è l'eloquenza che la sofferenza umana in sé possiede. E tanto più la Chiesa sente il bisogno di ricorrere al valore delle sofferenze umane per la salvezza del mondo» (*Ibid.*). Se pertanto a Québec si contempla il mistero dell'Eucaristia dono di Dio per la vita del mondo, nella Giornata Mondiale del Malato, in un ideale parallelismo spirituale, non solo si celebra l'effettiva partecipazione della sofferenza umana all'opera salvifica di Dio, ma se ne possono godere, in un certo senso, i preziosi frutti promessi a coloro che credono. Così il dolore, accolto con fede, diventa la porta per entrare nel mistero della sofferenza redentrice di Gesù e per giungere con Lui alla pace e alla felicità della sua Risurrezione.

5. Mentre rivolgo il mio saluto cordiale a tutti gli ammalati e a quanti se ne prendono cura in diversi modi, invito le comunità diocesane e parrocchiali a celebrare la prossima Giornata Mondiale del Malato valorizzando appieno la felice coincidenza tra il 150° anniversario delle apparizioni di Nostra Signora a Lourdes e il Congresso Eucaristico Internazionale. Sia occasione per sottolineare l'importanza della Santa Messa, dell'Adorazione eucaristica e del culto dell'Eucaristia, facendo in modo che le cappelle nei Centri sanitari diventino il cuore pulsante in cui Gesù si offre incessantemente al Padre per la vita dell'umanità. Anche la distribuzione ai malati dell'Eucaristia, fatta con decoro e spirito di preghiera, è vero conforto per chi soffre afflitto da ogni forma di infermità.

La prossima Giornata Mondiale del Malato sia inoltre propizia circostanza per invocare, in modo speciale, la materna protezione di Maria su quanti sono provati dalla malattia, sugli agenti sanitari e sugli operatori della pastorale sanitaria. Penso, in particolare, ai sacerdoti impegnati in questo campo, alle religiose e ai religiosi, ai volontari e a chiunque con fattiva dedizione si occupa di servire, nel corpo e nell'anima, gli ammalati e i bisognosi. Affido tutti a Maria, Madre di Dio e Madre nostra, Immacolata Concezione. Sia Lei ad aiutare ciascuno nel testimoniare che l'unica valida risposta al dolore e alla sofferenza umana è Cristo, il quale risorgendo ha vinto la morte e ci ha donato la vita che non conosce fine. Con questi sentimenti, di cuore imparto a tutti una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 11 gennaio 2008

BENEDICTUS PP. XVI

**Messaggio su *Papato e Università*
inviato all'Università romana della Sapienza**

**Non vengo a imporre la fede
ma a sollecitare il coraggio per la verità**

La programmata Visita del Santo Padre all'Università romana della Sapienza, che si sarebbe dovuta compiere giovedì 17 gennaio, a motivo dell'intolleranza – radicalmente antidemocratica – di un ristretto numero di persone non ha avuto luogo. Per volere del Papa, il Cardinale Segretario di Stato ha inviato al Rettore Magnifico dell'Università il testo delle riflessioni che sarebbero state proposte alla comunità universitaria e che quindi è stato reso pubblico e viene qui riprodotto, intamente alla lettera del Cardinale Segretario di Stato al Rettore.

Magnifico Rettore,
Autorità politiche e civili,
Illustri docenti e personale tecnico amministrativo,
cari giovani studenti!

È per me motivo di profonda gioia incontrare la comunità della "Sapienza - Università di Roma" in occasione della inaugurazione dell'anno accademico. Da secoli ormai questa Università segna il cammino e la vita della città di Roma, facendo fruttare le migliori energie intellettuali in ogni campo del sapere. Sia nel tempo in cui, dopo la fondazione voluta dal Papa Bonifacio VIII, l'istituzione era alle dirette dipendenze dell'Autorità ecclesiastica, sia successivamente quando lo *Studium Urbis* si è sviluppato come istituzione dello Stato italiano, la vostra comunità accademica ha conservato un grande livello scientifico e culturale, che la colloca tra le più prestigiose Università del mondo. Da sempre la Chiesa di Roma guarda con simpatia e ammirazione a questo Centro universitario, riconoscendone l'impegno, talvolta arduo e faticoso, della ricerca e della formazione delle nuove generazioni. Non sono mancati in questi ultimi anni momenti significativi di collaborazione e di dialogo. Vorrei ricordare, in particolare, l'Incontro mondiale dei Rettori in occasione del Giubileo delle Università, che ha visto la vostra comunità farsi carico non solo dell'accoglienza e dell'organizzazione, ma soprattutto della profetica e complessa proposta della elaborazione di un "nuovo umanesimo per il Terzo Millennio".

Mi è caro, in questa circostanza, esprimere la mia gratitudine per l'invito che mi è stato rivolto a venire nella vostra Università per tenervi una lezione. In questa prospettiva mi sono posto innanzi tutto la domanda: Che cosa può e deve dire un Papa in un'occasione come questa? Nella mia lezione a Ratisbona ho parlato, sì, da Papa, ma soprattutto ho parlato nella veste del già professore di quella mia Università, cercando di collegare ricordi ed attualità. Nell'Università "Sapienza", l'antica Università di Roma, però, sono invitato proprio come Vescovo di Roma, e perciò debbo parlare come tale. Certo, la "Sapienza" era un tempo l'Università del Papa, ma oggi è un'Università laica con quell'autonomia che, in base al suo stesso concetto fondativo, ha fatto sempre parte della natura di Università, la quale deve essere legata esclusivamente all'autorità della verità. Nella sua libertà da autorità politiche ed ecclesiastiche l'Università trova la sua funzione particolare, proprio anche per la società moderna, che ha bisogno di un'istituzione del genere.

Ritorno alla mia domanda di partenza: Che cosa può e deve dire il Papa nell'incontro con l'Università della sua città? Riflettendo su questo interrogativo, mi è

sembrato che esso ne includesse due altri, la cui chiarificazione dovrebbe condurre da sé alla risposta. Bisogna, infatti, chiedersi: Qual è la natura e la missione del Papato? E ancora: Qual è la natura e la missione dell'Università? Non vorrei in questa sede trattenerne Voi e me in lunghe disquisizioni sulla natura del Papato. Basti un breve accenno. Il Papa è anzitutto Vescovo di Roma e come tale, in virtù della successione all'Apostolo Pietro, ha una responsabilità episcopale nei riguardi dell'intera Chiesa cattolica. La parola "vescovo" - *episkopos*, che nel suo significato immediato rimanda a "sorvegliante", già nel Nuovo Testamento è stata fusa insieme con il concetto biblico di Pastore: egli è colui che, da un punto di osservazione sopraelevato, guarda all'insieme, prendendosi cura del giusto cammino e della coesione dell'insieme. In questo senso, tale designazione del compito orienta lo sguardo anzitutto verso l'interno della comunità credente. Il Vescovo - il Pastore - è l'uomo che si prende cura di questa comunità; colui che la conserva unita mantenendola sulla via verso Dio, indicata secondo la fede cristiana da Gesù - e non soltanto indicata: Egli stesso è per noi la via. Ma questa comunità della quale il Vescovo si prende cura - grande o piccola che sia - vive nel mondo; le sue condizioni, il suo cammino, il suo esempio e la sua parola influiscono inevitabilmente su tutto il resto della comunità umana nel suo insieme. Quanto più grande essa è, tanto più le sue buone condizioni o il suo eventuale degrado si ripercuoteranno sull'insieme dell'umanità. Vediamo oggi con molta chiarezza come le condizioni delle religioni e come la situazione della Chiesa - le sue crisi e i suoi rinnovamenti - agiscano sull'insieme dell'umanità. Così il Papa, proprio come Pastore della sua comunità, è diventato sempre di più anche una voce della ragione etica dell'umanità.

Qui, però, emerge subito l'obiezione, secondo cui il Papa, di fatto, non parlerebbe veramente in base alla ragione etica, ma trarrebbe i suoi giudizi dalla fede e per questo non potrebbe pretendere una loro validità per quanti non condividono questa fede. Dovremo ancora ritornare su questo argomento, perché si pone qui la questione assolutamente fondamentale: Che cosa è la ragione? Come può un'affermazione - soprattutto una norma morale - dimostrarsi "ragionevole"? A questo punto vorrei per il momento solo brevemente rilevare che John Rawls, pur negando a dottrine religiose comprensive il carattere della ragione "pubblica", vede tuttavia nella loro ragione "non pubblica" almeno una ragione che non potrebbe, nel nome di una razionalità secolaristicamente indurita, essere semplicemente riconosciuta a coloro che la sostengono. Egli vede un criterio di questa ragionevolezza fra l'altro nel fatto che simili dottrine derivano da una tradizione responsabile e motivata, in cui nel corso di lunghi tempi sono state sviluppate argomentazioni sufficientemente buone a sostegno della relativa dottrina. In questa affermazione mi sembra importante il riconoscimento che l'esperienza e la dimostrazione nel corso di generazioni, il fondo storico dell'umana sapienza, sono anche un segno della sua ragionevolezza e del suo perdurante significato. Di fronte ad una ragione a-storica che cerca di autocostruirsi soltanto in una razionalità a-storica, la sapienza dell'umanità come tale - la sapienza delle grandi tradizioni religiose - è da valorizzare come realtà che non si può impunemente gettare nel cestino della storia delle idee.

Ritorniamo alla domanda di partenza. Il Papa parla come rappresentante di una comunità credente, nella quale durante i secoli della sua esistenza è maturata una determinata sapienza della vita; parla come rappresentante di una comunità che custodisce in sé un tesoro di conoscenza e di esperienza etiche, che risulta importante per l'intera umanità: in questo senso parla come rappresentante di una ragione etica.

Ma ora ci si deve chiedere: E che cosa è l'Università? Qual è il suo compito? È una domanda gigantesca alla quale, ancora una volta, posso cercare di rispondere soltanto in stile quasi telegrafico con qualche osservazione. Penso si possa dire che

la vera, intima origine dell'Università stia nella brama di conoscenza che è propria dell'uomo. Egli vuol sapere che cosa sia tutto ciò che lo circonda. Vuole verità. In questo senso si può vedere l'interrogarsi di Socrate come l'impulso dal quale è nata l'Università occidentale. Penso ad esempio – per menzionare soltanto un testo – alla disputa con Eutifrone, che di fronte a Socrate difende la religione mitica e la sua devozione. A ciò Socrate contrappone la domanda: «Tu credi che fra gli dei esistano realmente una guerra vicendevole e terribili inimicizie e combattimenti ... Dobbiamo, Eutifrone, effettivamente dire che tutto ciò è vero?» (6 b-c). In questa domanda apparentemente poco devota – che, però, in Socrate derivava da una religiosità più profonda e più pura, dalla ricerca del Dio veramente divino – i cristiani dei primi secoli hanno riconosciuto se stessi e il loro cammino. Hanno accolto la loro fede non in modo positivista, o come la via d'uscita da desideri non appagati; l'hanno compresa come il dissolvimento della nebbia della religione mitologica per far posto alla scoperta di quel Dio che è Ragione creatrice e al contempo Ragione-Amore. Per questo, l'interrogarsi della ragione sul Dio più grande come anche sulla vera natura e sul vero senso dell'essere umano era per loro non una forma problematica di mancanza di religiosità, ma faceva parte dell'essenza del loro modo di essere religiosi. Non avevano bisogno, quindi, di sciogliere o accantonare l'interrogarsi socratico, ma potevano, anzi, dovevano accoglierlo e riconoscere come parte della propria identità la ricerca faticosa della ragione per raggiungere la conoscenza della verità intera. Poteva, anzi doveva così, nell'ambito della fede cristiana, nel mondo cristiano, nascere l'Università.

È necessario fare un ulteriore passo. L'uomo vuole conoscere – vuole verità. Verità è innanzi tutto una cosa del vedere, del comprendere, della *theoría*, come la chiama la tradizione greca. Ma la verità non è mai soltanto teorica. Agostino, nel porre una correlazione tra le Beatitudini del Discorso della Montagna e i doni dello Spirito menzionati in Is 11, ha affermato una reciprocità tra "*scientia*" e "*tristitia*": il semplice sapere, dice, rende tristi. E di fatto – chi vede e apprende soltanto tutto ciò che avviene nel mondo, finisce per diventare triste. Ma verità significa di più che sapere: la conoscenza della verità ha come scopo la conoscenza del bene. Questo è anche il senso dell'interrogarsi socratico: Qual è quel bene che ci rende veri? La verità ci rende buoni, e la bontà è vera: è questo l'ottimismo che vive nella fede cristiana, perché ad essa è stata concessa la visione del *Logos*, della Ragione creatrice che, nell'incarnazione di Dio, si è rivelata insieme come il Bene, come la Bontà stessa.

Nella teologia medievale c'è stata una disputa approfondita sul rapporto tra teoria e prassi, sulla giusta relazione tra conoscere ed agire – una disputa che qui non dobbiamo sviluppare. Di fatto l'Università medievale con le sue quattro Facoltà presenta questa correlazione. Cominciamo con la Facoltà che, secondo la comprensione di allora, era la quarta, quella di medicina. Anche se era considerata più come "arte" che non come scienza, tuttavia, il suo inserimento nel cosmo dell'*universitas* significava chiaramente che era collocata nell'ambito della razionalità, che l'arte del guarire stava sotto la guida della ragione e veniva sottratta all'ambito della magia. Guarire è un compito che richiede sempre più della semplice ragione, ma proprio per questo ha bisogno della connessione tra sapere e potere, ha bisogno di appartenere alla sfera della *ratio*. Inevitabilmente appare la questione della relazione tra prassi e teoria, tra conoscenza ed agire nella Facoltà di giurisprudenza. Si tratta del dare giusta forma alla libertà umana che è sempre libertà nella comunione reciproca: il diritto è il presupposto della libertà, non il suo antagonista. Ma qui emerge subito la domanda: Come s'individuano i criteri di giustizia che rendono possibile una libertà vissuta insieme e servono all'essere buono dell'uomo? A questo punto s'impone un salto nel presente: è la questione del come possa essere trovata una normativa giuridica che costituisca un ordinamento della libertà, della dignità umana e dei diritti del-

l'uomo. È la questione che ci occupa oggi nei processi democratici di formazione dell'opinione e che al contempo ci angustia come questione per il futuro dell'umanità. Jürgen Habermas esprime, a mio parere, un vasto consenso del pensiero attuale, quando dice che la legittimità di una carta costituzionale, quale presupposto della legalità, deriverebbe da due fonti: dalla partecipazione politica egualitaria di tutti i cittadini e dalla forma ragionevole in cui i contrasti politici vengono risolti. Riguardo a questa "forma ragionevole" egli annota che essa non può essere solo una lotta per maggioranze aritmetiche, ma che deve caratterizzarsi come un «processo di argomentazione sensibile alla verità» (*wahrheitssensibles Argumentationsverfahren*). È detto bene, ma è cosa molto difficile da trasformare in una prassi politica. I rappresentanti di quel pubblico "processo di argomentazione" sono – lo sappiamo – prevalentemente i partiti come responsabili della formazione della volontà politica. Di fatto, essi avranno immancabilmente di mira soprattutto il conseguimento di maggioranze e con ciò baderanno quasi inevitabilmente ad interessi che promettono di soddisfare; tali interessi però sono spesso particolari e non servono veramente all'insieme. La sensibilità per la verità sempre di nuovo viene sopraffatta dalla sensibilità per gli interessi. Io trovo significativo il fatto che Habermas parli della sensibilità per la verità come di elemento necessario nel processo di argomentazione politica, reinserendo così il concetto di verità nel dibattito filosofico e in quello politico.

Ma allora diventa inevitabile la domanda di Pilato: Che cos'è la verità? E come la si riconosce? Se per questo si rimanda alla "ragione pubblica", come fa Rawls, segue necessariamente ancora la domanda: Che cosa è ragionevole? Come una ragione si dimostra ragione vera? In ogni caso, si rende in base a ciò evidente che, nella ricerca del diritto della libertà, della verità della giusta convivenza devono essere ascoltate istanze diverse rispetto a partiti e gruppi d'interesse, senza con ciò voler minimamente contestare la loro importanza. Torniamo così alla struttura dell'Università medievale. Accanto a quella di giurisprudenza c'erano le Facoltà di filosofia e di teologia, a cui era affidata la ricerca sull'essere uomo nella sua totalità e con ciò il compito di tener desta la sensibilità per la verità. Si potrebbe dire addirittura che questo è il senso permanente e vero di ambedue le Facoltà: essere custodi della sensibilità per la verità, non permettere che l'uomo sia distolto dalla ricerca della verità. Ma come possono esse corrispondere a questo compito? Questa è una domanda per la quale bisogna sempre di nuovo affaticarsi e che non è mai posta e risolta definitivamente. Così, a questo punto, neppure io posso offrire propriamente una risposta, ma piuttosto un invito a restare in cammino con questa domanda – in cammino con i grandi che lungo tutta la storia hanno lottato e cercato, con le loro risposte e con la loro inquietudine per la verità, che rimanda continuamente al di là di ogni singola risposta.

Teologia e filosofia formano in ciò una peculiare coppia di gemelli, nella quale nessuna delle due può essere distaccata totalmente dall'altra e, tuttavia, ciascuna deve conservare il proprio compito e la propria identità. È merito storico di San Tommaso d'Aquino – di fronte alla differente risposta dei Padri a causa del loro contesto storico – di aver messo in luce l'autonomia della filosofia e con essa il diritto e la responsabilità propri della ragione che s'interroga in base alle sue forze. Differenziandosi dalle filosofie neoplatoniche, in cui religione e filosofia erano inseparabilmente intrecciate, i Padri avevano presentato la fede cristiana come la vera filosofia, sottolineando anche che questa fede corrisponde alle esigenze della ragione in ricerca della verità; che la fede è il "sì" alla verità, rispetto alle religioni mitiche diventate semplice consuetudine. Ma poi, al momento della nascita dell'Università, in Occidente non esistevano più quelle religioni, ma solo il Cristianesimo, e così bisognava sottolineare in modo nuovo la responsabilità propria della ragione, che non viene assorbita dalla fede. Tommaso si trovò ad agire in un momento privilegiato: per la

prima volta gli scritti filosofici di Aristotele erano accessibili nella loro integralità; erano presenti le filosofie ebraiche ed arabe, come specifiche appropriazioni e prosecuzioni della filosofia greca. Così il Cristianesimo, in un nuovo dialogo con la ragione degli altri, che veniva incontrando, dovette lottare per la propria ragionevolezza. La Facoltà di filosofia che, come cosiddetta "Facoltà degli artisti", fino a quel momento era stata solo propedeutica alla teologia, divenne ora una Facoltà vera e propria, un partner autonomo della teologia e della fede in questa riflessa. Non possiamo qui soffermarci sull'avvincente confronto che ne derivò. Io direi che l'idea di San Tommaso circa il rapporto tra filosofia e teologia potrebbe essere espressa nella formula trovata dal Concilio di Calcedonia per la cristologia: filosofia e teologia devono rapportarsi tra loro "senza confusione e senza separazione". "Senza confusione" vuol dire che ognuna delle due deve conservare la propria identità. La filosofia deve rimanere veramente una ricerca della ragione nella propria libertà e nella propria responsabilità; deve vedere i suoi limiti e proprio così anche la sua grandezza e vastità. La teologia deve continuare ad attingere ad un tesoro di conoscenza che non ha inventato essa stessa, che sempre la supera e che, non essendo mai totalmente esauribile mediante la riflessione, proprio per questo avvia sempre di nuovo il pensiero. Insieme al "senza confusione" vige anche il "senza separazione": la filosofia non ricomincia ogni volta dal punto zero del soggetto pensante in modo isolato, ma sta nel grande dialogo della sapienza storica, che essa criticamente e insieme docilmente sempre di nuovo accoglie e sviluppa; ma non deve neppure chiudersi davanti a ciò che le religioni ed in particolare la fede cristiana hanno ricevuto e donato all'umanità come indicazione del cammino. Varie cose dette da teologi nel corso della storia o anche tradotte nella pratica dalle autorità ecclesiali, sono state dimostrate false dalla storia e oggi ci confondono. Ma allo stesso tempo è vero che la storia dei Santi, la storia dell'umanesimo cresciuto sulla base della fede cristiana dimostra la verità di questa fede nel suo nucleo essenziale, rendendola con ciò anche un'istanza per la ragione pubblica. Certo, molto di ciò che dicono la teologia e la fede può essere fatto proprio soltanto all'interno della fede e quindi non può presentarsi come esigenza per coloro ai quali questa fede rimane inaccessibile. È vero, però, al contempo che il messaggio della fede cristiana non è mai soltanto una «*comprehensive religious doctrine*» nel senso di Rawls, ma una forza purificatrice per la ragione stessa, che aiuta ad essere più se stessa. Il messaggio cristiano, in base alla sua origine, dovrebbe essere sempre un incoraggiamento verso la verità e così una forza contro la pressione del potere e degli interessi.

Ebbene, finora ho solo parlato dell'Università medievale, cercando tuttavia di lasciar trasparire la natura permanente dell'Università e del suo compito. Nei tempi moderni si sono dischiuse nuove dimensioni del sapere, che nell'Università sono valorizzate soprattutto in due grandi ambiti: innanzi tutto nelle scienze naturali, che si sono sviluppate sulla base della connessione di sperimentazione e di presupposta razionalità della materia; in secondo luogo, nelle scienze storiche e umanistiche, in cui l'uomo, scrutando lo specchio della sua storia e chiarendo le dimensioni della sua natura, cerca di comprendere meglio se stesso. In questo sviluppo si è aperta all'umanità non solo una misura immensa di sapere e di potere; sono cresciuti anche la conoscenza e il riconoscimento dei diritti e della dignità dell'uomo, e di questo possiamo solo essere grati. Ma il cammino dell'uomo non può mai dirsi completato e il pericolo della caduta nella disumanità non è mai semplicemente scongiurato: come lo vediamo nel panorama della storia attuale! Il pericolo del mondo occidentale – per parlare solo di questo – è oggi che l'uomo, proprio in considerazione della grandezza del suo sapere e potere, si arrenda davanti alla questione della verità. E ciò significa allo stesso tempo che la ragione, alla fine, si piega davanti alla pressione degli interessi e all'attrattiva dell'utilità, costretta a riconoscerla come criterio ultimo. Detto dal punto di vista della struttura dell'Università: esiste il pericolo che la filosofia, non

sentendosi più capace del suo vero compito, si degradi in positivismo; che la teologia, col suo messaggio rivolto alla ragione, venga confinata nella sfera privata di un gruppo più o meno grande. Se però la ragione – sollecita della sua presunta purezza – diventa sorda al grande messaggio che le viene dalla fede cristiana e dalla sua sapienza, inaridisce come un albero le cui radici non raggiungono più le acque che gli danno vita. Perde il coraggio per la verità e così non diventa più grande, ma più piccola. Applicato alla nostra cultura europea ciò significa: se essa vuole solo autocostruirsi in base al cerchio delle proprie argomentazioni e a ciò che al momento la convince e – preoccupata della sua laicità – si distacca dalle radici delle quali vive, allora non diventa più ragionevole e più pura, ma si scompone e si frantuma.

Con ciò ritorno al punto di partenza. Che cosa ha da fare o da dire il Papa nell'Università? Sicuramente non deve cercare di imporre ad altri in modo autoritario la fede, che può essere solo donata in libertà. Al di là del suo ministero di Pastore nella Chiesa e in base alla natura intrinseca di questo ministero pastorale è suo compito mantenere desta la sensibilità per la verità; invitare sempre di nuovo la ragione a mettersi alla ricerca del vero, del bene, di Dio e, su questo cammino, sollecitarla a scorgere le utili luci sorte lungo la storia della fede cristiana e a percepire così Gesù Cristo come la Luce che illumina la storia ed aiuta a trovare la via verso il futuro.

Dal Vaticano, 17 gennaio 2008

BENEDICTUS PP. XVI

Il Cardinale Segretario di Stato, nell'inviare il testo del Santo Padre al Rettore Magnifico dell'Università, ha unito questa lettera:

Magnifico Rettore,

il Santo Padre aveva accolto volentieri l'invito da Lei rivoltoGli di compiere una visita a codesta Università degli Studi "La Sapienza", per offrire anche in questo modo un segno dell'affetto e dell'alta considerazione che Egli nutre verso codesta illustre Istituzione, che ebbe origine secoli or sono per volontà di un Suo venerato Predecessore.

Essendo purtroppo venuti meno, per iniziativa di un gruppo decisamente minoritario di Professori e di alunni, i presupposti per un'accoglienza dignitosa e tranquilla, è stato giudicato opportuno soprassedere alla prevista visita per togliere ogni pretesto a manifestazioni che si sarebbero rivelate incresciose per tutti. Nella consapevolezza tuttavia del desiderio sincero coltivato dalla grande maggioranza di Professori e studenti di una parola culturalmente significativa, da cui trarre indicazioni stimolanti nel personale cammino di ricerca della verità, il Santo Padre ha disposto che Le sia inviato il testo da Lui personalmente preparato per l'occasione. Mi faccio volentieri tramite della Superiore decisione, allegandoLe il discorso in parola, con l'auspicio che in esso tutti possano trovare spunti per arricchenti riflessioni ed approfondimenti.

Colgo volentieri l'occasione per porgerLe, con sensi di profonda deferenza, cordiali saluti.

Dal Vaticano, 16 gennaio 2008

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

Messaggio per la XLII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (4 maggio 2008)

I mezzi di comunicazione sociale: al bivio tra protagonismo e servizio. Cercare la verità per condividerla

Cari fratelli e sorelle!

1. Il tema della prossima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali – *“I mezzi di comunicazione sociale: al bivio tra protagonismo e servizio. Cercare la verità per condividerla”* – pone in luce quanto importante sia il ruolo di questi strumenti nella vita delle persone e della società. Non c’è infatti ambito dell’esperienza umana, specialmente se consideriamo il vasto fenomeno della globalizzazione, in cui i *media* non siano diventati parte costitutiva delle relazioni interpersonali e dei processi sociali, economici, politici e religiosi. In proposito, scrivevo nel Messaggio per la Giornata della Pace dello scorso 1° gennaio: «I mezzi della comunicazione sociale, per le potenzialità educative di cui dispongono, hanno una speciale responsabilità nel promuovere il rispetto per la famiglia, nell’illustrarne le attese e i diritti, nel metterle in evidenza la bellezza» (n. 5).

2. Grazie a una vorticoso evoluzione tecnologica, questi mezzi hanno acquisito potenzialità straordinarie, ponendo nello stesso tempo nuovi ed inediti interrogativi e problemi. È innegabile l’apporto che essi possono dare alla circolazione delle notizie, alla conoscenza dei fatti e alla diffusione del sapere: hanno contribuito, ad esempio, in maniera decisiva all’alfabetizzazione e alla socializzazione, come pure allo sviluppo della democrazia e del dialogo tra i popoli. Senza il loro apporto sarebbe veramente difficile favorire e migliorare la comprensione tra le Nazioni, dare respiro universale ai dialoghi di pace, garantire all’uomo il bene primario dell’informazione, assicurando, nel contempo, la libera circolazione del pensiero in ordine soprattutto agli ideali di solidarietà e di giustizia sociale. Sì! I *media*, nel loro insieme, non sono soltanto mezzi per la diffusione delle idee, ma possono e devono essere anche strumenti al servizio di un mondo più giusto e solidale. Non manca, purtroppo, il rischio che essi si trasformino invece in sistemi volti a sottomettere l’uomo a logiche dettate dagli interessi dominanti del momento. È il caso di una comunicazione usata per fini ideologici o per la collocazione di prodotti di consumo mediante una pubblicità ossessiva. Con il pretesto di rappresentare la realtà, di fatto si tende a legittimare e ad imporre modelli distorti di vita personale, familiare o sociale. Inoltre, per favorire gli ascolti, la cosiddetta *audience*, a volte non si esita a ricorrere alla trasgressione, alla volgarità e alla violenza. Vi è infine la possibilità che, attraverso i *media*, vengano proposti e sostenuti modelli di sviluppo che aumentano anziché ridurre il divario tecnologico tra i Paesi ricchi e quelli poveri.

3. L’umanità si trova oggi di fronte a un bivio. Anche per i *media* vale quanto ho scritto nell’Enciclica *Spe salvi* circa l’ambiguità del progresso, che offre inedite possibilità per il bene, ma apre al tempo stesso possibilità abissali di male che

prima non esistevano (cfr. n. 22). Occorre pertanto chiedersi se sia saggio lasciare che gli strumenti della comunicazione sociale siano asserviti a un protagonismo indiscriminato o finiscano in balia di chi se ne avvale per manipolare le coscienze. Non sarebbe piuttosto doveroso far sì che restino al servizio della persona e del bene comune e favoriscano «la formazione etica dell'uomo, nella crescita dell'uomo interiore» (*Ibid.*)? La loro straordinaria incidenza nella vita delle persone e della società è un dato largamente riconosciuto, ma va posta oggi in evidenza la svolta, direi anzi la vera e propria mutazione di ruolo, che essi si trovano ad affrontare. Oggi, in modo sempre più marcato, la comunicazione sembra avere talora la pretesa non solo di rappresentare la realtà, ma di determinarla grazie al potere e alla forza di suggestione che possiede. Si costata, ad esempio, che su talune vicende i *media* non sono utilizzati per un corretto ruolo di informazione, ma per "creare" gli eventi stessi. Questo pericoloso mutamento della loro funzione è avvertito con preoccupazione da molti Pastori. Proprio perché si tratta di realtà che incidono profondamente su tutte le dimensioni della vita umana (morale, intellettuale, religiosa, relazionale, affettiva, culturale), ponendo in gioco il bene della persona, occorre ribadire che non tutto ciò che è tecnicamente possibile è anche eticamente praticabile. L'impatto degli strumenti della comunicazione sulla vita dell'uomo contemporaneo pone pertanto questioni non eludibili, che attendono scelte e risposte non più rinviabili.

4. Il ruolo che gli strumenti della comunicazione sociale hanno assunto nella società va ormai considerato parte integrante della questione antropologica, che emerge come sfida cruciale del Terzo Millennio. In maniera non dissimile da quanto accade sul fronte della vita umana, del matrimonio e della famiglia, e nell'ambito delle grandi questioni contemporanee concernenti la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato, anche nel settore delle comunicazioni sociali sono in gioco dimensioni costitutive dell'uomo e della sua verità. Quando la comunicazione perde gli ancoraggi etici e sfugge al controllo sociale, finisce per non tenere più in conto la centralità e la dignità inviolabile dell'uomo, rischiando di incidere negativamente sulla sua coscienza, sulle sue scelte, e di condizionare in definitiva la libertà e la vita stessa delle persone. Ecco perché è indispensabile che le comunicazioni sociali difendano gelosamente la persona e ne rispettino appieno la dignità. Più di qualcuno pensa che sia oggi necessaria, in questo ambito, un'"info-etica" così come esiste la bio-etica nel campo della medicina e della ricerca scientifica legata alla vita.

5. Occorre evitare che i *media* diventino il megafono del materialismo economico e del relativismo etico, vere piaghe del nostro tempo. Essi possono e devono invece contribuire a far conoscere la verità sull'uomo, difendendola davanti a coloro che tendono a negarla o a distruggerla. Si può anzi dire che la ricerca e la presentazione della verità sull'uomo costituiscono la vocazione più alta della comunicazione sociale. Utilizzare a questo fine tutti i linguaggi, sempre più belli e raffinati di cui i *media* dispongono, è un compito esaltante affidato in primo luogo ai responsabili e agli operatori del settore. È un compito che tuttavia, in qualche modo, ci riguarda tutti, perché tutti, nell'epoca della globalizzazione, siamo fruitori e operatori di comunicazioni sociali. I nuovi *media*, telefonia e internet in particolare, stanno modificando il volto stesso della comunicazione e, forse, è questa un'occasione preziosa per ridisegnarlo, per rendere meglio visibili, come ebbe a dire il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II, i lineamenti essenziali ed irrinunciabili della verità sulla persona umana (cfr. Lett. Ap. *Il rapido sviluppo*, 10).

6. L'uomo ha sete di verità, è alla ricerca della verità; lo dimostrano anche l'attenzione e il successo registrati da tanti prodotti editoriali, programmi o *fiction* di qualità, in cui la verità, la bellezza e la grandezza della persona, inclusa la sua dimensione religiosa, sono riconosciute e ben rappresentate. Gesù ha detto: «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 32). La verità che ci rende liberi è Cristo, perché solo Lui può rispondere pienamente alla sete di vita e di amore che è nel cuore dell'uomo. Chi lo ha incontrato e si appassiona al suo messaggio sperimenta il desiderio incontenibile di condividere e comunicare questa verità: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi – scrive San Giovanni –, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita [...], noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta» (1Gv 1, 1-3).

Invochiamo lo Spirito Santo, perché non manchino comunicatori coraggiosi e autentici testimoni della verità che, fedeli alla consegna di Cristo e appassionati del messaggio della fede, «sappiano farsi interpreti delle odierne istanze culturali, impegnandosi a vivere questa epoca della comunicazione non come tempo di alienazione e di smarrimento, ma come tempo prezioso per la ricerca della verità e per lo sviluppo della comunione tra le persone e i popoli» (Giovanni Paolo II, Discorso al Convegno *Parole mediatiche*, 9 novembre 2002).

Con questo auspicio a tutti imparto con affetto la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 24 gennaio 2008 - Festa di San Francesco di Sales

BENEDICTUS PP. XVI

Lettera in occasione della XXXV Congregazione Generale dei Gesuiti**Dare una risposta cattolica convincente
alle sfide della cultura secolare**

Al Reverendo Padre
PETER-HANS KOLVENBACH, S.I.
Preposito Generale
della Compagnia di Gesù

In occasione della XXXV Congregazione Generale della Compagnia di Gesù, è mio vivo desiderio di far pervenire a Lei e a quanti prendono parte all'Assemblea il più cordiale saluto, unito all'assicurazione del mio affetto e della mia costante vicinanza spirituale. So quanto sia importante per la vita della Compagnia l'evento che si sta celebrando, so pure che, di conseguenza, esso è stato preparato con grande cura. Si tratta di un'occasione provvidenziale per imprimere alla Compagnia di Gesù quel rinnovato impulso ascetico e apostolico che è da tutti auspicato, perché i Gesuiti possano compiere appieno la loro missione ed affrontare le sfide del mondo moderno con quella fedeltà a Cristo e alla Chiesa che contraddistinse l'azione profetica di Sant'Ignazio di Loyola e dei suoi primi compagni.

Ai fedeli di Tessalonica l'Apostolo scrive di aver loro annunciato il Vangelo di Dio, «incoraggiandovi e sconsigliandovi – egli precisa – a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria» (1Ts 2, 12), ed aggiunge: «Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma com'è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete» (1Ts 2, 13). La Parola di Dio viene dunque prima "ricevuta", cioè ascoltata, poi, penetrando fino al cuore, viene "accolta" e chi la riceve riconosce che Dio parla per mezzo del suo inviato: in tal modo la Parola agisce nei credenti. Come allora, anche oggi l'evangelizzazione esige totale e fedele adesione alla Parola di Dio: adesione innanzi tutto a Cristo ed ascolto attento del suo Spirito che guida la Chiesa, docile obbedienza ai Pastori che Iddio ha posto a guida del suo popolo e prudente e franco dialogo con le istanze sociali, culturali e religiose del nostro tempo. Tutto ciò presuppone, com'è noto, un'intima comunione con Colui che ci chiama ad essere suoi amici e discepoli, un'unità di vita e di azione che si alimenta di ascolto della sua Parola, di contemplazione e di preghiera, di distacco dalla mentalità del mondo e di incessante conversione al suo amore perché sia Lui, il Cristo, a vivere ed operare in ciascuno di noi. Sta qui il segreto dell'autentico successo dell'impegno apostolico e missionario di ogni cristiano, e ancor più di quanti sono chiamati a un più diretto servizio del Vangelo.

Tale consapevolezza è certamente ben presente a quanti prendono parte alla Congregazione Generale, e mi preme rendere omaggio per il grande lavoro già compiuto dalla Commissione preparatoria che nel corso del 2007 ha esaminato i postulati giunti dalle Province ed ha indicato i temi da affrontare. Vorrei rivolgere il mio grato pensiero in primo luogo a Lei, caro e venerato Padre Preposito Generale, che dal 1983 guida in modo illuminato, saggio e prudente la Compagnia di Gesù, cer-

cando in ogni modo di mantenerla nell'alveo del carisma originario. Ella, per oggettive ragioni, ha più volte chiesto di essere sollevato da così gravoso incarico assunto con grande senso di responsabilità in un momento non facile della storia dell'Ordine. Le esprimo il più vivo ringraziamento per il servizio reso alla Compagnia di Gesù e, più in generale, alla Chiesa. Il mio grato sentimento si estende ai suoi più diretti collaboratori, ai partecipanti alla Congregazione Generale e a tutti i Gesuiti sparsi in ogni parte del Pianeta. A tutti e a ciascuno giunga il saluto del Successore di Pietro, che segue con affetto e stima il molteplice ed apprezzato lavoro apostolico dei Gesuiti, e incoraggia tutti a continuare nel cammino aperto dal Santo Fondatore e percorso da schiere innumerevoli di fratelli dediti alla causa di Cristo, molti dei quali iscritti dalla Chiesa nell'albo dei Beati e dei Santi. Siano essi dal cielo a proteggere ed a sostenere la Compagnia di Gesù nella missione che svolge in questa nostra epoca segnata da numerose e complesse sfide sociali, culturali e religiose.

E proprio a questo proposito, come non riconoscere il valido contributo che la Compagnia offre all'azione della Chiesa in vari campi e in molti modi? Contributo veramente grande e benemerito, che solo il Signore potrà debitamente ricompensare! Come i miei venerati Predecessori, i Servi di Dio Paolo VI e Giovanni Paolo II, anch'io colgo volentieri l'opportunità della Congregazione Generale per porre in luce tale apporto e, al tempo stesso, per offrire alla vostra riflessione alcune considerazioni che vi siano di incoraggiamento e stimolo ad attuare sempre meglio l'ideale della Compagnia, in piena fedeltà al Magistero della Chiesa, così come viene descritto nella seguente formula a voi ben familiare: «Militare per Iddio sotto il vessillo della Croce e servire soltanto il Signore e la Chiesa sua sposa, a disposizione del Romano Pontefice, Vicario di Cristo in terra» (Lett. Ap. *Exposcit debitum*, 21 luglio 1550). Si tratta di una "peculiare" fedeltà sancita anche, per non pochi tra voi, da un voto di immediata obbedienza al Successore di Pietro «*perinde ac cadaver*». Di questa vostra fedeltà, che costituisce il segno distintivo dell'Ordine, la Chiesa ha ancor più bisogno oggi, in un'epoca in cui si avverte l'urgenza di trasmettere, in maniera integrale, ai nostri contemporanei distratti da tante voci discordanti l'unico e immutato messaggio di salvezza che è il Vangelo, «non quale parola di uomini, ma com'è veramente, quale parola di Dio», che opera in coloro che credono.

Perché ciò avvenga è indispensabile, come già ricordava l'amato Giovanni Paolo II ai partecipanti alla XXXIV Congregazione Generale, che la vita dei membri della Compagnia di Gesù, come pure la loro ricerca dottrinale, siano sempre animate da un vero spirito di fede e di comunione in «docile sintonia con le indicazioni del Magistero» (*Insegnamenti*, XVIII/I [1995], 25-32). Auspico vivamente che la presente Congregazione riaffermi con chiarezza l'autentico carisma del Fondatore per incoraggiare tutti i Gesuiti a promuovere la vera e sana dottrina cattolica. Da Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede ho avuto modo di apprezzare la valida collaborazione di Consultori ed esperti Gesuiti, i quali, in piena fedeltà al loro carisma, hanno contribuito in maniera considerevole alla fedele promozione e recezione del Magistero. Certo non è questo un impegno semplice, specialmente quando si è chiamati ad annunciare il Vangelo in contesti sociali e culturali molto diversi e ci si deve confrontare con mentalità differenti. Apprezzo pertanto sinceramente tale fatica posta al servizio di Cristo, fatica che è fruttuosa per il vero bene delle anime nella misura in cui ci si lascia guidare dallo Spirito Santo, e si rimane docili agli insegnamenti del Magistero, riferendosi a quei principi chiave della vocazione ecclesiale del teologo delineati nell'Istruzione *Donum veritatis*.

L'opera evangelizzatrice della Chiesa conta pertanto molto sulla responsabilità formativa che la Compagnia ha nel campo della teologia, della spiritualità e della

missione. E, proprio per offrire all'intera Compagnia di Gesù un chiaro orientamento che sia sostegno per una generosa e fedele dedizione apostolica, potrebbe risultare quanto mai utile che la Congregazione Generale riaffermi, nello spirito di Sant'Ignazio, la propria totale adesione alla dottrina cattolica, in particolare su punti nevralgici oggi fortemente attaccati dalla cultura secolare, come, ad esempio, il rapporto fra Cristo e le religioni, taluni aspetti della teologia della liberazione e vari punti della morale sessuale, soprattutto per quel che riguarda l'indissolubilità del matrimonio e la pastorale delle persone omosessuali.

Reverendo e caro Padre, sono persuaso che la Compagnia avverta l'importanza storica di questa Congregazione Generale e, guidata dallo Spirito Santo, voglia ancora una volta, come diceva l'amato Giovanni Paolo II nel gennaio del 1995, riaffermare «senza equivoci e senza esitazioni, la sua specifica via a Dio, quale Sant'Ignazio ha tracciato nella *Formula Instituti*: la fedeltà amorosa al vostro carisma sarà sicura fonte di rinnovata fecondità» (*Insegnamenti*, XVIII/1 [1995], 26). Quanto mai attuali risultano inoltre le parole che il venerato mio Predecessore Paolo VI ebbe a rivolgervi in un'altra analoga circostanza: «Tutti dobbiamo vegliare affinché l'adattamento necessario non si compia a detrimento dell'identità fondamentale, dell'essenzialità della figura del gesuita, quale è descritta nella *Formula Instituti*, quale la storia e la spiritualità propria dell'Ordine la propongono, e quale l'interpretazione autentica dei bisogni stessi dei tempi sembra oggi reclamare. Quell'immagine non deve essere alterata, non deve essere sfigurata» (*Insegnamenti*, XII [1974], 1181-1182).

La continuità degli insegnamenti dei Successori di Pietro sta a dimostrare la grande attenzione e cura che essi mostrano nei confronti dei Gesuiti, la loro stima per voi e il desiderio di poter contare sempre sull'apporto prezioso della Compagnia per la vita della Chiesa e per l'evangelizzazione del mondo. All'intercessione del Santo Fondatore e dei Santi dell'Ordine, alla materna protezione di Maria affido la Congregazione Generale e l'intera Compagnia di Gesù, perché ogni figlio spirituale di Sant'Ignazio possa avere dinanzi agli occhi «prima di ogni altra cosa Dio e poi la forma di questo suo Istituto» (*Formula Instituti*, 1). Con tali sentimenti, assicuro un costante ricordo nella preghiera e imparto di cuore a Lei, Reverendo Padre, ai Padri della Congregazione Generale e all'intera Compagnia di Gesù una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 10 gennaio 2008

BENEDICTUS PP. XVI

Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma sul compito urgente della formazione delle nuove generazioni

La crisi dell'educazione deriva dalla mancanza di fiducia nella vita

All'indomani della Giornata della Scuola Cattolica, celebrata dalla Diocesi di Roma domenica 20 gennaio con la partecipazione all'*Angelus* in Piazza San Pietro, il Santo Padre è tornato in modo organico sul tema di particolare attualità della formazione delle nuove generazioni con questa Lettera che, per la sua importanza, va anche al di là dei suoi diretti destinatari – la Diocesi e la città di Roma – e quindi viene qui proposta.

Cari fedeli di Roma,

ho pensato di rivolgermi a voi con questa Lettera per parlarvi di un problema che voi stessi sentite e sul quale le varie componenti della nostra Chiesa si stanno impegnando: il problema dell'educazione. Abbiamo tutti a cuore il bene delle persone che amiamo, in particolare dei nostri bambini, adolescenti e giovani. Sappiamo infatti che da loro dipende il futuro di questa nostra città. Non possiamo dunque non essere solleciti per la formazione delle nuove generazioni, per la loro capacità di orientarsi nella vita e di discernere il bene dal male, per la loro salute non soltanto fisica ma anche morale.

Educare però non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande "emergenza educativa", confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita. Viene spontaneo, allora, incolpare le nuove generazioni, come se i bambini che nascono oggi fossero diversi da quelli che nascevano nel passato. Si parla inoltre di una "frattura fra le generazioni", che certamente esiste e pesa, ma che è l'effetto, piuttosto che la causa, della mancata trasmissione di certezze e di valori.

Dobbiamo dunque dare la colpa agli adulti di oggi, che non sarebbero più capaci di educare? È forte certamente, sia tra i genitori che tra gli insegnanti e in genere tra gli educatori, la tentazione di rinunciare, e ancor prima il rischio di non comprendere nemmeno quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata. In realtà, sono in questione non soltanto le responsabilità personali degli adulti o dei giovani, che pur esistono e non devono essere nascoste, ma anche un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita.

Cari fratelli e sorelle di Roma, a questo punto vorrei dirvi una parola molto semplice: non temete! Tutte queste difficoltà, infatti, non sono insormontabili. Sono piuttosto, per così dire, il rovescio della medaglia di quel dono grande e prezioso che è la nostra libertà, con la responsabilità che giustamente l'accompagna. A differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommarsi a quelli del passato, nell'ambito della formazione e della cresci-

ta morale delle persone non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell'uomo è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale.

Quando però sono scosse le fondamenta e vengono a mancare le certezze essenziali, il bisogno di quei valori torna a farsi sentire in modo impellente: così, in concreto, aumenta oggi la domanda di un'educazione che sia davvero tale. La chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli; la chiedono tanti insegnanti, che vivono la triste esperienza del degrado delle loro scuole; la chiede la società nel suo complesso, che vede messe in dubbio le basi stesse della convivenza; la chiedono nel loro intimo gli stessi ragazzi e giovani, che non vogliono essere lasciati soli di fronte alle sfide della vita. Chi crede in Gesù Cristo ha poi un ulteriore e più forte motivo per non avere paura: sa infatti che Dio non ci abbandona, che il suo amore ci raggiunge là dove siamo e così come siamo, con le nostre miserie e debolezze, per offrirci una nuova possibilità di bene.

Cari fratelli e sorelle, per rendere più concrete queste mie riflessioni, può essere utile individuare alcune esigenze comuni di un'autentica educazione. Essa ha bisogno anzitutto di quella vicinanza e di quella fiducia che nascono dall'amore: penso a quella prima e fondamentale esperienza dell'amore che i bambini fanno, o almeno dovrebbero fare, con i loro genitori. Ma ogni vero educatore sa che per educare deve donare qualcosa di se stesso e che soltanto così può aiutare i suoi allievi a superare gli egoismi e a diventare a loro volta capaci di autentico amore.

Già in un piccolo bambino c'è inoltre un grande desiderio di sapere e di capire, che si manifesta nelle sue continue domande e richieste di spiegazioni. Sarebbe dunque una ben povera educazione quella che si limitasse a dare delle nozioni e delle informazioni, ma lasciasse da parte la grande domanda riguardo alla verità, soprattutto a quella verità che può essere di guida nella vita.

Anche la sofferenza fa parte della verità della nostra vita. Perciò, cercando di tenere al riparo i più giovani da ogni difficoltà ed esperienza del dolore, rischiamo di far crescere, nonostante le nostre buone intenzioni, persone fragili e poco generose: la capacità di amare corrisponde infatti alla capacità di soffrire, e di soffrire insieme.

Arriviamo così, cari amici di Roma, al punto forse più delicato dell'opera educativa: trovare un giusto equilibrio tra la libertà e la disciplina. Senza regole di comportamento e di vita, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, non si forma il carattere e non si viene preparati ad affrontare le prove che non mancheranno in futuro. Il rapporto educativo è però anzitutto l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà. Man mano che il bambino cresce, diventa un adolescente e poi un giovane; dobbiamo dunque accettare il rischio della libertà, rimanendo sempre attenti ad aiutarlo a correggere idee e scelte sbagliate. Quello che invece non dobbiamo mai fare è assecondarlo negli errori, fingere di non vederli, o peggio dividerli, come se fossero le nuove frontiere del progresso umano.

L'educazione non può dunque fare a meno di quell'autorevolezza che rende credibile l'esercizio dell'autorità. Essa è frutto di esperienza e competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della propria vita e con il coinvolgimento personale, espressione dell'amore vero. L'educatore è quindi un testimone della verità e del bene: certo, anch'egli è fragile e può mancare, ma cercherà sempre di nuovo di mettersi in sintonia con la sua missione.

Carissimi fedeli di Roma, da queste semplici considerazioni emerge come nell'educazione sia decisivo il senso di responsabilità: responsabilità dell'educatore, certamente, ma anche, e in misura che cresce con l'età, responsabilità del figlio, dell'alunno, del giovane che entra nel mondo del lavoro. È responsabile chi sa rispondere a se stesso e agli altri. Chi crede cerca inoltre, e anzitutto, di rispondere a Dio che lo ha amato per primo.

La responsabilità è in primo luogo personale, ma c'è anche una responsabilità che condividiamo insieme, come cittadini di una stessa città e di una Nazione, come membri della famiglia umana e, se siamo credenti, come figli di un unico Dio e membri della Chiesa. Di fatto le idee, gli stili di vita, le leggi, gli orientamenti complessivi della società in cui viviamo, e l'immagine che essa dà di se stessa attraverso i mezzi di comunicazione, esercitano un grande influsso sulla formazione delle nuove generazioni, per il bene ma spesso anche per il male. La società però non è un'astrazione; alla fine siamo noi stessi, tutti insieme, con gli orientamenti, le regole e i rappresentanti che ci diamo, sebbene siano diversi i ruoli e le responsabilità di ciascuno. C'è bisogno dunque del contributo di ognuno di noi, di ogni persona, famiglia o gruppo sociale, perché la società, a cominciare da questa nostra città di Roma, diventi un ambiente più favorevole all'educazione.

Vorrei infine proporvi un pensiero che ho sviluppato nella recente Lettera Enciclica *Spe salvi* sulla speranza cristiana: anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini «senza speranza e senza Dio in questo mondo», come scriveva l'Apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (Ef 2, 12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita.

Non posso dunque terminare questa Lettera senza un caldo invito a porre in Dio la nostra speranza. Solo Lui è la speranza che resiste a tutte le delusioni; solo il suo amore non può essere distrutto dalla morte; solo la sua giustizia e la sua misericordia possono risanare le ingiustizie e ricompensare le sofferenze subite. La speranza che si rivolge a Dio non è mai speranza solo per me, è sempre anche speranza per gli altri: non ci isola, ma ci rende solidali nel bene, ci stimola ad educarci reciprocamente alla verità e all'amore.

Vi saluto con affetto e vi assicuro uno speciale ricordo nella preghiera, mentre a tutti invio la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 21 gennaio 2008

BENEDICTUS PP. XVI

Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

Per avere giustizia e pace non si può escludere Dio dall'orizzonte dell'uomo e della storia

Lunedì 7 gennaio, ricevendo: Membri del Caorpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede in occasione del tradizionale scambio di auguri per il nuovo anno, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Eccellenze, Signore e Signori!

1. Saluto cordialmente il vostro Decano, l'Ambasciatore Giovanni Galassi, e lo ringrazio per le amabili parole che mi ha rivolto a nome del Corpo Diplomatico accreditato. A ciascuno di voi va un saluto deferente, in particolare a coloro che partecipano per la prima volta a questo incontro. Attraverso di voi, esprimo i miei fervidi voti ai popoli e ai Governi da voi rappresentati con dignità e competenza. Un lutto ha colpito la vostra comunità alcune settimane fa: l'Ambasciatore di Francia, il Signor Bernard Kessedjian, ha terminato il suo pellegrinaggio terreno; che il Signore lo accolga nella sua pace! Parimenti oggi un pensiero speciale va alle Nazioni che ancora non intrattengono relazioni diplomatiche con la Santa Sede: anch'esse hanno un posto nel cuore del Papa. La Chiesa è profondamente convinta che l'umanità costituisca una famiglia, come ho voluto sottolineare nel Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace di quest'anno.

2. In uno spirito di famiglia, sono state allacciate le relazioni diplomatiche con gli Emirati Arabi Uniti e si sono compiute Visite a Paesi che mi sono molto cari. L'accoglienza calorosa dei Brasiliani vibra ancora nel mio cuore! In questo Paese, ho avuto la gioia di incontrare i rappresentanti della grande famiglia della Chiesa nell'America Latina e dei Caraibi, riuniti ad Aparecida per la Quinta Conferenza generale del CELAM. Nell'ambito economico e sociale, ho potuto raccogliere dei segni eloquenti di speranza per quel Continente, ma al tempo stesso motivi di preoccupazione. Come non augurarsi un'accresciuta cooperazione fra i popoli dell'America Latina e, in ciascuno dei Paesi che la compongono, l'abbandono delle tensioni interne, affinché possano convergere sui grandi valori ispirati dal Vangelo? Desidero ricordare Cuba, che si appresta a celebrare il decimo anniversario della Visita del mio venerato Predecessore. Il Papa Giovanni Paolo II fu ricevuto con affetto dalle Autorità e dalla popolazione ed egli incoraggiò tutti i Cubani a collaborare per un avvenire migliore. Mi sia permesso di riprendere questo messaggio di speranza, che nulla ha perduto della sua attualità.

3. Il mio pensiero e la mia preghiera si sono rivolti soprattutto verso le popolazioni colpite da spaventose catastrofi naturali. Penso agli uragani e alle inondazioni che hanno devastato certe regioni del Messico e dell'America Centrale, come pure dei Paesi dell'Africa e dell'Asia, in particolare il Bangladesh, e una parte dell'Oceania; occorre ricordare inoltre i grandi incendi. Il Cardinale Segretario di Stato, che si è recato in Perù alla fine di agosto, mi ha dato una testimonianza diretta delle distru-

zioni e delle desolazioni provocate dal terribile terremoto, ma anche del coraggio e della fede delle popolazioni colpite. Di fronte ad avvenimenti tragici di questo genere, occorre un impegno comune e forte. Come ho scritto nell'Enciclica sulla speranza, «la misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società» (*Spe salvi*, 38).

4. La preoccupazione della Comunità Internazionale continua ad essere viva per il Medio Oriente. Sono lieto che la Conferenza di Annapolis abbia manifestato segni sulla via dell'abbandono del ricorso a soluzioni parziali o unilaterali a favore di un approccio globale, rispettoso dei diritti e degli interessi dei popoli della regione. Faccio appello, ancora una volta, ad Israeliani e Palestinesi, affinché concentrino le proprie energie per l'applicazione degli impegni presi in quella occasione e non fermino il processo felicemente rimesso in moto. Invito inoltre la Comunità Internazionale a sostenere questi due popoli con convinzione e comprensione per le sofferenze e i timori di entrambi. Come non essere vicini al Libano, nelle prove e violenze che continuano a scuotere questo caro Paese? Formulo voti che i Libanesi possano decidere liberamente del loro futuro e chiedo al Signore di illuminarli, a cominciare dai responsabili della vita pubblica affinché, mettendo da parte gli interessi particolari, siano pronti ad impegnarsi sul cammino del dialogo e della riconciliazione. Solo in questa maniera il Paese potrà progredire nella stabilità ed essere nuovamente un esempio di convivialità fra le comunità. Anche in Iraq la riconciliazione è una urgenza! Attualmente gli attentati terroristici, le minacce e le violenze continuano, in particolare contro la comunità cristiana, e le notizie giunte ieri confermano la nostra preoccupazione; è evidente che resta da tagliare il nodo di alcune questioni politiche. In tale quadro, una riforma costituzionale appropriata dovrà salvaguardare i diritti delle minoranze. Sono necessari importanti aiuti umanitari per le popolazioni toccate dalla guerra; penso particolarmente agli sfollati all'interno del Paese e ai rifugiati all'estero, fra i quali si trovano numerosi cristiani. Invito la Comunità Internazionale a mostrarsi generosa verso di loro e verso i Paesi dove trovano rifugio, le capacità di accoglienza dei quali sono messe a dura prova. Desidero anche esprimere il mio incoraggiamento affinché si continui a perseguire senza sosta la via della diplomazia per risolvere la questione del programma nucleare iraniano, negoziando in buona fede, adottando misure destinate ad aumentare la trasparenza e la confidenza reciproca, e tenendo sempre conto degli autentici bisogni dei popoli e del bene comune della famiglia umana.

5. Allargando il nostro sguardo all'intero Continente asiatico, vorrei attirare la vostra attenzione su qualche altra situazione di crisi. Sul Pakistan, in primo luogo, che è stato duramente colpito dalla violenza negli ultimi mesi. Mi auguro che tutte le forze politiche e sociali si impegnino nella costruzione di una società pacifica, che rispetti i diritti di tutti. In Afghanistan alla violenza si aggiungono altri gravi problemi sociali, come la produzione di droga; è necessario offrire ancor più sostegni agli sforzi di sviluppo e si dovrebbe operare ancor più intensamente per edificare un avvenire sereno. Nello Sri Lanka non è più possibile rinviare a un dopo degli sforzi decisivi per dar rimedio alle immense sofferenze causate dal conflitto in corso. E io chiedo al Signore che in Myanmar, con il sostegno della Comunità Internazionale, si apra una stagione di dialogo fra il Governo e l'opposizione, che assicuri un vero rispetto di tutti i diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

6. Rivolgendomi ora all'Africa, vorrei in primo luogo manifestare nuovamente la mia profonda sofferenza nel constatare come la speranza appaia quasi vinta dal

sinistro corteo di fame e di morte che continua nel Darfur. Auspicio di vero cuore che l'operazione congiunta delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana, la cui missione è appena iniziata, porti aiuto e conforto alle popolazioni provate. Il processo di pace nella Repubblica Democratica del Congo si scontra con forti resistenze presso i Grandi Laghi, soprattutto nelle regioni orientali, e la Somalia, in particolare a Mogadiscio, continua ad essere afflitta da violenze e dalla povertà. Faccio appello alle parti in conflitto perché cessino le operazioni militari, che sia facilitato il passaggio degli aiuti umanitari e che i civili siano rispettati. Il Kenya in questi ultimi giorni ha conosciuto una brusca esplosione di violenza. Associandomi all'appello lanciato dai Vescovi il 2 gennaio, invito tutti gli abitanti, e in particolare i responsabili politici, a ricercare mediante il dialogo una soluzione pacifica, fondata sulla giustizia e sulla fraternità. La Chiesa cattolica non è indifferente ai gemiti di dolore che si innalzano da queste regioni. Ella fa proprie le richieste di aiuto dei rifugiati e degli sfollati, e si impegna per favorire la riconciliazione, la giustizia e la pace. Quest'anno l'Etiopia festeggia l'entrata nel Terzo Millennio cristiano e sono sicuro che le celebrazioni organizzate per questo evento contribuiranno anche a ricordare l'opera immensa, sociale ed apostolica, adempiuta dai cristiani in Africa.

7. Terminando con l'Europa, mi compiaccio per i progressi compiuti nei diversi Paesi della regione dei Balcani ed esprimo ancora una volta l'augurio che lo statuto definitivo del Kosovo prenda in considerazione le legittime rivendicazioni delle parti in causa e garantisca sicurezza e rispetto dei loro diritti a quanti abitano questa terra, perché si allontani definitivamente lo spettro del confronto violento e sia rafforzata la stabilità europea. Vorrei citare ugualmente Cipro, nel ricordo gioioso della visita di Sua Beatitudine l'Arcivescovo Crisostomo II, nello scorso mese di giugno. Esprimo l'augurio che, nel contesto dell'Unione Europea, non si risparmi alcuno sforzo per trovare soluzione ad una crisi che dura da troppo tempo. Lo scorso mese di settembre ho compiuto una visita in Austria, che ha voluto sottolineare anche il contributo essenziale che la Chiesa cattolica può e vuole dare all'unificazione dell'Europa. E a proposito di Europa, vorrei assicurarvi che seguo con attenzione il periodo che si apre con la firma del "Trattato di Lisbona". Tale tappa rilancia il processo di costruzione della "casa Europa", che «sarà per tutti gradevolmente abitabile solo se verrà costruita su un solido fondamento culturale e morale di valori comuni che traiamo dalla nostra storia e dalle nostre tradizioni» (*Incontro con le Autorità e il Corpo Diplomatico, Vienna, 7 settembre 2007*) e se essa non rinnegherà le proprie radici cristiane.

8. Da questo rapido giro d'orizzonte appare chiaramente che la sicurezza e la stabilità del mondo permangono fragili. I fattori di preoccupazione sono diversi, testimoniano tutti che la libertà umana non è assoluta, bensì che si tratta di un bene condiviso e la cui responsabilità incombe su tutti. Di conseguenza, l'ordine e il diritto ne sono elementi di garanzia. Ma il diritto può essere una forza di pace efficace solo se i suoi fondamenti sono solidamente ancorati nel diritto naturale, dato dal Creatore. È anche per tale ragione che non si può mai escludere Dio dall'orizzonte dell'uomo e della storia. Il nome di Dio è un nome di giustizia; esso rappresenta un appello pressante alla pace.

9. Questa presa di coscienza potrebbe aiutare, fra l'altro, a orientare le iniziative di dialogo interculturale e interreligioso. Tali iniziative sono sempre più numerose e possono stimolare la collaborazione su temi di interesse reciproco, come la dignità della persona umana, la ricerca del bene comune, la costruzione della pace

e lo sviluppo. A tale proposito, la Santa Sede ha voluto dare un rilievo particolare alla propria partecipazione al dialogo ad alto livello sulla comprensione fra le religioni e le culture e la cooperazione per la pace, nel quadro della LXII Assemblea Generale delle Nazioni Unite (4-5 ottobre 2007). Per esser vero, questo dialogo deve essere chiaro, evitando relativismi e sincretismi, ma animato da un sincero rispetto per gli altri e da uno spirito di riconciliazione e di fraternità. La Chiesa cattolica vi è profondamente impegnata e mi piace evocare nuovamente la lettera indirizzata-mi, lo scorso 13 ottobre, da 138 personalità musulmane e rinnovare la mia gratitudine per i nobili sentimenti che vi sono espressi.

10. Giustamente la nostra società ha incastonato la grandezza e la dignità della persona umana in diverse dichiarazioni dei diritti, formulate a partire dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, adottata giusto sessant'anni fa. Questo atto solenne è stato, secondo l'espressione di Papa Paolo VI, uno dei più grandi titoli di gloria delle Nazioni Unite. In tutti i Continenti la Chiesa cattolica si impegna affinché i diritti dell'uomo siano non solamente proclamati, ma applicati. Bisogna augurarsi che gli organismi, creati per la difesa e la promozione dei diritti dell'uomo, consacrino tutte le proprie energie a tale scopo e, in particolare, che il Consiglio dei Diritti dell'Uomo sappia rispondere alle attese suscitate per la sua creazione.

11. La Santa Sede, per parte sua, non si stancherà di riaffermare tali principi e tali diritti fondati su ciò che è permanente ed essenziale alla persona umana. È un servizio che la Chiesa desidera rendere alla vera dignità dell'uomo, creato ad immagine di Dio. E partendo precisamente da queste considerazioni non posso non deplorare ancora una volta gli attacchi continui perpetrati in tutti i Continenti contro la vita umana. Vorrei richiamare, insieme con tanti ricercatori e scienziati, che le nuove frontiere della bioetica non impongono una scelta fra la scienza e la morale, ma che esigono piuttosto un uso morale della scienza. D'altra parte, ricordando l'appello del Papa Giovanni Paolo II in occasione del Grande Giubileo dell'Anno 2000, mi rallegro che lo scorso 18 dicembre l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite abbia adottato una risoluzione chiamando gli Stati ad istituire una moratoria sull'applicazione della pena di morte ed io faccio voti che tale iniziativa stimoli il dibattito pubblico sul carattere sacro della vita umana. Mi rammarico ancora una volta per i preoccupanti attacchi all'integrità della famiglia, fondata sul matrimonio fra un uomo e una donna. I responsabili della politica di qualsiasi parte essi siano dovrebbero difendere questa istituzione, cellula base della società. Che dire di più! Anche la libertà religiosa, «esigenza inalienabile della dignità di ogni uomo e pietra angolare nell'edificio dei diritti umani» (*Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace 1988, preambolo*), è spesso compromessa. Effettivamente, vi sono molti luoghi nei quali essa non può esercitarsi pienamente. La Santa Sede la difende e ne domanda il rispetto per tutti. Essa è preoccupata per le discriminazioni contro i cristiani e contro i seguaci di altre religioni.

12. La pace non può essere una semplice parola o un'aspirazione illusoria. La pace è un impegno e un modo di vita che esige che si soddisfino le legittime attese di tutti, come l'accesso al cibo, all'acqua e all'energia, alla medicina e alla tecnologia, come pure il controllo dei cambiamenti climatici. Solo così si può costruire l'avvenire dell'umanità; soltanto così si favorisce lo sviluppo integrale per oggi e per domani. Forgiando un'espressione particolarmente felice, il Papa Paolo VI sottolineava 40 anni fa, nell'Enciclica *Populorum progressio*, che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace». Per tale ragione, per consolidare la pace occorre che i risultati

macroeconomici positivi, ottenuti da numerosi Paesi in via di sviluppo nel 2007, siano sostenuti da politiche sociali efficaci, e con la posa in opera di impegni di assistenza da parte dei Paesi ricchi.

13. Infine, vorrei esortare la Comunità Internazionale ad un impegno globale a favore della sicurezza. Uno sforzo congiunto da parte degli Stati per applicare tutti gli obblighi sottoscritti e per impedire l'accesso dei terroristi alle armi di distruzione di massa rafforzerebbe, senza alcun dubbio, il regime di non proliferazione nucleare e lo renderebbe più efficace. Saluto l'accordo concluso per lo smantellamento del programma di armamento nucleare in Corea del Nord ed incoraggio l'adozione di misure appropriate per la riduzione degli armamenti di tipo classico, e per affrontare il problema umanitario posto dalle munizioni a grappolo.

Signore e Signori Ambasciatori!

14. La diplomazia è, in un certo modo, l'arte della speranza. Essa vive della speranza e cerca di discernere persino i segni più tenui. La diplomazia deve dare speranza. La celebrazione del Natale viene ogni anno a ricordarci che, quando Dio si è fatto piccolo bambino, la Speranza è venuta ad abitare nel mondo, al cuore della famiglia umana. Questa certezza diventa oggi preghiera: che Dio apra il cuore di quanti governano la famiglia dei popoli alla Speranza che mai delude! Animato da tali sentimenti, rivolgo a ciascuno di voi i miei migliori auguri, affinché anche voi, i vostri collaboratori e i popoli da voi rappresentati siano illuminati dalla Grazia e dalla Pace che ci vengono dal Bambino di Betlemme.

Ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica

Formare sacerdoti per il confronto con le culture di oggi

Lunedì 21 gennaio, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Grazie per questa vostra visita, che compite in occasione della riunione plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica: a ciascuno di voi il mio saluto cordiale. Saluto in primo luogo il Signor Cardinale Zenon Grocholewski, Prefetto del vostro Dicastero, e insieme a lui il Segretario e gli altri Officiali e Collaboratori. A Lei, Signor Cardinale, un grazie speciale per le parole che mi ha indirizzate, presentando i diversi temi sui quali la Congregazione intende riflettere in questi giorni. Si tratta di argomenti di grande interesse ed attualità a cui la Chiesa rivolge, specialmente in questo momento storico, la sua attenzione.

Da sempre il settore dell'educazione è particolarmente caro alla Chiesa, chiamata a fare sua la sollecitudine di Cristo, che – narra l'Evangelista – vedendo le folle «si commosse ..., perché erano come pecore senza pastore, e si mise ad insegnare loro molte cose» (Mc 6, 34). La parola greca usata per esprimere questo atteggiamento di “commozione” evoca le viscere di misericordia e rinvia all'amore profondo che il Padre celeste prova per l'uomo. La Tradizione ha visto nell'insegnamento – e, più generalmente, nell'educazione – una concreta manifestazione della misericordia spirituale, che costituisce una delle prime opere d'amore che la Chiesa ha la missione di offrire all'umanità. Ed è quanto mai opportuno che, in questo nostro tempo, si rifletta su come rendere attuale ed efficace questo compito apostolico della Comunità ecclesiale, affidato alle *Università cattoliche* e in maniera speciale alle *Facoltà ecclesiastiche*. Mi rallegro, pertanto, con voi per aver scelto per la vostra Plenaria un argomento di così grande interesse, come pure credo sia utile analizzare attentamente i progetti di riforma, attualmente allo studio del vostro Dicastero, concernenti le citate Università Cattoliche e le Facoltà ecclesiastiche.

In primo luogo, mi riferisco alla riforma degli studi ecclesiastici di filosofia, progetto che è giunto ormai alla fase finale di elaborazione, nella quale non mancherà di essere sottolineata la dimensione metafisica e sapienziale della filosofia, richiamata da Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Fides et ratio* (cfr. n. 81). Altrettanto utile è valutare l'opportunità di una riforma della Costituzione Apostolica *Sapientia christiana*. Voluta dal mio venerato Predecessore nel 1979, essa costituisce la *magna charta* delle Facoltà ecclesiastiche e serve come base per formulare i criteri di valutazione della qualità di tali istituzioni, valutazione richiesta dal Processo di Bologna, di cui la Santa Sede è divenuta membro dal 2003. Le discipline ecclesiastiche, soprattutto la teologia, sono sottoposte oggi a nuovi interrogativi, in un mondo tentato, da una parte, dal razionalismo, che segue una razionalità falsamente libera e slegata da ogni riferimento religioso, e, dall'altra, dai fondamentalismi, che falsificano la vera essenza della religione con il loro incitamento alla violenza e al fanatismo.

Anche la *scuola* deve interrogarsi sulla missione che deve compiere nell'odier-
no contesto sociale, segnato da un'evidente crisi educativa. La scuola cattolica, che
ha come missione primaria di formare l'alunno secondo una visione antropologica
integrale, pur essendo aperta a tutti e rispettando l'identità di ciascuno, non può
non proporre una sua propria prospettiva educativa, umana e cristiana. Ecco allora
porsi una sfida nuova che la globalizzazione ed il pluralismo crescente rendono
ancor più acuta: quella cioè dell'incontro delle religioni e delle culture nella ricerca
comune della verità. L'accoglienza della pluralità culturale degli alunni e dei geni-
tori si trova necessariamente a confrontarsi con due esigenze: da un lato, non esclu-
dere qualcuno in nome della sua appartenenza culturale o religiosa; dall'altro
canto, una volta riconosciuta e accolta questa diversità culturale e religiosa, non fer-
marsi alla pura constatazione. Ciò equivarrebbe in effetti a negare che le culture si
rispettano veramente quando si incontrano, perché tutte le culture autentiche sono
orientate alla verità dell'uomo e al suo bene. Perciò, gli uomini provenienti da cul-
ture diverse possono parlarsi, comprendersi al di là delle distanze spaziali e tem-
porali, perché nel cuore di ogni persona abitano le stesse grandi aspirazioni al bene,
alla giustizia, alla verità, alla vita e all'amore.

Altro tema allo studio della vostra Assemblea Plenaria è la questione della
riforma della *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* per i Seminari. Il docu-
mento di base, datato 1970, è stato aggiornato nel 1985, specialmente in seguito
alla promulgazione del *Codice di Diritto Canonico* del 1983. Nei decenni successivi,
vari testi di speciale rilevanza sono stati emanati, in particolare l'Esortazione
Apostolica postsinodale *Pastores dabo vobis* (1992). L'atmosfera attuale della
società, con la massiccia influenza dei *media* e l'estendersi del fenomeno della glo-
balizzazione, è profondamente cambiata. Sembra, dunque, necessario interrogar-
si sull'opportunità della riforma della *Ratio fundamentalis*, che dovrà sottolineare
l'importanza di una corretta articolazione delle diverse dimensioni della forma-
zione sacerdotale nella prospettiva della Chiesa-comunione, seguendo le indica-
zioni del Concilio Vaticano II. Questo implica una solida formazione nella fede
della Chiesa, una vera familiarità con la Parola rivelata, donata da Dio alla sua
Chiesa. La formazione dei sacerdoti futuri, inoltre, dovrà offrire orientamenti e
indirizzi utili per dialogare con le culture contemporanee. La formazione umana
e culturale va pertanto significativamente rafforzata e sostenuta anche con l'ausi-
lio delle scienze moderne, giacché alcuni fattori sociali destabilizzanti presenti
oggi nel mondo (ad esempio, la condizione di tante famiglie separate, la crisi edu-
cativa, una violenza diffusa, ecc.) rendono fragili le nuove generazioni. Occorre,
al tempo stesso, un'adequata formazione alla vita spirituale, che renda le comu-
nità cristiane, in particolare le parrocchie, sempre più consapevoli della loro voca-
zione e capaci di rispondere in modo adeguato alla domanda di spiritualità che
viene specialmente dai giovani. Ciò richiede che non manchino nella Chiesa apo-
stoli ed evangelizzatori qualificati e responsabili. Si pone, di conseguenza, il pro-
blema delle vocazioni, specialmente al sacerdozio e alla vita consacrata. Mentre in
certe parti del mondo si nota una fioritura di vocazioni, altrove il numero dimi-
nuisce, soprattutto in Occidente. La cura delle vocazioni coinvolge l'intera Comu-
nità ecclesiale: i Vescovi, i preti, i consacrati, ma anche le famiglie e le parrocchie.
Sicuramente risulterà di grande aiuto a questa vostra azione pastorale anche la
pubblicazione del documento sulla vocazione al ministero presbiterale, che voi
state preparando.

Cari fratelli e sorelle! Ricordavo prima che l'insegnamento è espressione della
carità di Cristo ed è la prima delle opere di misericordia spirituale che la Chiesa è

chiamata a compiere. Chi entra nella sede della Congregazione per l'Educazione Cattolica è accolto da un'icona che mostra Gesù mentre lava i piedi ai suoi discepoli durante l'Ultima Cena. Colui che «ci ha amato fino alla fine» (Gv 13, 1) benedica il vostro lavoro al servizio dell'educazione e, con la forza del suo Spirito, lo renda efficace. Da parte mia, vi ringrazio per quanto quotidianamente fate con competenza e dedizione e, mentre vi affido alla materna protezione di Maria Santissima, Vergine Sapiente e Madre dell'Amore, di cuore imparto a tutti la Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti a un Convegno di studi nel XXV della promulgazione del Codice di Diritto Canonico

La legge della Chiesa è una legge di libertà

Venerdì 25 gennaio, ricevendo i partecipanti a un Convegno di studi organizzato dal Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi nel XXV anniversario della promulgazione del *Codice di Diritto Canonico*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Con vivo piacere prendo parte a questi ultimi momenti del Convegno di Studio organizzato dal Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi in occasione del XXV anniversario della promulgazione del *Codice di Diritto Canonico*. Vi siete soffermati a riflettere su: *“La legge canonica nella vita della Chiesa. Indagine e prospettive, nel segno del recente Magistero pontificio”*. Saluto cordialmente ciascuno di voi, in modo particolare il Presidente del Pontificio Consiglio, l’Arcivescovo Francesco Coccopalmerio, che ringrazio per le cortesi parole rivoltemi a nome di tutti voi e per le riflessioni sul Codice e sul diritto nella Chiesa. Il mio ringraziamento si estende altresì all’intero Pontificio Consiglio, con i suoi Membri e Consultori, per la preziosa collaborazione offerta al Papa in campo giuridico-canonico: il Dicastero veglia, infatti, sulla completezza e sull’aggiornamento della legislazione della Chiesa e ne assicura la coerenza. Mi è caro ricordare, con vivo piacere e gratitudine al Signore, di aver contribuito anch’io alla redazione del Codice, essendo stato nominato dal Servo di Dio Giovanni Paolo II, quando ero Arcivescovo Metropolita di Monaco-Frisinga, membro della Commissione per la Revisione del Codice di Diritto Canonico, alla cui promulgazione, il 26 gennaio 1983, fui poi anche presente.

Il Convegno che si è celebrato in questo significativo anniversario affronta un tema di grande interesse, perché mette in rilievo lo stretto legame che c’è tra la legge canonica e la vita della Chiesa secondo il volere di Gesù Cristo. Mi preme, perciò, in questa occasione ribadire un concetto fondamentale che informa il diritto canonico. Lo *ius ecclesiae* non è solo un insieme di norme prodotte dal Legislatore ecclesiale per questo speciale popolo che è la Chiesa di Cristo. Esso è, in primo luogo, la dichiarazione autorevole, da parte del Legislatore ecclesiale, dei doveri e dei diritti, che si fondano nei Sacramenti e che sono quindi nati dall’istituzione di Cristo stesso. Questo insieme di realtà giuridiche, indicato dal Codice, compone un mirabile mosaico nel quale sono raffigurati i volti di tutti i fedeli, laici e Pastori, e di tutte le comunità, dalla Chiesa universale alle Chiese particolari. Mi piace qui ricordare l’espressione davvero incisiva del Beato Antonio Rosmini: «La persona umana è l’essenza del diritto» (Rosmini A., *Filosofia del diritto*, Parte I, lib. I, cap. 3). Quello che, con profonda intuizione, il grande filosofo affermava del diritto umano dobbiamo a maggior ragione ribadire per il diritto canonico: l’essenza del diritto canonico è la persona del cristiano nella Chiesa.

Il *Codice di Diritto Canonico* contiene poi le norme prodotte dal Legislatore ecclesiale per il bene della persona e delle comunità nell’intero Corpo Mistico che è la santa Chiesa. Come ebbe a dire il mio amato Predecessore Giovanni Paolo II nel promulgare il *Codice di Diritto Canonico* il 25 gennaio 1983, la Chiesa è costituita

come una compagine sociale e visibile; come tale «essa ha bisogno di norme: sia perché la sua struttura gerarchica e organica sia visibile; sia perché l'esercizio delle funzioni a lei divinamente affidate, specialmente quella della sacra potestà e dell'amministrazione dei Sacramenti, possa essere adeguatamente organizzato; sia perché le scambievoli relazioni dei fedeli possano essere regolate secondo giustizia, basata sulla carità, garantiti e ben definiti i diritti dei singoli; sia, finalmente, perché le iniziative comuni, intraprese per una vita cristiana sempre più perfetta, attraverso le leggi canoniche vengano sostenute, rafforzate e promosse» (Cost. Ap. *Sacrae disciplinae leges*, in *Communicationes*, XV [1983], 8-9). In tal modo, la Chiesa riconosce alle sue leggi la natura e la funzione strumentale e pastorale per perseguire il suo fine proprio, che è – com'è noto – il raggiungimento della “*salus animarum*”. «Il Diritto Canonico si rivela così connesso con l'essenza stessa della Chiesa; fa corpo con essa per il retto esercizio del *munus* pastorale» (Giovanni Paolo II, *Ai partecipanti al Congresso Internazionale per il X anniversario della promulgazione del Codice di Diritto Canonico* [23 aprile 1993], in *Communicationes*, XXV [1993], 15).

Perché la legge canonica possa rendere questo prezioso servizio deve, anzitutto, essere una legge ben strutturata. Essa cioè deve essere legata, da un lato, a quel fondamento teologico che le fornisce ragionevolezza ed è essenziale titolo di legittimità ecclesiale; dall'altro lato, essa deve essere aderente alle mutabili circostanze della realtà storica del Popolo di Dio. Inoltre, deve essere formulata in modo chiaro, senza ambiguità, e sempre in armonia con le restanti leggi della Chiesa. È pertanto necessario abrogare le norme che risultano sorpassate; modificare quelle che necessitano di essere corrette; interpretare – alla luce del vivente Magistero della Chiesa – quelle che sono dubbie e, infine, colmare le eventuali *lacunae legis*. «Vanno – come disse il Papa Giovanni Paolo II alla Rota Romana – tenute presenti e applicate le tante manifestazioni di quella flessibilità che, proprio per ragioni pastorali, ha sempre contraddistinto il diritto canonico» (*Communicationes*, XXII [1990], 5). Tocca a voi, nel Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, vegliare perché l'attività delle varie istanze chiamate nella Chiesa a dettare norme per i fedeli possano sempre rispecchiare nel loro insieme l'unità e la comunione che sono proprie della Chiesa.

Poiché il Diritto Canonico traccia la regola necessaria affinché il Popolo di Dio possa efficacemente indirizzarsi verso il proprio fine, si capisce l'importanza che tale diritto debba essere amato e osservato da tutti i fedeli. La legge della Chiesa è, anzitutto, *lex libertatis*: legge che ci rende liberi per aderire a Gesù. Perciò, occorre saper presentare al Popolo di Dio, alle nuove generazioni, e a quanti sono chiamati a far rispettare la legge canonica, il concreto legame che essa ha con la vita della Chiesa, a tutela dei delicati interessi delle cose di Dio, e a protezione dei diritti dei più deboli, di coloro che non hanno altre forze per farsi valere, ma anche a difesa di quei delicati “beni” che ogni fedele ha gratuitamente ricevuto - il dono della fede, della grazia di Dio, anzitutto - che nella Chiesa non possono rimanere senza adeguata protezione da parte del Diritto.

Nel complesso quadro sopra delineato, il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi è chiamato ad essere di aiuto al Romano Pontefice, supremo Legislatore, nel suo compito di principale promotore, garante e interprete del diritto nella Chiesa. Nell'adempimento di questa vostra rilevante mansione potete contare, oltre che sulla fiducia, anche sulla preghiera del Papa, il quale accompagna il vostro lavoro con la sua affettuosa Benedizione.

Omelia nella conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Quella barca spinta dal soffio dello Spirito Santo

Venerdì 25 gennaio, nella Basilica Papale di S. Paolo fuori le Mura, il Santo Padre ha presieduto la celebrazione dei Secondi Vespri della solennità della Conversione dell'Apostolo delle Genti – con la partecipazione di numerosi rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali – e ha pronunciato la seguente omelia:

Cari fratelli e sorelle, la festa della Conversione di San Paolo ci pone nuovamente alla presenza di questo grande Apostolo, scelto da Dio per essere il suo «testimone davanti a tutti gli uomini» (At 22, 15). Per Saulo di Tarso, il momento dell'incontro con Cristo risorto sulla via di Damasco segnò la svolta decisiva della vita. Si attuò allora la sua completa trasformazione, una vera e propria conversione spirituale. In un istante, per intervento divino, l'accanito persecutore della Chiesa di Dio si ritrovò cieco brancolante nel buio, ma con nel cuore ormai una grande luce che lo avrebbe portato, di lì a poco, ad essere un ardente apostolo del Vangelo. La consapevolezza che solo la grazia divina aveva potuto realizzare una simile conversione non abbandonò mai Paolo. Quando egli aveva già dato il meglio di sé, consacrandosi instancabilmente alla predicazione del Vangelo, scrisse con rinnovato fervore: «Ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (1Cor 15, 10). Infaticabile come se l'opera della missione dipendesse interamente dai suoi sforzi, San Paolo fu tuttavia animato sempre dalla profonda persuasione che tutta la sua forza proveniva dalla grazia di Dio operante in lui.

Questa sera, le parole dell'Apostolo sul rapporto tra sforzo umano e grazia divina risuonano colme di un significato del tutto particolare. A conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, siamo ancor più coscienti di quanto l'opera della ricomposizione dell'unità, che richiede ogni nostra energia e sforzo, sia comunque infinitamente superiore alle nostre possibilità. L'unità con Dio e con i nostri fratelli e sorelle è un dono che viene dall'Alto, che scaturisce dalla comunione d'amore tra Padre, Figlio e Spirito Santo e che in essa si accresce e si perfeziona. Non è in nostro potere decidere quando o come questa unità si realizzerà pienamente. Solo Dio potrà farlo! Come San Paolo, anche noi riponiamo la nostra speranza e fiducia «nella grazia di Dio che è con noi». Cari fratelli e sorelle, questo vuole implorare la preghiera che insieme eleviamo al Signore, affinché sia Lui a illuminarci e sostenerci nella costante nostra ricerca di unità.

Ed ecco allora assumere il suo valore più pieno l'esortazione di Paolo ai cristiani di Tessalonica: «Pregate continuamente» (1Ts 5, 17), che è stata scelta come tema della Settimana di preghiera di quest'anno. L'Apostolo conosce bene quella comunità nata dalla sua attività missionaria, e nutre per essa grandi speranze. Ne conosce sia i meriti che le debolezze. Tra i suoi membri, infatti, non mancano comportamenti, atteggiamenti e dibattiti suscettibili di creare tensioni e conflitti, e Paolo interviene per aiutare la comunità a camminare nell'unità e nella pace. Alla conclusione dell'epistola, con una bontà quasi paterna, egli aggiunge una serie di esortazioni molto concrete, invitando i cristiani a favorire la partecipazione di tutti, a

sostenere i deboli, ad essere pazienti, a non rendere male per male ad alcuno, a cercare sempre il bene, ad essere sempre lieti e a rendere grazie in ogni circostanza (cfr. 1Ts 5, 12-22). Al centro di queste esortazioni, pone l'imperativo «pregate continuamente». Gli altri ammonimenti perderebbero infatti forza e coerenza, se non fossero sostenuti dalla preghiera. L'unità con Dio e con gli altri si costruisce innanzi tutto mediante una vita di preghiera, nella costante ricerca della «volontà di Dio in Cristo Gesù verso di noi» (cfr. 1Ts 5, 18).

L'invito rivolto da San Paolo ai Tessalonicesi è sempre attuale. Davanti alle debolezze ed ai peccati che impediscono ancora la piena comunione dei cristiani, ognuna di queste esortazioni ha mantenuto la sua pertinenza, ma ciò è particolarmente vero per l'imperativo «pregate continuamente». Che cosa diventerebbe il movimento ecumenico senza la preghiera personale o comune, affinché «tutti siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me ed io in te» (Gv 17, 21)? Dove trovare lo "slancio supplementare" di fede, di carità e di speranza di cui ha oggi un particolare bisogno la nostra ricerca dell'unità? Il nostro desiderio di unità non dovrebbe limitarsi a occasioni sporadiche, ma divenire parte integrante di tutta la nostra vita di preghiera. Sono stati uomini e donne formati nella Parola di Dio e nella preghiera gli artigiani della riconciliazione e dell'unità in ogni fase della storia. È il cammino della preghiera che ha aperto la strada al movimento ecumenico, così come lo conosciamo oggi. A partire dalla metà del XVIII secolo, sono emersi difatti vari movimenti di rinnovamento spirituale, desiderosi di contribuire per mezzo della preghiera alla promozione dell'unità dei cristiani. Fin dall'inizio, gruppi di cattolici, animati da personalità religiose di spicco, hanno partecipato attivamente a simili iniziative. La preghiera per l'unità è stata sostenuta anche da miei venerati Predecessori, come Papa Leone XIII, il quale, già nel 1895, raccomandava l'introduzione di una novena di preghiera per l'unità dei cristiani. Questi sforzi, compiuti secondo le possibilità della Chiesa del tempo, intendevano attuare la preghiera pronunciata da Gesù stesso nel Cenacolo «perché tutti siano una cosa sola» (Gv 17, 21). Non esiste pertanto un ecumenismo genuino che non affondi le sue radici nella preghiera.

Quest'anno celebriamo il centesimo anniversario dell'"Ottavario per l'unità della Chiesa", divenuto in seguito "Settimana di Preghiera per l'unità dei Cristiani". Cento anni fa, padre Paul Wattson, all'epoca ancora ministro episcopaliano, ideò un ottavario di preghiera per l'unità, che fu celebrato per la prima volta a Graymoor (New York) dal 18 al 25 gennaio 1908. Questa sera, è con grande gioia che rivolgo il mio saluto al Ministro Generale e alla delegazione internazionale dei Fratelli e delle Sorelle francescani dell'*Atonement*, Congregazione fondata da padre Paul Wattson e promotrice della sua eredità spirituale. Negli anni Trenta del secolo scorso, l'ottavario di preghiera conobbe importanti adattamenti dietro impulso soprattutto dell'Abbé Paul Couturier di Lione, anch'egli grande promotore dell'ecumenismo spirituale. Il suo invito a «pregare per l'unità della Chiesa così come Cristo la vuole e secondo i mezzi che Lui vuole», permise a cristiani di tutte le tradizioni di unirsi in una sola preghiera per l'unità. Rendiamo grazie a Dio per il grande movimento di preghiera che, da cento anni, accompagna e sostiene i credenti in Cristo nella loro ricerca di unità. La barca dell'ecumenismo non sarebbe mai uscita dal porto se non fosse stata mossa da quest'ampia corrente di preghiera e spinta dal soffio dello Spirito Santo.

Congiuntamente alla Settimana di preghiera, molte comunità religiose e monastiche hanno invitato ed aiutato i loro membri a "pregare continuamente" per l'unità dei cristiani. In questa occasione che ci vede riuniti, ricordiamo in particolare la vita e la testimonianza di Suor Maria Gabriella dell'Unità (1914-1936), suora trap-

pista del monastero di Grottaferrata (attualmente a Vitorchiano). Quando la sua superiora, incoraggiata dall'Abbé Paul Couturier, invitò le sorelle a pregare e a fare dono di sé per l'unità dei cristiani, Suor Maria Gabriella si sentì immediatamente coinvolta e non esitò a dedicare la sua giovane esistenza a questa grande causa. Oggi stesso ricorre il venticinquesimo anniversario della sua Beatificazione da parte del mio Predecessore, Papa Giovanni Paolo II. Quell'evento ebbe luogo in questa Basilica precisamente il 25 gennaio 1983, durante la celebrazione di chiusura della Settimana di preghiera per l'unità. Nella sua omelia, il Servo di Dio ebbe a sottolineare i tre elementi su cui si costruisce la ricerca dell'unità: la conversione, la croce e la preghiera. Su questi tre elementi si fondarono anche la vita e la testimonianza di Suor Maria Gabriella. L'ecumenismo ha un forte bisogno, oggi come ieri, del grande "monastero invisibile" di cui parlava l'Abbé Paul Couturier, di quella vasta comunità di cristiani di tutte le tradizioni che, senza clamore, pregano ed offrono la loro vita affinché si realizzi l'unità.

Inoltre, da quarant'anni esatti, le comunità cristiane di tutto il mondo ricevono per la Settimana meditazioni e preghiere preparate congiuntamente dalla Commissione "Fede e Costituzione" del Consiglio Ecumenico delle Chiese e dal Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani. Questa felice collaborazione ha permesso di ampliare il vasto circolo di preghiera e preparare i suoi contenuti in maniera più adeguata. Questa sera, saluto cordialmente il rev. dott. Samuel Kobia, Segretario Generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, che è venuto a Roma per unirsi a noi nel centenario della Settimana di preghiera. Sono lieto per la presenza dei membri del "Gruppo Misto di Lavoro", che saluto con affetto. Il Gruppo Misto è lo strumento di cooperazione tra la Chiesa cattolica ed il Consiglio Ecumenico delle Chiese nella nostra ricerca comune di unità. E, come ogni anno, rivolgo il mio saluto fraterno anche ai Vescovi, ai sacerdoti, ai pastori delle diverse Chiese e Comunità ecclesiali che hanno qui a Roma i loro rappresentanti. La vostra partecipazione a questa preghiera è espressione tangibile dei legami che ci uniscono in Cristo Gesù: «Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20).

In questa storica Basilica, il 28 giugno prossimo, si aprirà l'anno consacrato alla testimonianza e all'insegnamento dell'Apostolo Paolo. Che il suo instancabile fervore nel costruire il Corpo di Cristo nell'unità ci aiuti a pregare incessantemente per la piena unità di tutti i cristiani! Amen!

All'inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale della Rota Romana

Una giustizia per tutta la Chiesa

Sabato 26 gennaio, ricevendo: Membri del Tribunale della Rota Romana in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2008, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

La ricorrenza del primo centenario del ristabilimento del Tribunale Apostolico della Rota Romana, sancito da San Pio X nel 1908 con la Costituzione Apostolica *Sapienti consilio*, è stata appena ricordata dalle cordiali parole del vostro Decano, Mons. Antoni Stankiewicz. Questa circostanza rende ancor più vivi i sensi di apprezzamento e di gratitudine con cui vi incontro già per la terza volta. A tutti ed a ciascuno di voi va il mio saluto cordiale. In voi, cari Prelati Uditori, e anche in tutti coloro che in diversi modi partecipano all'attività di questo Tribunale, vedo impersonata un'istituzione della Sede Apostolica il cui radicamento nella tradizione canonica si rivela fonte di costante vitalità. Spetta a voi il compito di mantenere viva quella tradizione, nella convinzione di rendere così un servizio sempre attuale all'amministrazione della giustizia nella Chiesa.

Questo centenario è occasione propizia per riflettere su un aspetto fondamentale dell'attività della Rota, cioè sul valore della giurisprudenza rotale nel complesso dell'amministrazione della giustizia nella Chiesa. È un profilo messo in risalto nella stessa descrizione che della Rota fa la Costituzione Apostolica *Pastor bonus*: «Questo Tribunale funge ordinariamente da istanza superiore nel grado di appello presso la Sede Apostolica per tutelare i diritti nella Chiesa, provvede all'unità della giurisprudenza e, attraverso le proprie sentenze, è di aiuto ai Tribunali di grado inferiore» (art. 126). I miei amati Predecessori nei loro annuali discorsi parlarono spesso con apprezzamento e fiducia della giurisprudenza della Rota Romana sia in generale sia con riferimento ad argomenti concreti, specialmente matrimoniali.

Se è giusto e doveroso ricordare il ministero di giustizia svolto dalla Rota durante la sua plurisecolare esistenza, e particolarmente negli ultimi cento anni, risulta anche opportuno, nella presente ricorrenza, cercare di approfondire il senso di tale servizio, di cui i volumi annuali delle decisioni sono una manifestazione e nel contempo uno strumento operativo. In particolare, ci possiamo chiedere perché le sentenze rotali possiedono una rilevanza giuridica che oltrepassa l'ambito immediato delle cause in cui vengono emesse. A prescindere dal valore formale che ogni ordinamento giuridico possa attribuire ai precedenti giudiziari, è indubbio che le singole decisioni interessano in qualche modo l'intera società. Infatti, esse vanno determinando ciò che tutti possono attendersi dai Tribunali, il che certamente influisce sull'andamento della vita sociale. Qualsiasi sistema giudiziario deve cercare di offrire soluzioni nelle quali, insieme alla valutazione prudenziale dei casi nella loro irripetibile concretezza, siano applicati i medesimi principi e norme generali di giustizia. Solo in questo modo si crea un clima di fiducia nell'operato dei Tribunali, e si evita l'arbitrarietà dei criteri soggettivi. Inoltre, all'interno di ogni organizzazione giudiziaria vi è una gerarchia tra i vari Tribunali, di modo che la possibilità stessa di ricorrere ai Tribunali superiori costituisce di per sé uno strumento di unificazione della giurisprudenza.

Le anzidette considerazioni sono perfettamente applicabili anche ai Tribunali ecclesiastici. Anzi, siccome i processi canonici riguardano gli aspetti giuridici dei beni salvifici o di altri beni temporali che servono alla missione della Chiesa, l'esigenza di unità nei criteri essenziali di giustizia e la necessità di poter prevedere ragionevolmente il senso delle decisioni giudiziarie, diventa un bene ecclesiale pubblico di particolare rilievo per la vita interna del Popolo di Dio e per la sua testimonianza istituzionale nel mondo. Oltre alla valenza intrinseca di ragionevolezza insita nell'operato di un Tribunale che decide le cause ordinariamente in ultima istanza, è chiaro che il valore della giurisprudenza della Rota Romana dipende dalla sua natura di istanza superiore nel grado di appello presso la Sede Apostolica. Le disposizioni legali che riconoscono tale valore (cfr. can. 19 C.I.C.; Cost. Ap. *Pastor bonus*, art. 126) non creano, ma dichiarano quel valore. Esso proviene in definitiva dalla necessità di amministrare la giustizia secondo parametri uguali in tutto ciò che, per l'appunto, è in sé essenzialmente uguale.

Di conseguenza, il valore della giurisprudenza rotale non è una questione fattuale d'ordine sociologico, ma è d'indole propriamente giuridica, in quanto si pone al servizio della giustizia sostanziale. Pertanto, sarebbe improprio ravvisare una contrapposizione fra la giurisprudenza rotale e le decisioni dei Tribunali locali, i quali sono chiamati a compiere una funzione indispensabile, nel rendere immediatamente accessibile l'amministrazione della giustizia, e nel poter indagare e risolvere i casi nella loro concretezza talvolta legata alla cultura e alla mentalità dei popoli. In ogni caso, tutte le sentenze devono essere sempre fondate sui principi e sulle norme comuni di giustizia. Tale bisogno, comune ad ogni ordinamento giuridico, riveste nella Chiesa una specifica pregnanza, nella misura in cui sono in gioco le esigenze della comunione, che implica la tutela di ciò che è comune alla Chiesa universale, affidata in modo peculiare all'Autorità Suprema e agli organi che *ad normam iuris* partecipano alla sua sacra potestà.

Nell'ambito matrimoniale la giurisprudenza rotale ha svolto un lavoro molto cospicuo in questi cento anni. In particolare, ha offerto contributi assai significativi che sono sfociati nella codificazione vigente. Dopodiché non si può pensare che sia diminuita l'importanza dell'interpretazione giurisprudenziale del diritto da parte della Rota. In effetti, proprio l'applicazione dell'attuale legge canonica esige che se ne colga il vero senso di giustizia, legato anzitutto all'essenza stessa del matrimonio. La Rota Romana è costantemente chiamata a un compito arduo, che influisce molto sul lavoro di tutti i Tribunali: quello di cogliere l'esistenza o meno della realtà matrimoniale, che è intrinsecamente antropologica, teologica e giuridica. Per meglio comprendere il ruolo della giurisprudenza, vorrei insistere su ciò che vi ho detto l'anno scorso circa la dimensione intrinsecamente giuridica del matrimonio (cfr. *Discorso* del 27 gennaio 2007: AAS 99 [2007], 86-91). Il diritto non può essere ridotto ad un mero insieme di regole positive che i Tribunali sono chiamati ad applicare. L'unico modo per fondare solidamente l'opera giurisprudenziale consiste nel concepirla quale vero esercizio della *prudentia iuris*, di una prudenza che è tutt'altro che arbitrarietà o relativismo, poiché consente di leggere negli eventi la presenza o l'assenza dello specifico rapporto di giustizia che è il matrimonio, con il suo reale spessore umano e salvifico. Soltanto in questo modo le massime giurisprudenziali acquistano il loro vero valore, e non diventano una compilazione di regole astratte e ripetitive, esposte al rischio di interpretazioni soggettive e arbitrarie.

Perciò, la valutazione oggettiva dei fatti, alla luce del Magistero e del diritto della Chiesa, costituisce un aspetto molto importante dell'attività della Rota Romana, ed influisce molto sull'operato dei ministri di giustizia dei Tribunali delle Chie-

se locali. La giurisprudenza rotale va vista come esemplare opera di saggezza giuridica, compiuta con l'autorità del Tribunale stabilmente costituito dal Successore di Pietro per il bene di tutta la Chiesa. Grazie a tale opera, nelle cause di nullità matrimoniale la realtà concreta viene oggettivamente giudicata alla luce dei criteri che riaffermano costantemente la realtà del matrimonio indissolubile, aperta ad ogni uomo e ad ogni donna secondo il disegno di Dio Creatore e Salvatore. Ciò richiede uno sforzo costante per raggiungere quell'unità di criteri di giustizia che caratterizza in modo essenziale la nozione stessa di giurisprudenza e ne è presupposto fondamentale di operatività. Nella Chiesa, proprio per la sua universalità e per la diversità delle culture giuridiche in cui è chiamata ad operare, c'è sempre il rischio che si formino, *sensim sine sensu*, "giurisprudenze locali" sempre più distanti dall'interpretazione comune delle leggi positive e persino dalla dottrina della Chiesa sul matrimonio. Auspicio che si studino i mezzi opportuni per rendere la giurisprudenza rotale sempre più manifestamente unitaria, nonché effettivamente accessibile a tutti gli operatori della giustizia, in modo da trovare uniforme applicazione in tutti i Tribunali della Chiesa.

In quest'ottica realistica va inteso pure il valore degli interventi del Magistero ecclesiastico sulle questioni giuridiche matrimoniali, compresi i discorsi del Romano Pontefice alla Rota Romana. Essi sono una guida immediata per l'operato di tutti i Tribunali della Chiesa in quanto insegnano con autorità ciò che è essenziale circa la realtà del matrimonio. Il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II, nel suo ultimo discorso alla Rota, mise in guardia contro la mentalità positivista nella comprensione del diritto, che tende a separare le leggi e gli indirizzi giurisprudenziali dalla dottrina della Chiesa. Egli affermò: «In realtà, l'interpretazione autentica della Parola di Dio, operata dal Magistero della Chiesa, ha valore giuridico nella misura in cui riguarda l'ambito del diritto, senza aver bisogno di nessun ulteriore passaggio formale per diventare giuridicamente e moralmente vincolante. Per una sana ermeneutica giuridica è poi indispensabile cogliere l'insieme degli insegnamenti della Chiesa, collocando organicamente ogni affermazione nell'alveo della tradizione. In questo modo si potrà rifuggire sia da interpretazioni selettive e distorte, sia da critiche sterili a singoli passi» (AAS 97 [2005], 166, n. 6).

Il presente centenario è destinato ad andare oltre la commemorazione formale. Esso diviene occasione di una riflessione che deve ritemperare il vostro impegno vivificandolo con un sempre più profondo senso ecclesiale della giustizia, che è vero servizio alla comunione salvifica. Vi incoraggio a pregare quotidianamente per la Rota Romana e per tutti coloro che operano nel settore dell'amministrazione della giustizia nella Chiesa, ricorrendo all'intercessione materna di Maria Santissima, *Speculum iustitiae*. Questo invito potrebbe sembrare meramente devozionale e piuttosto estrinseco rispetto al vostro ministero: invece, non dobbiamo dimenticare che nella Chiesa tutto si realizza mediante la forza dell'orazione, che trasforma tutta la nostra esistenza e ci riempie della speranza che Gesù ci porta. Questa preghiera, inseparabile dall'impegno quotidiano, serio e competente, apporterà luce e forza, fedeltà e autentico rinnovamento nella vita di questa venerabile Istituzione, mediante la quale, *ad normam iuris*, il Vescovo di Roma esercita la sua sollecitudine primaziale per l'amministrazione della giustizia nell'intero Popolo di Dio. La mia Benedizione odierna, piena di affetto e di gratitudine, vuol abbracciare perciò sia voi qui presenti sia quanti servono la Chiesa e i fedeli in questo campo in tutto il mondo.

**Ai partecipanti a un Incontro interaccademico
su "L'identità mutevole dell'individuo"**

La scienza non diventi il criterio del bene

Lunedì 28 gennaio, ricevendo i Membri delle Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze Sociali, delle Accademie delle Scienze, delle Scienze Sociali, Morali e Politiche, e dell'Institut Catholique di Parigi, riuniti in occasione di un Colloquio internazionale sul tema "*L'identità mutevole dell'individuo*", il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

È con piacere che vi accolgo al termine del vostro Convegno che si conclude qui a Roma, dopo essersi svolto nell'Istituto di Francia, a Parigi, e che è stato dedicato al tema "*L'identità mutevole dell'individuo*". Ringrazio prima di tutto il Principe Gabriel de Broglie per le parole di omaggio con le quali ha voluto introdurre il nostro incontro. Desidero parimenti salutare i membri di tutte le Istituzioni sotto la cui egida è stato organizzato questo Convegno: la Pontificia Accademia delle Scienze, la Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, l'Accademia delle Scienze Morali e Politiche, l'Accademia delle Scienze, l'Institut Catholique di Parigi. Sono lieto del fatto che, per la prima volta, una collaborazione interaccademica di tale natura si sia potuto instaurare, aprendo la via ad ampie ricerche pluridisciplinari sempre più feconde.

Mentre le scienze esatte, naturali e umane, hanno fatto prodigiosi progressi nella conoscenza dell'uomo e del suo universo, grande è la tentazione di voler circoscrivere completamente l'identità dell'essere umano e di chiuderlo nel sapere che ne può derivare. Per non intraprendere questa via, è importante dare voce alla ricerca antropologica, filosofica e teologica, che permette di far apparire e mantenere nell'uomo il suo mistero, poiché nessuna scienza può dire chi è l'uomo, da dove viene e dove va. La scienza dell'uomo diviene dunque la più necessaria di tutte le scienze. È il concetto espresso da Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Fides et ratio*: «Una grande sfida che ci aspetta al termine di questo Millennio è quella di saper compiere il passaggio, tanto necessario quanto urgente, dal *fenomeno* al *fondamento*. Non è possibile fermarsi alla sola esperienza; anche quando questa esprime e rende manifesta l'interiorità dell'uomo e la sua spiritualità, è necessario che la riflessione speculativa raggiunga la sostanza spirituale e il fondamento che la sorregge» (n. 83). L'uomo va sempre al di là di quello che di lui si vede o si percepisce attraverso l'esperienza. Trascurare l'interrogativo sull'essere dell'uomo porta inevitabilmente a rifiutare di ricercare la verità obiettiva sull'essere nella sua integrità e, in tal modo, a non essere più capaci di riconoscere il fondamento sul quale riposa la dignità dell'uomo, di ogni uomo, dalla fase embrionale fino alla sua morte naturale.

Nel corso del vostro Convegno, avete sperimentato che le scienze, la filosofia e la teologia possono aiutarsi nel percepire l'identità dell'uomo, che è sempre in divenire. A partire da un interrogativo sul nuovo essere derivato dalla fusione cellulare, che è portatore di un patrimonio genetico nuovo e specifico, avete messo in luce elementi fondamentali del mistero dell'uomo, caratterizzato dalla alterità: essere creato da Dio, essere a immagine di Dio, essere amato fatto per amare. In quanto essere umano, non è mai chiuso in se stesso; è sempre portatore di alterità e si trova fin dalla sua origine ad interagire con altri esseri umani, come ci rivelano sempre più

le scienze umane. Come non ricordare qui la meravigliosa meditazione del Salmista sull'essere umano, tessuto nel segreto del seno di sua madre e allo stesso tempo conosciuto, nella sua identità e nel suo mistero, da Dio solo, che lo ama e lo protegge (cfr. *Sal* 138, 1-16)!

L'uomo non è il frutto del caso, e neppure di un insieme di convergenze, di determinismi o di interazioni psico-chimiche; è un essere che gode di una libertà che, pur tenendo conto della sua natura, la trascende, e che è il segno del mistero di alterità che lo abita. È in questa prospettiva che il grande pensatore Pascal diceva che «l'uomo supera infinitamente l'uomo». Questa libertà, che è propria dell'essere uomo, fa sì che quest'ultimo possa orientare la sua vita verso un fine, possa, con le azioni che compie, volgersi verso la felicità alla quale è chiamato per l'eternità. Questa libertà dimostra che l'esistenza dell'uomo ha un senso. Nell'esercizio della sua autentica libertà, la persona soddisfa la sua vocazione; si realizza e dà forma alla sua identità profonda. È anche nella messa in atto della sua libertà che esercita la propria responsabilità sulle sue azioni. In tal senso, la dignità particolare dell'essere umano è al contempo un dono di Dio e la promessa di un futuro.

L'uomo ha in sé una capacità specifica: quella di discernere ciò che è buono e bene. Posta in lui dal Creatore come un sigillo, la sinderesi lo spinge a fare il bene. Maturo grazie ad essa, l'uomo è chiamato a sviluppare la propria coscienza attraverso la formazione e l'esercizio, per procedere liberamente nell'esistenza, fondandosi sulle leggi fondamentali che sono la legge naturale e quella morale. Nella nostra epoca, in cui lo sviluppo delle scienze attira e seduce mediante le possibilità offerte, è più importante che mai educare le coscienze dei nostri contemporanei, affinché la scienza non divenga il criterio del bene e l'uomo sia rispettato come il centro del creato e non sia oggetto di manipolazioni ideologiche, né di decisioni arbitrarie o abusi dei più forti sui più deboli. Pericoli di cui abbiamo conosciuto le manifestazioni nel corso della storia umana, e in particolare nel corso del XX secolo.

Qualsiasi pratica scientifica deve essere anche una pratica di amore, chiamata a mettersi al servizio dell'uomo e dell'umanità, e ad apportare il suo contributo all'edificazione dell'identità delle persone. In effetti, come ho sottolineato nell'Enciclica *Deus caritas est*, «l'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo. ... Amore è "estasi", ... ma estasi come cammino, come esodo permanente dell'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé» (n. 6). L'amore fa uscire da se stessi per scoprire e riconoscere l'altro; aprendo all'alterità, afferma anche l'identità del soggetto, poiché l'altro mi rivela me stesso. In tutta la Bibbia è questa l'esperienza fatta, a partire da Abramo, da numerosi credenti. Il modello per eccellenza dell'amore è Cristo. È nell'atto di dare la propria vita per i fratelli, di donarsi completamente che si manifesta la sua identità profonda e che troviamo la chiave di lettura del mistero insondabile del suo essere e della sua missione.

Affidando le vostre ricerche all'intercessione di San Tommaso d'Aquino, che la Chiesa onora in questo giorno e che resta un «un autentico modello per quanti ricercano la verità» (*Fides et ratio*, 78), vi assicuro della mia preghiera per voi, per le vostre famiglie e per i vostri collaboratori, e imparto a tutti con affetto la Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede

Unità della Chiesa ed evangelizzazione per l'ecumenismo e la difesa dell'uomo

Giovedì 31 gennaio, ricevendo i partecipanti alla Sessione Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

È per me motivo di grande gioia incontrarvi in occasione della vostra Sessione Plenaria. Posso così parteciparvi i sentimenti di profonda riconoscenza e di cordiale apprezzamento che provo per il lavoro che il vostro Dicastero svolge al servizio del *ministero di unità*, affidato in special modo al Romano Pontefice. È un ministero che si esprime primariamente in funzione dell'*unità di fede*, poggiante sul «sacro deposito», di cui il Successore di Pietro è il primo custode e difensore (cfr. Cost. Ap. *Pastor bonus*, 11). Ringrazio il Signor Cardinale William Levada per i sentimenti che, a nome di tutti, ha espresso nel suo indirizzo e per il richiamo dei temi che sono stati oggetto di alcuni Documenti della vostra Congregazione in questi ultimi anni e delle tematiche che tuttora impegnano l'esame del Dicastero.

In particolare, la Congregazione per la Dottrina della Fede ha pubblicato l'anno scorso due Documenti importanti, che hanno offerto alcune precisazioni dottrinali su aspetti essenziali della dottrina sulla Chiesa e sull'evangelizzazione. Sono precisazioni necessarie per lo svolgimento corretto del dialogo ecumenico e del dialogo con le religioni e le culture del mondo. Il primo Documento porta il titolo *"Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina della Chiesa"* e ripropone anche nelle formulazioni e nel linguaggio l'insegnamento del Concilio Vaticano II, in piena continuità con la dottrina della Tradizione cattolica. Viene così confermato che l'una e unica Chiesa di Cristo, che noi confessiamo con il Simbolo, ha la sua sussistenza, permanenza e stabilità nella Chiesa cattolica e che pertanto l'unità, l'indivisibilità e l'indistruttibilità della Chiesa di Cristo non vengono annullate dalle separazioni e divisioni dei cristiani. Accanto a questa precisazione dottrinale fondamentale, il Documento ripropone l'uso linguistico corretto di certe espressioni ecclesiologiche, che rischiano di essere fraintese, e richiama a tal fine l'attenzione sulla differenza che ancora permane tra le diverse Confessioni cristiane nei riguardi della comprensione dell'*essere Chiesa*, in senso propriamente teologico. Ciò, lungi dall'impedire l'impegno ecumenico autentico, sarà di stimolo perché il confronto sulle questioni dottrinali avvenga sempre con realismo e piena consapevolezza degli aspetti che ancora separano le Confessioni cristiane, oltre che nel riconoscimento gioioso delle verità di fede comunemente professate e della necessità di pregare incessantemente per un cammino più solerte verso una maggiore e alla fine piena unità dei cristiani. Coltivare una visione teologica che ritenesse l'unità e identità della Chiesa come sue doti "nascoste in Cristo", con la conseguenza che storicamente la Chiesa esisterebbe di fatto in molteplici configurazioni ecclesiali, riconciliabili soltanto in prospettiva escatologica, non potrebbe che generare un rallentamento e ultimamente la paralisi dell'ecumenismo stesso.

L'affermazione del Concilio Vaticano II che la vera Chiesa di Cristo «sussiste nella Chiesa cattolica» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8) non riguarda soltanto il rap-

porto con le Chiese e comunità ecclesiali cristiane, ma si estende anche alla definizione dei rapporti con le religioni e le culture del mondo. Lo stesso Concilio Vaticano II nella Dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa afferma che «questa unica vera religione sussiste nella Chiesa cattolica, alla quale il Signore Gesù ha affidato il compito di diffonderla a tutti gli uomini» (n. 1). La «Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione» – l'altro Documento pubblicato dalla vostra Congregazione nel dicembre 2007 –, a fronte del rischio di un persistente relativismo religioso e culturale, ribadisce che la Chiesa, nel tempo del dialogo tra le religioni e le culture, non si dispensa dalla necessità dell'evangelizzazione e dell'attività missionaria verso i popoli, né cessa di chiedere agli uomini di accogliere liberamente la salvezza offerta a tutte le genti. Il riconoscimento di elementi di verità e bontà nelle religioni del mondo e della serietà dei loro sforzi religiosi, lo stesso colloquio e spirito di collaborazione con esse per la difesa e la promozione della dignità della persona e dei valori morali universali, non possono essere intesi come una limitazione del compito missionario della Chiesa, che la impegna ad annunciare incessantemente Cristo come la via, la verità e la vita (cfr. *Gv* 14, 6).

Vi invito inoltre, carissimi, a seguire con particolare attenzione i problemi difficili e complessi della bioetica. Le nuove tecnologie biomediche, infatti, interessano non soltanto alcuni medici e ricercatori specializzati, ma vengono divulgate attraverso i moderni mezzi di comunicazione sociale, provocando attese ed interrogativi in settori sempre più vasti della società. Il Magistero della Chiesa certamente non può e non deve intervenire su ogni novità della scienza, ma ha il compito di ribadire i grandi valori in gioco e di proporre ai fedeli e a tutti gli uomini di buona volontà principi e orientamenti etico-morali per le nuove questioni importanti. I due criteri fondamentali per il discernimento morale in questo campo sono:

a) il rispetto incondizionato dell'essere umano come persona, dal suo concepimento fino alla morte naturale,

b) il rispetto dell'originalità della trasmissione della vita umana attraverso gli atti propri dei coniugi.

Dopo la pubblicazione nel 1987 dell'Istruzione *Donum vitae*, che aveva enunciato tali criteri, molti hanno criticato il Magistero della Chiesa, denunciandolo come se fosse un ostacolo alla scienza e al vero progresso dell'umanità. Ma i nuovi problemi connessi, ad esempio, con il congelamento degli embrioni umani, con la riduzione embrionale, con la diagnosi pre-impiantatoria, con le ricerche sulle cellule staminali embrionali e con i tentativi di clonazione umana, mostrano chiaramente come, con la fecondazione artificiale extra-corporea, sia stata infranta la barriera posta a tutela della dignità umana. Quando esseri umani, nello stato più debole e più indifeso della loro esistenza, sono selezionati, abbandonati, uccisi o utilizzati quale puro «materiale biologico», come negare che essi siano trattati non più come un «qualcuno», ma come un «qualcosa», mettendo così in questione il concetto stesso di dignità dell'uomo?

Certamente la Chiesa apprezza e incoraggia il progresso delle scienze biomediche che aprono prospettive terapeutiche finora sconosciute, mediante, ad esempio, l'uso delle cellule staminali somatiche oppure mediante le terapie volte alla restituzione della fertilità o alla cura delle malattie genetiche. Nel contempo essa sente il dovere di illuminare le coscienze di tutti, affinché il progresso scientifico sia veramente rispettoso di ogni essere umano, a cui va riconosciuta la dignità di persona, essendo creato ad immagine di Dio. Lo studio su tali tematiche, che ha impegnato in special modo la vostra Assise in questi giorni, contribuirà certamente a promuovere la formazione della coscienza di tanti nostri fratelli, secondo quanto afferma il

dettato del Concilio Vaticano II nella Dichiarazione *Dignitatis humanae*: «I cristiani ... nella formazione della loro coscienza devono considerare diligentemente la dottrina sacra e certa della Chiesa. Infatti per volontà di Cristo la Chiesa cattolica è maestra di verità, e il suo compito è di annunziare e di insegnare in modo autentico la verità che è Cristo, e nello stesso tempo di dichiarare e di confermare con la sua autorità i principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana» (n. 14).

Nell'incoraggiarvi a proseguire nel vostro impegnativo ed importante lavoro, vi esprimo anche in questa circostanza la mia spirituale vicinanza, ed imparto di cuore a tutti voi, in pegno di affetto e di gratitudine, la Benedizione Apostolica.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER IL CULTO DIVINO E LA
DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

Decreto

con il quale si concede una speciale facoltà per la celebrazione
della *Conversione di San Paolo Apostolo*
nell'anno giubilare, bimillenario della sua nascita

L'Apostolo San Paolo, che fu annunciatore della verità di Cristo al mondo intero e dopo esserne stato persecutore si adoperò con ogni mezzo per annunciare alle genti la Buona Novella, impegnandosi con zelo per l'unità e la concordia di tutti i cristiani, è stato da sempre ed è tuttora venerato dai fedeli, specialmente in questo particolare anno, bimillenario della sua nascita, che il Sommo Pontefice Benedetto XVI ha voluto istituire come speciale anno giubilare.

Pertanto, in forza delle facoltà attribuite a questa Congregazione dal Sommo Pontefice Benedetto XVI, si concede, in maniera straordinaria, che il prossimo 25 gennaio 2009, ricorrendo la III Domenica "*per annum*", si possa celebrare nelle singole chiese una Messa secondo il formulario *Conversione di San Paolo Apostolo*, come si trova nel Messale Romano. In tal caso, la seconda Lettura della Messa si desume dal Lezionario Romano per la III Domenica "*per annum*", e si recita il Credo.

Tale concessione, per speciale mandato del Sommo Pontefice, vale soltanto per l'anno 2009.

Nonostante qualsiasi cosa in contrario.

Dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, il 25 gennaio 2008, nella festa della Conversione di San Paolo, Apostolo.

✠ **Francis Card. Arinze**
Prefetto

✠ **Albert Malcolm Ranjith**
Arcivescovo tit. di Umbriatico
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione del 21-24 gennaio 2008

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, all'inizio del nostro Consiglio Permanente vogliamo rinnovare al Santo Padre Benedetto XVI la nostra incondizionata e cordiale condivisione, insieme all'ammirazione per il suo diuturno servizio pontificale a bene della Chiesa tutta. Il suo alto Magistero e l'esempio della sua dedizione serena, mite e forte per annunciare la verità di Cristo – nella cui luce si riscopre il volto autentico dell'uomo e si salvaguarda lo specifico della persona e della società – sono di sprone per tutti noi e per le nostre comunità. Vicinanza e ammirazione, anzi amore vero verso il Papa, ci sono genuinamente testimoniati dal popolo delle nostre Chiese.

1. Questa comunione affettiva ed effettiva la rinnoviamo a pochi giorni da un grave episodio di intolleranza che ha indotto il Santo Padre a soprassedere rispetto alla visita da tempo programmata alla Sapienza, Università che da oltre settecento anni vive in quella Roma dove Vescovo è il Papa. Il clima di ostilità, creato da una minoranza assolutamente esigua di docenti e studenti, ha infine suggerito questa amara soluzione, essendo venuti meno – come ha scritto il Cardinale Tarcisio Bertone al Rettore – «i presupposti per un'accoglienza dignitosa e tranquilla». Una rinuncia quindi che, se si è fatta necessariamente carico dei suggerimenti dell'Autorità italiana, nasce essa stessa da un atto di amore del Papa per la sua città. Tutt'altro, dunque, che un tirarsi indietro, come qualcuno ha pur detto, ma una scelta magnanimo per non alimentare neppure indirettamente tensioni create da altri e che la Chiesa certo non ama, pur dovendole spesso suo malgrado subire.

Grande è stata la sorpresa e ancor più grande la tristezza dinanzi a quanto accaduto, in particolare per quella considerazione che da sempre la Chiesa nutre nei confronti dell'istituzione universitaria – basterebbe pensare a come e dove sono nate le Università – e che nel discorso del Santo Padre preparato per l'occasione è stata riproposta con argomentazioni assolutamente pregnanti e originali. La risposta che Benedetto XVI ha dato alla domanda

sulla «vera, intima origine dell'Università», la risposta – dicevo – è da iscriversi idealmente sul frontespizio di ogni Ateneo: soddisfare «la brama di conoscenza che è propria dell'uomo. Egli vuole sapere che cosa sia tutto ciò che lo circonda. Vuole la verità». È con questa vocazione squisitamente propria dell'Università che deve in ultima istanza confrontarsi anche chi si è sottratto all'incontro col Papa. Di qui il rammarico – non solo nostro, ma generale – nel dover constatare che il “luogo” privilegiato dello studio e del confronto tra intelligenze libere – qual è l'Università, che per questo diventa scuola di vita – si sia precluso di fatto ad una presenza di universale autorevolezza e ad un apporto accademico altissimo, cui ambiscono Università di tutto il mondo. Questi d'altra parte sono gli esiti del settarismo illiberale, antagonista per partito preso, che assumendo per pretesto la nota e ormai ben indagata vicenda di Galileo, hanno superficialmente manipolato la posizione a suo tempo espressa da Joseph Ratzinger, facendone una bandiera impropria per imporre la loro chiassosa volontà.

Come cittadini e come Vescovi d'Italia non possiamo non essere preoccupati. Seppur ci conforta che l'assenza forzata all'incontro è presto diventata una presenza assai più dilatata del previsto. L'importante discorso non solo è stato letto alla Sapienza, ma è stato anche pubblicato su numerosi giornali, guadagnando allo stesso un ascolto incomparabile. La straordinaria folla di fedeli e di cittadini che ieri, domenica, sono convenuti su invito del Cardinale Vicario in Piazza San Pietro per la recita dell'*Angelus*, è la testimonianza fedele dei sentimenti forti che albergano nel popolo italiano. Il che ci induce, nonostante tutto, a guardare avanti e ad avere fiducia. Fiducia nel buon senso che da sempre connota la nostra gente, e che è congenitamente estraneo all'intolleranza. Fiducia nel buon senso comune. Fiducia nella forza della ragione aperta alla verità. Fiducia nella tradizione culturale del nostro Paese, che ha sempre considerato il dialogo tra fede e ragione la sorgente viva e vitale di progresso e di civiltà.

2. Cari Confratelli, allargando ora lo sguardo, possiamo dire che veniamo da mesi intensi di attività, ma anche, grazie a Dio, di riflessioni e acquisizioni spirituali importanti che, in particolare, ci sono state offerte con ritmo incalzante dal Santo Padre. Alla luce del recente Natale le nostre comunità sono state sospinte a chiedersi: «Abbiamo tempo e spazio per Dio? Può Egli entrare nella nostra vita? Trova uno spazio in noi, o abbiamo occupato tutti gli spazi del nostro pensiero, del nostro agire, della nostra vita per noi stessi?» (*Omelia della Messa di Mezzanotte, 25 dicembre 2007*).

A questo proposito, come Vescovi ci sentiamo interpellati in maniera tutta speciale. Al pari degli Apostoli, e in quanto loro Successori, infatti «siamo stati chiamati innanzi tutto per stare con Cristo, per conoscerlo più profondamente ed essere partecipi del suo mistero d'amore e della sua relazione piena di confidenza con il Padre» (Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti alla Riunione dei Vescovi di recente nomina, 22 settembre 2007*). E poiché è questo il nostro fondamentale “programma apostolico”, va da sé che in esso rientra la preghiera che nutre il nostro legame con Pietro, e quella per Pietro stesso. È, dunque, con questa ispirazione che diamo avvio ai lavori della sessione invernale del Consiglio Permanente, svolgendo anzitutto un esercizio di discernimento collegiale sulla situazione presente.

3. Per l'inizio del tempo di Avvento, Benedetto XVI ha offerto alla Chiesa universale la sua seconda Enciclica: “*Spe salvi*”, che ha suscitato una vasta eco all'interno della comunità cristiana ma anche nell'opinione pubblica generale. Il che, se da una parte dice qualcosa dell'arsura in cui vivono gli uomini d'oggi, dall'altra ci conforta sul fatto che proposte forti sotto il profilo dei contenuti si possono proficuamente fare anche in una temperie rarefatta come l'attuale. Con uno stile felicemente personale, il Papa elabora una proposta sorprendente che va al cuore e alla mente dei fedeli e dei Pastori. Attraverso una tessitura testimoniale, egli conduce un serrato ragionamento in cui storia, filosofia e teologia si intrecciano.

ciano per decodificare il desiderio di vita buona e felice che c'è nel cuore dell'uomo e di ogni epoca.

Mostrando come, ad un certo punto del cammino dell'umanità, le due grandi idee-forza, la ragione e la libertà, si sono come sganciate da Dio, per diventare autonome e contribuire all'edificazione di un "regno dell'uomo" praticamente contrapposto al Regno di Dio, il Papa evidenzia il diffondersi di una mentalità materialista, che ha fatalmente illuso e deluso. Se per l'uomo moderno la novità sta nella correlazione, anzi nella sinergia, tra scienza e prassi, e l'attesa viene riposta nella successione stupefacente delle scoperte che hanno contrassegnato gli ultimi secoli, ecco che prende piede l'"ideologia del progresso", ossia una "visione programmatica" per la quale la restaurazione del paradiso perduto non si attende più dalla fede, ma appunto dallo sviluppo scientifico. «Non è – precisa il Papa – che la fede, con ciò, venga semplicemente negata; essa viene piuttosto spostata su un altro livello – quello delle cose semplicemente private e ultraterrene – e allo stesso tempo diventa in qualche modo irrilevante per il mondo» (n. 17). In altre parole, ciò che «ha determinato il cammino dei tempi moderni» è anche ciò che ha influenzato «l'attuale crisi della fede che, nel concreto, è soprattutto crisi della speranza cristiana» (*Ibid.*).

Questo spiega molto bene perché Benedetto XVI non esiti, dinanzi agli effetti di questa congiuntura, ad invocare un atto di revisione profonda. E mentre nel famoso discorso di Ratisbona (12 settembre 2006) aveva avanzato l'esigenza di una seria autocritica da parte della modernità, nell'Enciclica odierna va oltre, e sostiene che «nell'autocritica dell'età moderna confluisca l'autocritica del Cristianesimo moderno, che deve imparare di nuovo a comprendere se stesso a partire dalle proprie radici» (n. 22). In altre parole, emerge da qui una grande *chance* offerta ai cultori della modernità di andare al fondo delle contraddizioni in cui si dimena la cultura odierna e individuare le aporie che sono la causa della grande suggestione che illude ma non convince. Nello stesso tempo, al Cristianesimo d'oggi intimidito di fronte ai successi della scienza, e per questo spesso ripiegato solamente in ambito educativo e caritativo (cfr. n. 25), s'impone una ri-centratura sul suo essenziale, per far scaturire da qui una nuova capacità propositiva che eviti al mondo la "fine perversa" descritta già da Kant. Per questo, asserisce il Papa, «la ragione ha bisogno della fede per arrivare ad essere totalmente se stessa: ragione e fede hanno bisogno l'una dell'altra per realizzare la loro vera natura e la loro missione» (n. 23).

Naturalmente nessun commento e nessuna sintesi sostituiscono la lettura del testo dell'Enciclica che noi, per la nostra parte, desideriamo porre nelle mani dei fedeli perché ne facciano una lettura personale e comunitaria, che può ravvivare i cammini di catechesi ed essere riferimento per la predicazione speciale dei tempi forti, come ad esempio della prossima Quaresima. Per la riconsiderazione che il Papa fa dei Novissimi, l'Enciclica si pone come una concreta risorsa di rinnovamento della nostra pastorale: dal Battesimo alla cura delle realtà ultime. Ci affidiamo in particolare ai nostri amati sacerdoti, perché vogliano vedere in questo testo una autorevole interpretazione della crisi che ai vari livelli investe l'umanità di oggi, per cogliere le possibilità di un dialogo rinnovato che non sia fine a se stesso.

4. Non credo di sbagliare se dico che è l'Italia, in particolare, ad avere oggi bisogno della speranza. Questo Paese, che profondamente amiamo, si presenta sempre più sfilacciato, frammentato al punto da apparire ridotto addirittura "a coriandoli", avvertono gli esperti. Proprio la recente analisi contenuta nel *Rapporto Censis 2007* avverte che «un'inerzia di fondo ... è la cifra più profonda della nostra attuale società». In essa «si propende a pensare che la colpa di tutto ... sia da ricondurre a una complessa e comune incapacità di costruire uno sviluppo partecipato» (pag. XVII). Sembra davvero che, bloccato lo slancio e la crescita anche economica, ci sia in giro piuttosto paura del futuro e un senso di fatalistico declino. Sembra circolare una sfiducia diffusa e pericolosa. Anche da osservatori stranieri arrivano i segnali di una medesima lettura, forse ancora più apocalittica e magari anche non

disinteressata. Ma a me pare che non sia tanto a questi osservatori che dobbiamo essere preoccupati di rispondere verbalmente, quanto che una risposta, quella vera, la dobbiamo dare a noi stessi, e alla ineludibile responsabilità verso il nostro futuro. Diagnosi più circoscritte circa i punti della crisi pubblica che ci affligge peraltro non mancano e il Presidente della Repubblica, nell'incontro prenatalizio con i dirigenti della politica, non ha mancato di farvi riferimento. A noi Vescovi interessa, se possibile, guardare più in profondità, alla crisi interiore che è in parte causa e radice della stessa crisi pubblica, seppur non ci sfuggono le tante, innumerevoli testimonianze di bene che prendono forma sul territorio, e neppure ci sfuggono una diffusa riservatezza e capacità di sopportazione che rappresentano esse stesse, se si vuole, un indizio di possibile ripresa e capacità di futuro.

Però, pensando ai nostri fratelli, non possiamo non dire loro con le parole dell'Enciclica che, seppur avessimo tante piccole o anche grandi speranze «che ci mantengono in cammino», ma non conoscessimo Dio, saremmo pur sempre privi della grande speranza, quella che «deve superare tutto il resto» (n. 31). Saremmo senza quella resistenza, quella lucidità di giudizio, quella carità profonda che fanno sperimentare la vita, e la vita in abbondanza (cfr. n. 27). Ecco da dove nasce l'offerta della Chiesa al nostro Paese. La Chiesa non vuole e non cerca il potere, come pure viene scritto in questa stagione su taluni giornali. Con la sua testimonianza pubblica e grazie alla capillarità della sua presenza vicina alla gente, la Chiesa vuole aiutare il Paese a riprendere il cammino, a recuperare fiducia nelle proprie possibilità, a riguadagnare un orizzonte comune. A fronte di tanti sforzi che pure vengono condotti, e che hanno bisogno di più energia per affermarsi, c'è davvero bisogno di una speranza più grande delle altre, che possa dare la direzione al cammino futuro.

5. Lo dicevamo nella recente Nota pubblicata all'indomani del Convegno Ecclesiale di Verona (cfr. n. 20). Nel pronunciare il suo sì a Dio, la nostra Chiesa dice sì anche all'uomo concreto, dice sì a questa società con le sue dinamiche complesse e a volte contraddittorie, dice sì alla cultura magmatica eppure vitale in cui è a sua volta inserita. La Chiesa non ha paura di amare. E questo fa: si realizza cioè come la Chiesa del sì, anche quando si vede costretta a dire – senza arroganze e con parresia – dei leali no. E ogni volta li dice per pronunciare un sì più grande alla vita, alla persona intera, alla giustizia, alla pace, all'amore, alla coscienza, al progresso, al creato; per confermare il sì all'Italia, al suo futuro e alla sua vocazione in seno all'Europa e nel concerto dei popoli.

5.1. La Chiesa, ad esempio, dice sì alla famiglia, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna. Per questo si oppone alla regolamentazione per legge delle coppie di fatto, o all'introduzione di registri che surrogano lo stato civile. Non la muove il moralismo o, peggio, il desiderio di infliggere pesi inutili o di frapponere ostacoli gratuiti. Al contrario, abbiamo a cuore davvero il futuro e il benessere di tutti. Conferendo diritti e privilegi alle persone conviventi, apparentemente non si tolgono diritti e privilegi ai coniugi, ma si sottrae di fatto ai diritti e ai privilegi dei coniugi il motivo che è alla loro radice, ossia l'istituto matrimoniale che nessuno – a questo punto – può avere l'interesse a rendere inutile o pleonastico, o ad offuscare con iniziative, quali il divorzio breve, che avrebbero la forza di incidere sulla mentalità e il costume, inducendo atteggiamenti di deresponsabilizzazione. Un importante uomo di cultura, il prof. Aldo Schiavone, in un articolo del 24 dicembre, tra l'altro scriveva: «Quel che chiamiamo famiglia è infatti una costruzione sociale che non ha al suo interno nulla di prestabilito in eterno. Tutto in essa è solo storia ...». Individuando in un simile assunto la tipologia di tante affermazioni, talora anche strampalate, ci permettiamo con rispetto di obiettare radicalmente a questa posizione: certamente le forme culturali hanno il loro peso nell'espressività dell'uomo e persino nella definizione che l'uomo riesce a dare di sé, ma non arrivano al punto di manomettere la figura umana tipica e distintiva. La struttura della famiglia non è paragonabile ad un'invenzione stagionale, e questo almeno per due motivi. Il primo, è relativo alla indubitabile complementarità tra i due sessi; il secondo,

riguarda il bisogno che i figli hanno, e per lunghi anni, di entrambe le figure genitoriali, quanto meno per il loro equilibrio psichico e affettivo. Il nostro Paese ha bisogno della struttura che è garantita dalle famiglie vere per continuare a dare a se stesso un impianto di solidità e di slancio in avanti. È una problematica questa che, per la verità, non investe solo l'Italia, anzi per certi versi la investe meno di altri Paesi. Il che spiega, ad esempio, perché c'è stato nell'ottobre scorso, a Fatima, un incontro dei Presidenti delle Conferenze Episcopali d'Europa che hanno messo a fuoco la loro convergente preoccupazione sul futuro della famiglia, svanendo la quale si metterebbe peraltro a repentaglio il futuro dell'Europa stessa. Di qui il riproporsi significativo, al di là dei confini nazionali, di iniziative come il nostro *Family Day* che per nessuno voleva essere e per nessuno è stato una minaccia, ma piuttosto l'indicazione di una via da percorrere.

5.2. La Chiesa, mentre fermamente si oppone alle discriminazioni sociali poste in essere a motivo dell'orientamento sessuale, dice anche la propria contrarietà all'equiparazione tra tendenze sessuali e differenze di sesso, razza ed età. C'è un gradino qualitativo che distanzia le prime dalle seconde, e non è interesse di alcuno misconoscere la realtà che appartiene alla struttura dell'essere umano in quanto tale. Come non scorgere nelle teorie che tolgono ogni rilevanza alla mascolinità e alla femminilità della persona, quasi che queste siano una mera convenzione pseudo-culturale, un'accentuazione oggettivamente autoleSIONISTICA, un deprezzamento alla fin fine della stessa corporeità che si vorrebbe unilateralmente esaltare? Facile obiettare che la Chiesa non dovrebbe ingerirsi in queste questioni: diciamo anche noi, con Benedetto XVI (nel *Discorso alla Curia Romana*, 22 dicembre 2006), forse che la persona non ci deve interessare? Come facciamo a non curarci del destino e della felicità di coloro al cui servizio siamo mandati?

5.3. È ancora per dire sì alla dignità della persona che la Chiesa denuncia la logica relativistica che domina nei consessi internazionali, per la quale l'«unica garanzia di una umana convivenza pacifica tra i popoli, [è] il negare la cittadinanza alla verità sull'uomo e sulla sua dignità nonché alla possibilità di un agire etico fondato sul riconoscimento della legge morale naturale»: sono parole di Benedetto XVI, pronunciate alle Organizzazioni non governative cattoliche che erano andate a visitarlo il 1° dicembre scorso. Difficile non vedere annidata proprio qui una delle contraddizioni più vistose della politica internazionale: da una parte si dà la giusta priorità, in faccia a qualunque regime politico, al rispetto dei diritti umani fondamentali dell'uomo, dall'altra spregiudicatamente si nega questo o quel diritto in funzione di campagne mirate, e adottate per interessi materiali o imposte per pressioni ideologiche. Quanto all'Unione Europea, non possiamo non apprezzare i risultati del recente vertice di Lisbona nel quale è stato solennemente firmato il nuovo Trattato europeo, che ha come parte integrante la Carta dei diritti dei cittadini. Mentre si attendono le necessarie ratifiche da parte dei singoli Stati, non possiamo non auspicare che di questi documenti vengano date interpretazioni non forzate e non strumentali nella logica di un'esasperazione dei diritti esclusivamente individuali. Resta peraltro attuale l'esigenza, più volte avanzata in passato, di garantire il rispetto delle specifiche identità culturali e delle tradizioni dei Paesi membri, nella piena valorizzazione del principio di sussidiarietà e dei limiti di competenza dell'Unione Europea.

C'è da dire che nel Messaggio che Benedetto XVI ha pubblicato in occasione della recente Giornata per la Pace del 1° gennaio 2008, incentrato su *"Famiglia umana, comunità di pace"*, oltre che essere indicate la reale interdipendenza e le profonde connessioni che legano il nucleo primario della società agli effettivi destini del mondo, è individuato anche il vincolo necessario tra la norma giuridica e la legge naturale. Dove la prima, «la norma giuridica che regola i rapporti delle persone tra loro, disciplinando i comportamenti esterni e prevedendo anche sanzioni per i trasgressori, ha come criterio la norma morale, basata sulla natura delle cose». Il Papa non tace sulla ragione dei troppi arbitrii che si registrano

nelle relazioni tra gruppi umani e tra gli Stati, osservando che, «sì, le norme esistono, ma per far sì che siano davvero operanti bisogna risalire alla norma morale naturale come base della norma giuridica, altrimenti questa resta in balia di fragili e provvisori consensi» (n. 12). E subito dopo aggiunge. «La crescita della cultura giuridica nel mondo dipende, tra l'altro, dall'impegno di sostanziare sempre le norme internazionali di contenuto profondamente umano» (n. 13).

6. Una vasta eco ha avuto nel mese di dicembre la moratoria contro la pena di morte votata nell'Assemblea dell'ONU da 104 Paesi. Ai quali è vivamente auspicabile che altri Paesi via via si aggiungano, come sta già accadendo, a condividere un fondamentale approdo di civiltà giuridica e di consapevolezza delle insopprimibili ragioni di ogni vita umana. Com'è noto, per raggiungere questo risultato, molto ha lavorato l'Italia, che infatti è stata riconosciuta come la vera artefice dell'importante pronunciamento. Ci piace qui rilevare come questo obiettivo, al nostro interno, sia stato perseguito sia dalla società civile che dai responsabili politici, in una fruttuosa complementarità che ha procurato all'iniziativa diplomatica il più vasto consenso popolare.

Era in qualche modo inevitabile che, votata la moratoria contro la pena di morte comminata dagli Stati come sanzione ai delitti più gravi, si ponesse l'attenzione ad un'altra gravissima situazione di sofferenza del nostro tempo qual è, con l'aborto, l'uccisione di esseri innocenti e assolutamente indifesi. È vero che concettualmente non c'è perfetta identità tra le due situazioni, ma solo una stringente analogia, che tuttavia non fa certo derivare la condanna dell'aborto da quella della pena di morte, giacché il delitto di aborto è, come avverte il Concilio Vaticano II (*Gaudium et spes*, 51), abominevole di per sé, ed è un'ingiustizia totale. Come non valutare benefica la discussione che, nel nostro Paese, si è aperta nel corso delle ultime settimane, e come non essere grati a chi per primo, da parte laica, ha dato evidenza pubblica alla contraddizione tra la moratoria che c'è e quella che fatichiamo tanto a riconoscere?

Il fatto che, a trent'anni dall'approvazione della legge 194 che rende giuridicamente lecito l'aborto, la coscienza pubblica non abbia "naturalizzato" ciò che naturale non è, è un risultato importante, di cui dobbiamo dare atto a chi – per esempio il Movimento per la Vita – mai si è rassegnato. E fin dal primo momento ha cercato di promuovere un'iniziativa amica delle donne che le aiuti nella decisione, talora faticosa, di accettazione dell'esistenza diversa da sé che ormai è accesa in grembo. La Giornata della Vita, che con lungimiranza la nostra Conferenza Episcopale promuove da oltre venticinque anni – è imminente la XXX –, ha certamente contribuito – grazie anche all'apporto dei nostri *media* – a quell'allerta culturale per la quale la vita umana non può mai, in alcun caso, in alcuna situazione, per alcun motivo, essere disprezzata o negletta. Ha invitato a considerare vita la vita, sempre, fin dall'inizio, e non solo per gli adulti gagliardi ed efficienti.

Da parte della Chiesa non esiste alcuna "intenzionalità bellica": dobbiamo continuare a dire che la vita è dono, e che non è nella disponibilità di alcuno manometterla o soffocarla. E dobbiamo ad un tempo ricordare che l'amore umano è sempre associato a una responsabilità che si esprime anche quando lo si intende come gioco distratto e leggero. Quella della vita è una grande causa, la causa che ci definisce e ci qualifica, alla quale noi Vescovi vorremmo che, prima o poi, si associassero davvero tutti.

Chiediamo, almeno come cittadini di questo Paese, che si verifichi ciò che la legge – intitolata alla "tutela della maternità" – ha prodotto e ciò che invece non si è attivato di quanto prevede, soprattutto in termini di prevenzione e di aiuto alle donne, e dunque alle famiglie. Inoltre, come si può, solo per questa legge, deliberatamente ignorare il portato delle nuove conoscenze e i progressi della scienza e della medicina e non tener conto che oltre le 22 settimane di gestazione c'è già qualche possibilità di sopravvivenza? Per questo occorre razionalmente non escludere almeno l'aggiornamento di qualche punto della legge, pur continuando noi Vescovi a dire che non ci può mai essere alcuna legge giusta che "regoli" l'a-

borto. Ci permettiamo anche di suggerire che i fondi previsti dalla legge 194, all'art. 3, magari accresciuti da apporti delle Regioni, siano dati in dotazione trasparente ai Consultori e ai Centri – comunque si chiamino – di aiuto alla vita, giacché l'esperienza insegna che già pochi mezzi forniti per un primo intervento sono talora sufficienti per dare ascolto alle donne, aiutarle a riconoscere la propria forza, a non sentirsi così sole in una comunità che non può continuare a considerare la maternità un lusso privato e l'aborto un'forma di risposta sociale. Ovvio che una simile provvista non esonera la politica della famiglia a dare finalmente risposte adeguate. Tuttavia, è sempre possibile lavorare insieme perché forme concrete di solidarietà trovino spazio, e anche nel campo della maternità non prevalga definitivamente la solitudine, l'estraneità sociale, il disinteresse.

7. Grande impressione ha suscitato a ridosso delle feste natalizie il rogo che nell'acciaieria torinese della ThyssenKrupp ha procurato la morte – immediata o successiva – di ben sette operai, alcuni dei quali ancora giovani. Il confratello Arcivescovo di Torino, Cardinale Severino Poletto, ha pronunciato nelle omelie delle quattro Messe esequiali parole doverosamente severe, alle quali noi cordialmente ci associamo. Davvero il posto di lavoro non può essere messo in ballottaggio con la vita e il vero progresso non può tollerare condizioni di lavoro tanto rischiose da compromettere ogni anno la salute e la vita di un elevatissimo numero di cittadini. Sono drammi che le nostre comunità parrocchiali conoscono a uno a uno, e a cui i nostri sacerdoti sono vicini. E bisogna dire che anche il cordoglio politico non è mancato e non manca. Ciò a cui forse non si è ancora pervenuti è una sufficiente e corale determinazione a non consentire più eccezioni nei sistemi di messa in sicurezza, nei controlli serrati ed inesorabili, nelle politiche delle aziende piccole e grandi. Le organizzazioni imprenditoriali e le singole aziende devono fare un passo avanti in quell'autodisciplina rigorosa e metodica che nel rispetto coscienzioso delle leggi potrà dare risultati importanti. Dal canto suo, la politica non può più limitarsi alle parole o ai provvedimenti che nascono evasivi. Bisogna che ciascuno, per la sua parte di responsabilità, senta che la popolazione è stanca di promesse e misura qui, più che in altri campi, l'affidabilità e credibilità del sistema Paese.

Affidabilità e credibilità sono vistosamente in gioco anche nella vicenda delle immondizie che da troppo tempo sta affliggendo Napoli e la Campania senza che l'opinione pubblica locale e nazionale riesca a capire come stiano effettivamente le cose: fino a dove c'entrano la malavita organizzata e le complicità di cui essa gode, e dove comincia la mala-politica, la latitanza amministrativa, il palleggiamento delle responsabilità, l'ignoranza delle istituzioni. Il confratello Arcivescovo di Napoli, Cardinale Crescenzo Sepe, ed i Vescovi della Campania, hanno preso posizione ferma, e noi non possiamo che essere solidali con loro.

Altro versante problematico, nel quale la Chiesa sa di dover dire il suo sì agli italiani, è quello della moralità sociale e della legalità pubblica che sono dimensioni proprie della cittadinanza rispetto ai vincoli collettivi. Situazioni specificatamente delicate si presentano – com'è noto – in alcuni territori del Paese, quelli più interessati dalla malavita organizzata, dalla 'ndrangheta e dalla mafia, fenomeni che da tempo tendono peraltro a ramificarsi all'esterno, in regioni un tempo immuni e anche – come s'è visto l'estate scorsa – all'estero. Non possiamo, a questo riguardo, non apprezzare ciò che sta avvenendo per iniziativa delle associazioni di volontariato, chiamate Addiopizzo o in altro modo, e anche di importanti associazioni di categoria, grazie alle quali è in atto – secondo un comunicato della Conferenza Episcopale Siciliana – «un'efficace ribellione della società civile» nei confronti di schiavitù antiche e nuove abusivamente imposte dal racket e dall'usura. Un analogo appello accorato era prima venuto dai Confratelli della Calabria, a loro volta impegnati a sostenere le forze buone del riscatto e della rinascita che anche lì sono presenti. A questi Vescovi e alle loro Chiese va la solidarietà convinta della nostra Conferenza, insieme all'impegno per una accorta vigilanza in ogni Regione d'Italia.

8. Nel LX anniversario della Carta Costituzionale che, specialmente nella sua prima parte, è così antropologicamente significativa – e dunque vera nel senso di non superata – e in un momento della vita sociale così delicato e con varie sfide aperte, non possiamo come Vescovi non rivolgerci all'intera classe politica per esprimerle la nostra considerazione e il nostro incoraggiamento.

Nessuno si stupisca se in questo quadro diciamo una parola ai politici di ispirazione cristiana, a coloro che tali sono e così si sono presentati al corpo elettorale, al quale devono rispondere. Vogliamo ricordare la parola rivolta da Benedetto XVI all'Internazionale Democratica di Centro e Democratico-cristiana, il 21 settembre 2007: «La dottrina sociale della Chiesa offre, al riguardo, elementi di riflessione per promuovere la sicurezza e la giustizia, sia a livello nazionale che internazionale, a partire dalla ragione, dal diritto naturale ed anche dal Vangelo, a partire cioè da quanto è conforme alla natura di ogni essere umano e la trascende». Ebbene, si trova qui il motivo per cui, sui temi moralmente più impegnativi, assecondare nelle decisioni una logica meramente politica, ossequiente cioè le strategie o le convenienze dei singoli partiti, è chiaramente inadeguato. Lo è per una coscienza schiettamente morale, ma lo è ad un tempo per una coscienza anche religiosamente motivata. È vero che il Magistero cattolico prevede il voto positivo a provvedimenti, anche su materie critiche, volti «a limitare i danni di una legge e a diminuirne gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica» (Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 73), ma questo non è il caso invocabile allorché un provvedimento legislativo è ancora tutto da allestire o viene presentato al Parlamento. In un simile contesto, quando cioè si tratta di avviare proposte legislative che vanno in senso contrario all'antropologia razionale cristiana, i cattolici non possono in coscienza concorrervi. Non c'è chi non veda infatti che una cosa è operare perché un male si riduca, altra cosa è acconsentire, in partenza, che leggi intrinsecamente inique vengano iscritte in un ordinamento. E non si tratta, qui, di un'imposizione esterna, ma di una scelta da operare liberamente in una coscienza «già convenientemente formata» (*Gaudium et spes*, 43). Rispetto alla quale non possono esistere vincoli esterni di mandato, in quanto la coscienza è ambito interno, anzi intrinseco, alla persona, e dunque obiettivamente non sindacabile. Il voto di coscienza, in realtà, è una risorsa ad esclusivo servizio della politica buona, e dunque – all'occorrenza – può e deve diventare una scelta trasversale rispetto agli schieramenti, e invocabile in ogni legislatura.

Nessuno pensi che dietro a queste parole ci sia un disegno egemonico che si vuol perseguire. Vale infatti quello che il nostro Papa diceva nella occasione sopra ricordata: «La Chiesa sa che non è suo compito far essa stessa valere politicamente questa sua dottrina: del resto suo obiettivo è servire la formazione della coscienza nella politica e contribuire affinché cresca la percezione delle vere esigenze della giustizia e, insieme, la disponibilità ad agire in base ad esse, anche quando ciò contrastasse con situazioni di interesse personale» (*Ibid.*). Ed è esattamente questo, non altro, ciò che preme alla nostra Conferenza.

Ci auguriamo intensamente che, mettendo sempre meglio a fuoco i compiti propri a ciascuno, possa crescere nel nostro Paese una interpretazione più ricca e sempre meno unidirezionale della laicità. Segnali nuovi peraltro, anche solo in Europa, non mancano. Possiamo aspettarci un rapido contagio delle idee nuove che stanno emergendo alla luce anche di condizioni ideali e culturali sempre più problematiche. Studiosi di fama internazionale hanno nei mesi scorsi ripetuto che c'è un posto, nella democrazia, per le religioni, come crogiuolo di senso e di felice appartenenza ad una storia e ad una tradizione. Il che dà identità e serena sicurezza. Non c'è scritto da nessuna parte che un vivace pluralismo culturale debba coincidere con un secolarismo aggressivo e intollerante, come è accaduto nei giorni scorsi. Dire, come pure qualcuno ha detto, che la Chiesa cattolica ha un'irresistibile vocazione al fondamentalismo significa fare della gratuita polemica, senza la disponibilità a mettere sul tavolo argomenti costruttivi e utili ad un confronto magari vivace, ma non caricaturale.

9. Sul fronte sociale, le testimonianze che direttamente raccogliamo nei nostri contatti con la gente ci avvertono che nell'anno appena trascorso si sono aggravate le condizioni economiche di molte famiglie. Avevamo già posto in evidenza – nella nostra Assemblea del maggio scorso – il fenomeno dell'accresciuto ricorso ai Centri di ascolto Caritas e all'aiuto dei "pacchi viveri" da parte di anziani soli e soprattutto di famiglie con figli. Le segnalazioni delle strutture sono proseguite e l'ultimo rapporto della Caritas italiana e della Fondazione Zancan sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia ha fornito una fotografia assai precisa, e per molti versi preoccupante, dello stato di bisogno nel quale sono caduti molti nuclei familiari. «Avere tre figli da crescere comporta un rischio di povertà pari al 27,8%, valore che nel Sud sale al 42,7%», si legge nel rapporto pubblicato nell'ottobre scorso. «E il passaggio da tre a quattro componenti, espone 4 famiglie su 10 alla possibilità di essere povere, mentre 5 o più componenti aumentano il rischio di povertà del 135%». Insomma, ogni nuovo figlio, oltre che una speranza di vita, rappresenta purtroppo un rischio in più di impoverimento. «Di fatto – sottolineava in conclusione la stessa Caritas – l'Italia incoraggia le famiglie a non fare figli».

Rispetto a questo contesto, l'azione di governo attraverso la legge finanziaria ha dato risposte assai parziali come il *bonus* – pure importante – per gli incapienti. A fronte di misure positive volte alla generalità dei contribuenti, quali gli sconti per i proprietari di abitazione e per gli affittuari a basso reddito, è urgente una strategia incisiva d'intervento strutturale volta al sostegno della famiglia nei suoi compiti di allevamento e cura dei figli. Solo all'ultimo è stata introdotta una detrazione aggiuntiva, rivolta esclusivamente ai nuclei con 4 o più figli a carico. Segnale di attenzione alle famiglie numerose che va colto, ma certo limitato quanto a consistenza e platea di beneficiari. Le cifre relative alla povertà sopra evidenziate, invece, segnalano come sia necessario porre mano con urgenza – anche in riferimento alla continua, allarmante crescita dei prezzi – a una politica di rinforzo degli stipendi più bassi e delle pensioni minime, e in questo contesto esprimere un sostegno alle famiglie non limitato ai soli redditi, ma mirata ai carichi familiari.

Il comparto sicurezza è uno di quelli che hanno procurato negli ultimi mesi tensioni e preoccupazioni. Se si vuole realmente incidere, bisogna dare certezza al diritto e mettere anche economicamente le forze dell'ordine nella condizione di agire.

10. A livello ecclesiale non ci è certo sfuggita una singolare convergenza di sollecitazioni. Da una parte la *"Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione"*, emessa dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, dall'altra il lungo passaggio che il Santo Padre ha dedicato sempre all'evangelizzazione nel *Discorso alla Curia Romana* del 21 dicembre 2007; infine l'intervento all'*Angelus* di domenica 23 dicembre. Diceva in quella occasione il Papa: «Nulla è più bello, urgente ed importante che ridonare gratuitamente agli uomini quanto gratuitamente abbiamo ricevuto da Dio. Nulla ci può esimere o sollevare da questo oneroso ed affascinante impegno». Per una Chiesa tradizionalmente molto impegnata sul fronte della missione, com'è quella radicata in Italia, riconoscersi in questo rinnovato imperativo evangelizzatore non è certo difficile. Ma è utile ricordarlo per ciò che esso significa sia nei termini di quell'auto-evangelizzazione che non è mai veramente compiuta, sia nei riguardi degli immigrati che arrivano sul suolo italiano, sia nell'impegno *"ad gentes"*, attraverso l'opera di missionari e missionarie.

Diceva il Santo Padre nel citato *Discorso alla Curia Romana* del 21 dicembre 2007 che «diventare discepoli di Cristo è dunque un cammino di educazione verso il nostro vero essere, verso il giusto essere uomini»: è la ragione per cui noi stiamo guardando con crescente interesse e vera fiducia al compito educativo, non perché esso risulti facile quando non si è più sicuri delle norme da trasmettere e non si sa più quale sia il giusto uso della libertà, ma proprio perché è particolarmente arduo.

Nella vita delle nostre comunità sono arrivati, all'inizio dell'Avvento, i tre volumi del nuovo Lezionario, domenicale e festivo, per l'intero ciclo triennale. Un fatto significativo che corona una lunga attesa e un intenso lavoro. Come è già stato doverosamente comunicato agli Uffici Liturgici diocesani, c'è rammarico per la decina di errori sfuggiti ad una revisione dei testi ritenuta affidabile, e sui quali naturalmente si interverrà al più presto.

Nel Messaggio che Benedetto XVI ha inviato alla XLV Settimana Sociale dei cattolici italiani (Pistoia, 23 settembre 2007), chiedeva che gli stessi cattolici «sappiano cogliere con consapevolezza la grande opportunità che offrono queste sfide e reagiscano non con un rinunciatario ripiegamento su se stessi, ma – al contrario – con un rinnovato dinamismo, aprendosi con fiducia a nuovi rapporti e non trascurando nessuna delle energie capaci di contribuire alla crescita culturale e morale dell'Italia». È questa consegna che mi induce oggi a rinnovare tutta la mia considerazione per il “Progetto Culturale cristianamente ispirato” che, lanciato dal Cardinale Camillo Ruini nel 1994, ha avuto un primo varo nel Convegno Ecclesiale di Palermo del 1995, e il definitivo avvio nel biennio 1996-98. Esso ha aiutato nell'ultimo decennio la Chiesa che è in Italia a individuare una «nuova svolta antropologica come il passaggio obbligato nel rapporto fede-cultura-società», diventando «un punto di riferimento» per altre Conferenze e «un fattore dinamico di paragone e di confronto, talora dialettico, con tutti i soggetti pubblici che agiscono nella società civile italiana e non solo» (Patriarca Angelo Scola, *Intervento all'Università Cattolica*, 5 novembre 2007). Sono intimamente convinto che questo Progetto abbia prodotto molto di più di quanto esteriormente talora non appaia, in termini di una maggior consapevolezza ai diversi livelli: quello della pastorale ordinaria, giacché è attraverso tutta la sua attività che la Chiesa vuol fare anzitutto cultura; quindi mediante la presenza e l'azione dei cristiani nel mondo, i quali incidono nella misura in cui la fede diventa per loro vita vissuta; infine attraverso la valorizzazione della dimensione intellettuale e l'esercizio delle attitudini proprie di chi fa vocazionalmente cultura. In particolare, il Progetto è stato una felice occasione per far emergere competenze e professionalità, porle in rete, e convocarle a convergente riflessione su temi nevralgici. È il momento, a me pare, per dare un ulteriore sviluppo al Progetto, rafforzando un poco la struttura centrale e suggerendo a questa di promuovere periodicamente dei momenti pubblici di elaborazione e di proposta ad alto livello, dando la priorità – se questo sarà condiviso – ai temi della coscienza nel suo nesso con la libertà e la responsabilità.

Cari Confratelli, il tempo intercorso dall'ultima nostra riunione e i fatti in esso accaduti, mi hanno indotto ad una riflessione più articolata del consueto. Per questo mi scuso, appellandomi alla vostra indulgenza. L'entità dei problemi che attendono la nostra valutazione ci sollecita anzitutto ad appellarci a quella preghiera che “si appoggia” sulla preghiera di Cristo (cfr. *Gv* 17, 20). Ci corrobora il pensiero del nostro popolo, a cui il Santo Padre nella Festa del 1° novembre ha indicato la «schiera innumerevole di Santi e Sante che sono nati ed hanno vissuto in questa terra», per incoraggiarci «a seguire sempre i loro esempi, conservando i valori evangelici per tenere alto il profilo morale della convivenza civile» (*Saluto all'Angelus*).

Interceda per noi la Vergine Maria, la Grande Madre di Dio.

2. COMUNICATO FINALE

1. Il Papa e la situazione del Paese

Il Presidente, Card. Angelo Bagnasco, orientando nella prolusione la riflessione dei Vescovi, si è anzitutto richiamato alla «dedizione serena, mite e forte» del Papa Benedetto XVI, esprimendogli piena solidarietà e affettuosa vicinanza di fronte all'attacco di pochi, che hanno reso concretamente impossibile la sua presenza all'Università La Sapienza a seguito dell'invito dell'autorità accademica. Ha poi individuato nella recente Enciclica *Spe salvi* l'autorevole criterio interpretativo per leggere il momento presente. Essa, infatti, fornisce le categorie per un'analisi realistica anche della vita del nostro Paese, attraversato da molteplici contraddizioni sia sul versante antropologico – in cui sono posti radicalmente in questione i valori della vita e della famiglia fondata sul matrimonio – sia su quello sociale – con la crisi di fiducia nei confronti delle istituzioni, il vacillare della coesione sociale e il crescere delle situazioni di povertà e di degrado ambientale. In un contesto tanto problematico, i cristiani sono chiamati a offrire una credibile testimonianza in tutti i campi, declinandovi la «grande speranza» (cfr. *Spe salvi*, 27) che viene dalla risurrezione di Gesù Cristo. La fede, infatti, lungi dal falsare la lettura dei fatti, offre all'analisi un valore aggiunto, che è «quella resistenza, quella lucidità di giudizio, quella carità profonda che fanno sperimentare la vita, e la vita in abbondanza» (n. 4). Per questo, i membri del Consiglio Permanente sono convinti che, «con la sua testimonianza pubblica e grazie alla capillarità della sua presenza vicina alla gente, la Chiesa vuole aiutare il Paese a riprendere il cammino, a recuperare fiducia nelle proprie possibilità, a riguadagnare un orizzonte comune» (*Ibid.*). Prova di questa rinnovata volontà di accompagnare il cammino del Paese è stata la scelta del tema dei giovani e della loro educazione come argomento principale della prossima Assemblea Generale dei Vescovi, che si terrà a Roma dal 26 al 30 maggio. Si è così confermata l'intuizione che vede nell'impegno nei confronti dei giovani la «cartina di tornasole» dell'autentico anelito missionario della Chiesa. Infatti, sono proprio le giovani generazioni l'ambito sociale ed ecclesiale più esposto ai turbamenti e alle incertezze del tempo presente, e perciò più bisognoso di essere accompagnato nel processo di discernimento e di maturazione, stimolando a esplicitare tutte le potenzialità che lo caratterizzano. La capacità di dire la fede ai giovani è dunque un'opportunità per ritrovare l'entusiasmo della missione, nel solco della bella esperienza vissuta nel settembre scorso a Loreto, all'interno del cammino triennale dell'«Agorà dei giovani italiani». Del resto, come ha recentemente affermato il Santo Padre, «nulla è più bello, urgente e importante che ridonare gratuitamente agli uomini quanto gratuitamente abbiamo ricevuto da Dio. Nulla ci può esimere o sollevare da questo oneroso ed affascinante impegno» (*Angelus* del 23 dicembre 2007). Non sarà difficile per la Chiesa italiana, tradizionalmente molto impegnata sul fronte della missione, riconoscersi in questo rinnovato impegno evangelizzatore.

2. L'impegno ecumenico e il dialogo interreligioso

Uno spazio significativo dei lavori è stato dedicato ai temi di carattere ecumenico, in singolare coincidenza con la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. In particolare, è stata consegnata ai Vescovi, che ne discuteranno nella prossima sessione primaverile, la bozza del documento comune per una pastorale dei matrimoni tra cattolici e battisti in Italia, preparato di concerto con una rappresentanza dell'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia sulla scorta di un'analoga Intesa, concordata sin dal 1996 con le Comunità valdesi-metodiste. È stata pure esaminata la convenienza di approntare un testo di indole pratica, che accompagni i pastori e le comunità nell'affrontare le problematiche pastorali connesse con la crescente presenza in Italia di cristiani ortodossi provenienti dall'Est europeo. La neces-

sità di dedicare un'attenzione ancora maggiore al confronto ecumenico e ai rapporti con le religioni non cristiane ha pure indotto alla costituzione, all'interno della Segreteria Generale, di uno specifico Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, ambito sinora curato dall'Ufficio Catechistico Nazionale come proprio settore.

3. Il rapporto tra fede e cultura nel dibattito sociale

Particolarmente viva è nei Vescovi l'attenzione al rapporto tra fede e cultura, ulteriormente alimentata dall'insegnamento pontificio circa la necessità di "allargare gli spazi della razionalità". A questo proposito, assume rilievo la scelta di costituire un apposito Comitato, finalizzato a promuovere il "Progetto Culturale orientato in senso cristiano", accompagnandone la riflessione e sostenendo le attività del relativo Servizio Nazionale. Compito peculiare del Comitato sarà quello di proporre iniziative qualificate, che rendano presente nell'opinione pubblica la riflessione e la proposta della Chiesa, in particolare sui temi riconducibili alla questione antropologica e alla ricerca della verità. Con tale scelta si vuole far emergere la consapevolezza che l'incontro tra fede e cultura che il Progetto Culturale intende promuovere costituisce un fattore organico alla struttura stessa della Conferenza Episcopale. In questo ambito, un ruolo importante è svolto pure dalle Facoltà teologiche e dagli Istituti Superiori di Scienze Religiose, il cui raccordo e sostegno verrà d'ora in poi assicurato da un autonomo Servizio Nazionale.

Dal confronto all'interno del Consiglio Permanente è emerso con chiarezza che la fede cristiana è messa oggi alla prova da una duplice forma di irrilevanza. Da un lato, si è tentati da una sorta di "criptodiaspora", che esaurisce l'agire ecclesiale all'interno delle comunità, privando l'annuncio della sua dimensione pubblica e sociale e confinandolo negli spazi dell'intimismo e dell'individualismo. Dall'altro, si fa strada una lettura del Cristianesimo come "religione civile", che toglie all'evangelizzazione la sua nota di eccedenza rispetto ad ogni ideologia meramente umana. Di qui l'esigenza di proporre l'annuncio del Vangelo e la testimonianza ecclesiale secondo una modalità che sappia coniugare in maniera corretta la rilevanza pubblica della fede e la sua irriducibile trascendenza. La fatica più diffusa nelle comunità cristiane è proprio quella di fare della fede il criterio di valutazione dei fatti, diventando così capaci di orientare il cambiamento culturale e sociale, senza subirlo in maniera acritica e passiva. Alla luce di queste considerazioni di carattere generale, sono state individuate alcune sensibilità da risvegliare.

La prima consiste in una più puntuale attenzione alla formazione sociale, atteso che la speranza cristiana non è individualistica (cfr. *Spe salvi*, 12-15). Di qui l'auspicio di preparare un documento che metta a tema, declinandone anche le modalità, l'attenzione al vissuto sociale all'interno dei percorsi di educazione alla vita cristiana. In una stagione caratterizzata da un generalizzato discredito nei confronti dell'azione politica, è necessario tornare a suscitare passione e interesse verso questa "eminente forma di carità" attraverso un rigoroso tirocinio, che punti alla riscoperta del volontariato e all'acquisizione delle competenze necessarie per operare con frutto in tale ambito. In questa consapevolezza si iscrive anche la scelta di tornare in maniera sistematica e ragionata sulle tematiche affrontate quasi vent'anni fa dall'Episcopato nel documento *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno* (18 ottobre 1989). Ciò avverrà mediante il coinvolgimento diretto dei Vescovi dell'Italia Meridionale, in stretto dialogo con le Facoltà teologiche locali.

La seconda sensibilità – sulla quale ci si è già soffermati sopra – è riconducibile all'impegno a promuovere gli spazi di dialogo con le molteplici forme del sapere e della cultura contemporanea, non certo per imporre una determinata concezione antropologica, ma per far emergere le domande di fondo che albergano nel cuore dell'uomo e per cercare di trovare insieme le risposte adeguate.

L'Anno Paolino, che si aprirà il 28 giugno prossimo, rappresenterà un'ottima occasione

per mettere a frutto con intelligenza pastorale una significativa rete di relazioni tra cultura e arte, Bibbia e spiritualità, missione e dialogo.

I Vescovi, infine, hanno manifestato l'assenso alla redazione di una Lettera, che sarà illustrata nella prossima Assemblea Generale, per fare il punto della riforma del sistema di sostegno economico della Chiesa in Italia, avviato con la revisione del Concordato del 1984 ed entrato a regime proprio vent'anni fa. Sarà questa l'occasione per ribadire i valori del "sovvenire", cioè il dovere di ogni credente di fare fronte alle necessità della Chiesa per il sostentamento dei ministri e per le attività pastorali e le iniziative caritative, a cui corrisponde specularmente l'impegno dei pastori e delle comunità alla corresponsabilità e alla trasparenza nella gestione delle risorse economiche.

4. Nomine

Nel corso della sessione di lavoro, il Consiglio Episcopale Permanente ha nominato:

- S.E. Mons. Carlo Roberto Maria Redaelli, Vescovo Ausiliare di Milano, Presidente del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici, per un ulteriore quinquennio;
- S.E. Mons. Pietro Farina, Vescovo di Alife-Caiazzo, Presidente del Comitato per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica, per un quinquennio;
- S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla, Vescovo Ausiliare di Milano, Presidente del Comitato per gli studi superiori di Teologia e di Scienze religiose, per un quinquennio;
- S.Em. il Card. Camillo Ruini, Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma, Presidente del Comitato per il Progetto Culturale, per un quinquennio;
- S.E. Mons. Roberto Busti, Vescovo di Mantova, Membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali;
- S.E. Mons. Michele De Rosa, Vescovo di Cerreto Sannita-Telese-Sant'Agata de' Goti, Membro della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo;
- S.E. Mons. Francesco Alfano, Arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia, e S.E. Mons. Giovanni Ricchiuti, Arcivescovo di Acerenza, Membri della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace;
- don Giovanni Attilio Cesena (Milano) Direttore dell'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese, per un quinquennio;
- don Gino Battaglia (Roma) Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, per un quinquennio;
- mons. Nunzio Galantino (Cerignola-Ascoli Satriano) Responsabile del Servizio Nazionale per gli Studi superiori di Teologia e di Scienze religiose, per un quinquennio;
- don Neville Joe Perera (Lugano) Coordinatore nazionale per la pastorale dei cattolici srilankesi in Italia, per un ulteriore triennio.
- don Armando Matteo (Catanzaro-Squillace) Assistente ecclesiastico nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), per un ulteriore triennio;
- S.Em. il Card. Salvatore De Giorgi, Arcivescovo em. di Palermo, Consulente ecclesiastico nazionale dell'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti (UCID), per un quinquennio;
- padre Gian Giacomo Rotelli, S.I., Assistente ecclesiastico nazionale delle Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX), per un ulteriore quadriennio;
- don Aldo Basso (Mantova) Consulente ecclesiastico nazionale della Federazione Italiana Scuole Materne (FISM), per un ulteriore triennio;
- mons. Antonio Donghi (Bergamo) Assistente spirituale nazionale dell'Associazione Opera della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo, per un triennio;
- S.E. Mons. Simone Scatizzi, Vescovo em. di Pistoia, Assistente ecclesiastico nazionale dell'Opera Assistenza Malati Impediti (OAMI), per un ulteriore triennio;
- padre Francesco Compagnoni, O.P., Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani (MASCI), per un triennio;

- mons. Ottavio Petroni (Roma) Assistente teologico nazionale dell'Unione Cattolica Italiana Tecnici (U.C.I. Tecnici), per un triennio;
- mons. Guido Lucchiarì (Adria-Rovigo) Consulente ecclesiastico nazionale del Centro Turistico Giovanile (CTG), per un ulteriore triennio;
- padre Vincenzo Di Blasio (Piccola Missione per i Sordomuti) Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Apostolico Sordi (MAS), per un ulteriore quadriennio.

5. Decisioni e nomine della Presidenza

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, riunitasi lunedì 21 gennaio, ha approvato la pubblicazione del documento conclusivo della XLV Settimana Sociale dei cattolici italiani e la revisione dei criteri di valutazione della Commissione Nazionale Valutazione Film.

Nell'ulteriore riunione di mercoledì 23 gennaio, la Presidenza ha nominato:

– Membri del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici: mons. Andrea Celli (Roma), don Mirko Corsini (Bologna), mons. Giampietro Fasani (Economo della C.E.I.), prof. Marco Grumo, prof. Venerando Marano (Coordinatore dell'Osservatorio giuridico-legislativo), avv. Paolo Merlini, don Vincenzo Murgano (Piazza Armerina), avv. Lorenzo Pilon, dott. Flavio Pizzini, mons. Mauro Rivella (Sottosegretario della C.E.I.), don Lorenzo Simonelli (Milano), dott. Cesare Testa (Direttore Generale dell'Istituto centrale per il sostentamento del Clero), mons. Luigino Trivero (Presidente dell'Istituto centrale per il sostentamento del Clero), don Bassiano Uggè (Aiutante di studio dell'Ufficio Nazionale per i problemi giuridici);

– Membri del Comitato per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica: don Luca Bressan (Milano), dott. Domenico Delle Foglie, prof. Luca Diotallevi, ing. Paolo Mascarino (Responsabile del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica), don Domenico Pompili (Direttore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali), mons. Mauro Rivella (Sottosegretario della C.E.I.), dott. Cesare Testa (Direttore Generale dell'Istituto centrale per il sostentamento del Clero);

– Membri del Comitato per gli Studi superiori di Teologia e di Scienze religiose: mons. Antonino Raspani (Trapani), mons. Giuseppe Lorzio (Roma), prof.ssa Vera Zamagni, mons. Nunzio Galantino (Responsabile del Servizio Nazionale per gli Studi superiori di Teologia e di Scienze religiose);

– Membri del Consiglio di amministrazione della Fondazione Centro Unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese (CUM): don Giovanni Attilio Cesena (Direttore dell'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria fra le Chiese) membro di diritto, Presidente; padre Romeo Ballan, M.C.C.I., mons. Giampietro Fasani (Economo della C.E.I.), dott. Luca Moscatelli, suor Lidia Vermi, Missionaria Saveriana;

– Membri del Collegio dei revisori dei conti della Fondazione Centro Unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese (CUM): don Guglielmo Corbioli (Verona), Presidente; dott. Giuseppe Magri, dott. Sergio Pierantoni;

– Membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione Giustizia e Solidarietà: don Giovanni Attilio Cesena (Direttore dell'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria fra le Chiese);

– Assistente spirituale dell'Istituto Scientifico Internazionale Paolo VI: mons. Decio Cipolloni (Camerino-San Severino Marche), per un altro quinquennio.

La Presidenza ha espresso il gradimento alla nomina di don Federico Schiavon, S.D.B., a Direttore dell'Ufficio per la pastorale dei Rom e dei Sinti della Fondazione Migrantes, per un quinquennio.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER IL CLERO
E LA VITA CONSACRATAMessaggio per la XII Giornata Mondiale
della Vita consacrata

(2 febbraio 2008)

Alle consacrate e ai consacrati,
ai sacerdoti, ai diaconi e ai fedeli laici.

«Tutto quello che c'è in me è del mio Amato, a lui devo tutto; non si pensi che io ami un altro né si pensi che io desideri che altri si compiacciano di me, perché io sono e sarò sempre del mio Amato, come lui è mio: chi mi vuol bene voglia bene anche a lui, perché io sono di chi lui vuole che io sia». Queste parole, tratte dal *Commento al Cantico dei Cantici* di fr. Luis de León (1528-1591), descrivono bene il cuore della Vita consacrata: per questo vogliamo riproporle in occasione della Giornata del 2 febbraio, quando, nella ricorrenza della festa della Presentazione del Signore, ogni Diocesi è invitata a ringraziare Dio per il dono di consacrati e consacrate alla Chiesa e al mondo.

Gesù che viene *“presentato al Signore”*, cioè offerto e donato al Padre, non solo compie ciò che è scritto nella Legge: *«Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore»* (Lc 2, 23; cfr. Es 13, 2.11), ma anche anticipa, prefigurandola chiaramente, la sua offerta pasquale, in cui si compie in modo perfetto l'olocausto, cioè il sacrificio per eccellenza, in cui la vittima veniva completamente bruciata, e saliva *«in onore del Signore un profumo gradito»* (Es 29, 18), *«una soave fragranza»* (Gen 8, 21).

«Cristo con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio» (Eb 9, 14): la Trinità tutta è coinvolta in quest'offerta sacrificale. Lo Spirito Santo, fuoco di Dio, consuma l'offerta di Cristo sull'altare della croce e fa salire quel soave profumo che rende respirabile e bello il mondo. Nell'offerta pasquale, Gesù si è fatto *«obbediente fino alla morte e alla morte di croce»* (Fil 2, 8) e ci ha amato *«sino alla fine»* (Gv 13, 1). Quest'obbedienza-carità, che abbraccia ogni uomo, è il vero culto gradito a Dio, la luce che illumina le nazioni e la gloria d'Israele.

La Vita consacrata fa sua in maniera particolare la parola dell'Apostolo Paolo: *«Vi esorto dunque, fratelli, a offrire i vostri corpi* (ossia la vita umana nella sua dimensione esistenziale) *come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale»* (Rm 12, 1). Lo Spirito Santo, che ha realizzato perfettamente questo in Gesù, trasformi anche la vostra vita in un'offerta bella, luminosa, gradita a Dio!

Come ci ha ricordato il Santo Padre Benedetto XVI, nel discorso ai Superiori e alle Superiori Generali del 22 maggio 2006, *«appartenere al Signore vuol dire essere bruciati dal suo amore incandescente, essere trasformati dallo splendore della sua bellezza: la nostra piccolezza è offerta a Lui quale sacrificio di soave odore ... Essere di Cristo significa mantenere sempre ardente nel cuore una viva fiamma di amore».* Nella stessa occasione, il Papa ha messo in guardia dall'insidia della mediocrità, dell'imborghesimento e della men-

talità consumistica, che mette oggi a repentaglio anche la Vita consacrata, rammentando che *«il Signore vuole uomini e donne liberi, non vincolati, capaci di abbandonare tutto per seguirlo e trovare solo in Lui il proprio tutto»*.

Dall'assidua frequentazione della Parola di Dio – tema della prossima Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi – nella forma della *lectio divina* personale e comunitaria, potrete trarre quella luce e alimentare quella sensibilità spirituale che consente di non conformarsi alla mentalità di questo secolo e di discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto (cfr. *Rm* 12, 2). Così facendo, si apprende ad assumere lo stile di vita di Cristo casto, povero e obbediente, umile e sobrio, proteso alla carità. La Vita consacrata diventa così *«confessio Trinitatis, signum fraternitatis, servitium caritatis»*, luminosa testimonianza profetica, epifania della forma di vita di Gesù, presenza incisiva all'interno della Chiesa e profezia paradossale e affascinante in un mondo disorientato e confuso. Tale ascolto troverà la sua pienezza nella partecipazione devota e quotidiana al Mistero Eucaristico, evento nel quale la Parola accolta e meditata diventa Presenza di Gesù Salvatore.

Nell'invocare la benedizione del Signore su di voi e sul vostro impegno in favore della Chiesa in Italia, facciamo nostro l'insegnamento affidatoci da Benedetto XVI nella recente Lettera Enciclica *Spe salvi*: *«La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro e in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone che donano luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata»* (n. 49). Maria Santissima sia la vostra stella e vi renda fari di speranza per tutta l'umanità.

Roma, 13 gennaio 2008 - *Festa del Battesimo del Signore*

**La Commissione Episcopale
per il Clero e la Vita consacrata**

Atti del Cardinale Arcivescovo

XI CONSIGLIO PRESBITERALE

DECRETO DI COSTITUZIONE

PREMESSO che il X Consiglio Presbiterale, costituito in data 27 settembre 2002, ha terminato il suo mandato il giorno 31 dicembre 2007 e intendendo provvedere sollecitamente al rinnovo di questo Organismo diocesano di partecipazione:

VISTI i canoni 495-501 del *Codice di Diritto Canonico* e le *Norme per il rinnovo del Consiglio Presbiterale per il quinquennio 2008-2012* da me emanate in data 15 agosto 2007:

TENUTI PRESENTI i risultati delle elezioni, svoltesi secondo le disposizioni previste dalle *Norme* suddette:

OTTENUTO il consenso dei Superiori religiosi interessati:

AVENDO PROCEDUTO alle nomine di mia competenza:

CON IL PRESENTE DECRETO

COSTITUISCO

NELLA ARCIDIOCESI DI TORINO

L'XI CONSIGLIO PRESBITERALE

ESSO DURERÀ IN CARICA PER UN QUINQUENNIO:

DAL GIORNO 1 gennaio 2008 AL GIORNO 31 dicembre 2012.

IL CONSIGLIO RISULTA COSÌ COMPOSTO:

MEMBRI DI DIRITTO

* *Componenti del Consiglio Episcopale:*

FIANDINO S.E.R. Mons. Guido

TRUCCO don Giuseppe

FOIERI don Antonio
 AVATANEO can. Gian Carlo
 DELBOSCO don Piero
 RIPA BUSCHETTI di MEANA don Paolo, S.D.B.

- * *Economo diocesano:*
 CATTANEO don Domenico
- * *Presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del Clero:*
 GAMBALETTA don Marino
- * *Rettore del Seminario Maggiore:*
 BOSSÙ don Ennio
- * *Incaricato per la formazione permanente del Clero:*
 BERRUTO mons. Dario
- * *Responsabili delle 7 Aree degli Organismi della Curia Metropolitana:*
 MARTINACCI mons. Giacomo Maria
 CATTANEO don Domenico, *predetto*
 FONTANA don Andrea
 PORTA don Bruno
 TOMATIS don Paolo
 BORTOLUSSI don Daniele, *sostituto*
 PERLO don Bartolo
- * *Direttore delle Case del Clero diocesane:*
 BRUNETTI can. Marco
- * *Delegato Arcivescovile per il Diaconato permanente:*
 TUNINETTI don Giuseppe
- * *Assistente diocesano dell'Azione Cattolica:*
 LANA don Fiorenzo

MEMBRI ELETTI

* MODERATORI DELLE UNITÀ PASTORALI

Distretto pastorale Torino Città:

COHA don Giuseppe
 CHIADÒ don Alberto
 BIROLO don Leonardo
 VIETTO don Giuseppe
 GOTTARDO don Roberto
 SARZINI don Franco

Distretto pastorale Torino Nord:

MADDALENO don Osvaldo
 CORAZZA don Ilario
 MANTELLO don Giovanni

Distretto pastorale Torino Sud-Est:

MASOERO don Claudio

MONTICONE can. Dario

BORIO don Antonio

Distretto pastorale Torino Ovest:

FRANCO don Carlo

MITOLO don Domenico

PERUCCA don Enrico

* PARROCI

Distretto pastorale Torino Città:

BARAVALLE don Sergio

SOLDI don Primo

Distretto pastorale Torino Nord:

MOLINARI don Gianfranco

Distretto pastorale Torino Sud-Est:

SIVERA don Gian Franco

Distretto pastorale Torino Ovest:

CAMPA don Claudio

* VICARI PARROCCHIALI

MARINO don Alessandro

BELLUCCI don Ugo

* ADDETTI A TUTTI GLI ALTRI SERVIZI PASTORALI

STAVARENGO don Pierino

GALVAGNO don Germano

SIBONA don Lorenzo

DE ANGELI don Maurizio

MEMBRI DESIGNATI CON "ITER" PROPRIO

PELLINI don Sergio, S.D.B.

CANTÙ p. Giuseppe, O.F.M.Conv.

MEMBRI DA ME DIRETTAMENTE NOMINATI

BASSO can. Marino Maria

DANNA don Valter

FERRETTI don Giovanni

GHIBERTI mons. Giuseppe

PACINI don Andrea

RE don Renato

Sono consapevole che l'attività degli Organismi di partecipazione costituisce un momento privilegiato di espressione dei carismi che il Signore dona con tanta abbondanza alla nostra Chiesa particolare ed un ausilio insostituibile al mio ministero episcopale.

Pertanto affido la disponibilità e lo zelo apostolico dei nuovi consiglieri alla preghiera di S. Massimo protovescovo di Torino e dei nostri sacerdoti santi – particolarmente numerosi – che hanno reso nota in tutto il mondo la Chiesa torinese mentre consegno alla materna intercessione della Vergine Consolata-Consolatrice, celeste Patrona dell'Arcidiocesi, il fedele cammino della testimonianza cristiana, verso una comunione sempre più intensa e viva del nostro Presbiterio.

Dato in Torino, il giorno uno del mese di gennaio – *solennità di Maria SS. Madre di Dio* – dell'anno del Signore duemilaotto

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

XI CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

DECRETO DI COSTITUZIONE

PREMESSO che il X Consiglio Pastorale Diocesano, costituito in data 27 settembre 2002, ha terminato il suo mandato il giorno 31 dicembre 2007 e intendendo provvedere sollecitamente al rinnovo di questo Organismo diocesano di partecipazione:

VISTI i canoni 511-514 del *Codice di Diritto Canonico* e le *Norme per il rinnovo del Consiglio Pastorale Diocesano per il quinquennio 2008-2012* da me emanate in data 15 agosto 2007:

TENUTI PRESENTI i risultati delle elezioni, svoltesi secondo le disposizioni previste dalle *Norme* suddette:

OTTENUTO il consenso dei Superiori religiosi interessati:

AVENDO PROCEDUTO alle nomine di mia competenza:

CON IL PRESENTE DECRETO

C O S T I T U I S C O

NELLA ARCIDIOCESI DI TORINO

L'XI CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

ESSO DURERÀ IN CARICA PER UN QUINQUENNIO:

DAL GIORNO 1 gennaio 2008 AL GIORNO 31 dicembre 2012.

IL CONSIGLIO È COSÌ COMPOSTO:

MEMBRI DI DIRITTO

* *Componenti del Consiglio Episcopale:*

FIANDINO S.E.R. Mons. Guido

TRUCCO don Giuseppe

FOIERI don Antonio

AVATANELO can. Gian Carlo

DELBOSCO don Piero

RIPA BUSCHETTI di MEANA don Paolo, S.D.B.

* *Responsabili delle 5 Aree pastorali della Curia Metropolitana:*

FONTANA don Andrea

PORTA don Bruno

TOMATIS don Paolo

DOVIS Pierluigi

PERLO don Bartolo

- * *Responsabile del Centro Studi e Documentazione:*
VILLATA don Giovanni
- * *Direttore dell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali:*
DEMARIE don Livio, S.D.B.
- * *Segretario diocesano della C.I.S.M.:*
COLICO fr. Roberto
- * *Segretaria diocesana dell'U.S.M.I.:*
CORNIANI sr. Eva
- * *Coordinatore diocesano della Consulta Diocesana delle aggregazioni laicali:*
BUSSIO Renzo
- * *Presidente diocesano dell'Azione Cattolica:*
MARINO Tommaso

MEMBRI ELETTI

- * **SACERDOTI**
AMORE don Antonio
AIME don Oreste
REPOLE don Roberto
SEGATTI don Ermis
COLLO can. Carlo
- * **DIACONI PERMANENTI**
BAUDO diac. Arturo
BARSOTTI diac. Angelo
BARGELLI diac. Roberto
MIHAJLOVIC' diac. Arsen
LONGHI diac. Oreste
- * **LAICI**
 - **DALLE UNITÀ PASTORALI**
Distretto pastorale Torino Città:
TIPALDO Giuseppe
TABASSO BUZZI Silvia
LOMBARDI Luigi
CASALEGNO Cristina
RINARELLI Franco
METTI Marco

Distretto pastorale Torino Nord:
TUBERE Roberto
MARCHIONNE VASILE Barbara
BONOMO Antonio

Distretto pastorale Torino Sud-Est:
GALLO Silvana

FIORINO MASTROENI Paola

BERNARDI Francesco

Distretto pastorale Torino Ovest:

ROBERTO Claudio

TEMPORIN Stefano

CIOCATTO MOSOLE Anna

– DAGLI AMBITI PASTORALI

* *Area Evangelizzazione e Famiglia:*

MAROCCO ROCCO Maria Francesca

GIAMBUZZI Marta Maria Lucia

SENIGA FRASCAROLI Domenica

DI PALERMO Giovanni

BUSO DI PALERMO Paola

CARDILE Grazia

INTILLA Luciano

* *Area del Sociale:*

FALCHI FERRAGATTA M. Teresa Wally

SCARABOSIO Luciano

TABASSO Rosanna

PICCIONI ULIANO Susanna

DURANDO Sergio

* *Area Cultura e Scuola:*

MUSOTTO BAUDO Maria Adele

* *Area Liturgica:*

LONGHI Andrea

* *Area Missioni:*

BECCHI Giorgio Adriano

* *Commissione Diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni:*

TURCO Emilia

– DALLE AGGREGAZIONI LAICALI

FRANCO Andrea

CARDACI Maurizio

PICHETTO MARTELLINI Maria Teresa

SUPPO Augusto

BIILEWSKI Marco

VERRARO Franco

– DALLE COMUNITÀ ETNICHE CATTOLICHE

* *fedeli provenienti dall'Est europeo:*

FERENT Gabriela

ROMER Wanda

* *fedeli di origine latino-americana:*

VEGA Maria Tirsia
DOS SANTOS Alves

* *fedeli di origine africana:*

FAYÉ Joseph
AJGERE MGBARA Susan

* *fedeli di origine asiatica:*

ECHANO Erlinda

MEMBRI DESIGNATI CON "ITER" PROPRIO

* *RELIGIOSI*

GOLA p. Giancarlo, S.I.
MURA fr. Egidio, F.S.C.

* *RELIGIOSE*

BORDIGA sr. Marisa
CASIRAGHI sr. Rosella
COCCO sr. Franca Rita
RIDELLA sr. Franca

* *ISTITUTI SECOLARI*

OSELLA Carla

* *ORDO VIRGINUM*

CARDONE Lorena

MEMBRI DA ME DIRETTAMENTE NOMINATI

* *SACERDOTI*

BORTOLUSSI don Daniele
GARBERO don Giacomo

* *DIACONI*

CERRI diac. Francesco

* *CONSACRATE*

BERTAGLIA sr. Maria Pia

* *LAICI E LAICHE*

BONATTI Marco
BORLONE CERRI Rosalia
FERRERO Paolo Osiride

Sono consapevole che l'attività degli Organismi di partecipazione costituisce un momento privilegiato di espressione dei carismi che il Signore dona con tanta abbondanza alla nostra Chiesa particolare ed un ausilio insostituibile al mio ministero episcopale.

Pertanto affido la disponibilità e lo zelo apostolico dei nuovi consiglieri alla preghiera di S. Massimo protovescovo di Torino e dei nostri fratelli e sorelle santi – particolarmente numerosi – che hanno reso nota in tutto il mondo la Chiesa torinese mentre consegno alla materna intercessione della Vergine Consolata-Consolatrice, celeste Patrona dell’Arcidiocesi, il cammino della nostra testimonianza cristiana, per saper amare tutti coloro che il Signore ha messo sui nostri passi, così da condurre anche loro a riconoscere il Suo amore, l’unico amore che salva.

Dato in Torino, il giorno uno del mese di gennaio – *solennità di Maria SS. Madre di Dio* – dell’anno del Signore duemilaotto

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

**Messaggio per esortare all'adorazione eucaristica
personale e comunitaria**

**Promuovere una preghiera incessante
per suscitare nuove sante vocazioni al sacerdozio
e per accompagnare spiritualmente
i ministri ordinati**

Carissimi, la recente iniziativa della Congregazione per il Clero*, ispirata certamente dal Santo Padre, di promuovere una *preghiera incessante* per suscitare un numero sufficiente di sante vocazioni al sacerdozio e per accompagnare spiritualmente quanti sono già stati chiamati al ministero ordinato, non può che trovare la più cordiale e convinta accoglienza da parte nostra.

Sono sotto gli occhi di tutti sia la realtà numerica del nostro Presbiterio diocesano sia la necessità di sostenere nella loro non facile missione i sacerdoti che spendono tutta la vita, pur con i loro inevitabili limiti, per Dio e per il prossimo. Come favorire la nascita e il manifestarsi di nuove vocazioni sacerdotali, oggi indispensabile? Come aiutare i sacerdoti a vivere la loro vocazione e la missione nell'attuale società? Come sostenerli perché continuo ad essere entusiasti testimoni di Gesù Risorto, luce e speranza del mondo, vivendo gioiosamente il loro sacerdozio? Come alimentare la genuina e reale *riparazione* per ricostruire l'autentica immagine del sacerdote, purificandola da comportamenti non idonei tenuti da alcuni ministri sacri che possono aver mancato agli impegni della loro vocazione?

Desidero qui evidenziare e fare mia una delle proposte operative che nella Lettera della Congregazione Romana sono state formulate: l'*adorazione eucaristica, personale e comunitaria*. Già negli scorsi anni il Piano Pastorale diocesano ci ha condotti in questa linea perché nell'anno della spiritualità (2001-2002) avevo chiesto che in ogni parrocchia vi fosse settimanalmente un'adorazione eucaristica e successivamente nell'anno di sosta delle nostre Missioni diocesane – che è venuto a coincidere con l'anno dell'Eucaristia (2004-2005) indetto dal Papa Giovanni Paolo II – siamo stati ulteriormente richiamati a trattenerci in preghiera presso il Signore Gesù, vivo e vero nel Santo Sacramento, per maturare l'unione con Lui. Nella Lettera Apostolica *Mane nobiscum Domine* il grande Pontefice affermava: «La presenza di Gesù nel tabernacolo deve costituire come un *polo di attrazione* per un numero sempre più grande di anime innamorate di Lui, capaci di stare a lungo ad ascoltarne la voce e quasi a sentirne i palpiti del cuore» (n. 18).

* Cfr. *RDTo* 84 (2007), 1659ss. [*N.d.R.*].

Esorto quindi prima di tutto i sacerdoti a sostare frequentemente in adorazione davanti a Gesù Eucaristia, attingendovi quell'alimento per la loro santità personale che è assolutamente insostituibile e facendosi intercessori perseveranti per ottenere nuove vocazioni insieme a una crescita di santità nell'intero Presbiterio: i sacerdoti per i sacerdoti!

Mi rivolgo ai religiosi e alle religiose – con uno speciale invito a quante sono nei monasteri di clausura – perché valorizzino il privilegio di poter conservare la Santa Eucaristia nella loro casa religiosa potenziando i tempi di adorazione personale e comunitaria, allo scopo di sostenere presso Dio il cammino spirituale dei ministri dell'Altare e dei candidati al sacerdozio.

Chiedo ai parroci e ai rettori di chiesa, particolarmente a quelli dei numerosi Santuari esistenti nell'Arcidiocesi, di programmare settimanalmente momenti di adorazione comunitaria e di favorire opportunamente l'adorazione personale di singoli fedeli – a partire già dai bambini che si preparano alla prima Comunione – affinché l'amore per i sacerdoti diventi implorazione a sostegno dell'efficacia del loro ministero e dell'intensificarsi del loro itinerario personale di santità, oltre a un rifiorire del numero dei seminaristi nei nostri Seminari diocesani.

La presenza in Torino dei religiosi della Congregazione del SS.mo Sacramento che ormai da più di un secolo propongono l'adorazione perpetua nella chiesa di S. Maria di Piazza, i prodigiosi eventi eucaristici ricordati dalla Basilica del Corpus Domini e dalla chiesa del Monte dei Cappuccini, le numerose splendide figure di santità sacerdotale che arricchiscono la nostra amata Chiesa torinese a partire dal Beato Sebastiano Valfrè per giungere fino al più recente Beato Luigi Boccardo, siano motivo di impegno rinnovato e di fiducia nel fatto che lo "stupore eucaristico" citato dal Papa Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Ecclesia de Eucaristia* può suscitare nuove testimonianze di autentica santità nel nostro Clero e quindi in tutti i fedeli.

Affido alla Vergine Maria, Madre del sommo ed eterno Sacerdote, «donna "eucaristica" con l'intera sua vita», come la definiva il defunto Pontefice (*Ivi*, 53), questo cammino verso e con Gesù Eucaristia sia nell'intimo colloquio con Lui appena ricevuto nella Comunione sia nel momento orante dell'adorazione, ed auspico lo sviluppo di veri e propri "cenacoli" in cui consacrati e laici si dedichino, uniti fra loro in spirito di autentica fraterna comunione, alla prolungata preghiera di adorazione.

Su tutti invoco la benedizione del Signore e chiedo alla Consolata di ottenere ai carissimi sacerdoti una grande abbondanza di consolazioni spirituali che li aprano a sempre maggiore slancio nell'esercizio del loro prezioso ministero.

Torino, 6 gennaio 2008 - *Epifania del Signore*

✠ **Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia nella Basilica della Consolata a Capodanno**Famiglia umana, comunità di pace**

Nel tardo pomeriggio di martedì 1 gennaio, solennità di Maria SS. Madre di Dio, il Cardinale Arcivescovo ha celebrato la S. Messa nella Basilica della Consolata per affidare alla Patrona dell'Arcidiocesi il cammino del nuovo anno civile.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, cerchiamo insieme di fare una riflessione che ci aiuti ad iniziare questo anno nella grazia, nella misericordia e con la benedizione del Signore.

Mi fa molto piacere quando, come in questo momento, vedo tanti cristiani e cristiane che leggono lo scorrere del tempo e quindi anche il cammino veloce della loro vita come dono di Dio e riconoscono che tutto viene da Lui. Perciò lo scandire degli anni deve essere da noi interpretato come un pellegrinaggio verso la patria eterna, dove tutti arriveremo.

Iniziare un nuovo anno significa mettere nelle mani del Signore la vita, la nostra vita, il tempo, il nostro tempo, con tutti i problemi che ha, con le varie difficoltà che ci sono a livello personale, familiare, sociale.

È quindi bello che, commentando la Parola di Dio appena ascoltata, vediamo come in particolare la pagina di Luca ci presenta i pastori che, dopo aver ricevuto l'annuncio della nascita del Salvatore, sentono il bisogno di andare a Betlemme a vedere il grande prodigio e là trovano il Bambino con Maria sua madre. Oggi, come dicevo all'inizio, celebriamo Maria Madre di Dio, in quanto Maria – avendo generato la natura umana di Gesù ed essendo Gesù il Figlio di Dio – è veramente Madre di Dio.

L'Evangelista Luca mette in evidenza come la maternità divina di Maria sia il dono più grande che nessun'altra creatura ha ricevuto; per questo noi siamo qui nel nostro Santuario diocesano: per affidare alla Madonna il cammino degli anni che il Signore ci dona.

Naturalmente dobbiamo accogliere l'invito che San Paolo ha rivolto ai Galati – che abbiamo ascoltato nella seconda Lettura – a riconoscere il dono della salvezza che il Padre ha mandato nella pienezza del tempo, salvezza che per l'umanità intera si è realizzata quando il Verbo si è fatto carne. Non dobbiamo però dimenticare che per noi – che viviamo duemila anni dopo – la pienezza del tempo si realizza ogni volta che Dio si comunica a noi. Nel Vangelo di Marco Gesù inizia la sua predicazione dicendo che il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino (cfr. 1,15). Per ciascuno di noi c'è poi un momento di grazia nel quale si compie il tempo, ed è quando il Signore è presente in noi e noi desideriamo veramente rivolgerci a Lui e incontrarlo.

Tutti abbiamo iniziato il nuovo anno con la speranza e la fiducia che sia migliore di quello appena trascorso. Purtroppo anche in questa prima settimana dell'anno dovremo celebrare il rito di sepoltura dell'ultimo dei lavo-

ratori della ThyssenKrupp che erano stati coinvolti nella terribile disgrazia della notte del 6 dicembre scorso. Anche lui non ce l'ha fatta a sopravvivere e dopo una lunga agonia è spirato. Ma non è solo questo fatto recente e tristissimo a farci sperare che il 2008 sia migliore del 2007 e per questo motivo, oltre a scambiarsi gli auguri, preghiamo e invochiamo la grazia del Signore per noi e per le nostre famiglie.

Il tema che quest'anno il Papa ha scelto per la Giornata Mondiale della Pace è quello della famiglia: *"Famiglia umana, comunità di pace"*. Nel suo Messaggio il Santo Padre innanzi tutto considera come la famiglia umana è fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna: lì c'è la culla dell'amore, tra genitori e figli, e la culla della pace, perché in famiglia si impara a vivere la grammatica, il lessico della pace; in famiglia si impara la condivisione, ad accettare gli altri, a confrontarsi con opinioni diverse e nel caso delle famiglie numerose, come era la mia, si impara anche ad aspettare, ad avere pazienza, perché non tutti possono avere tutto e subito. La famiglia quindi è una specie di palestra continua di allenamento alla pace, al perdono, alla concordia, all'amore.

Il Papa allarga poi il discorso dalla famiglia fondata sul matrimonio alla famiglia umana e dice che l'umanità nel progetto di Dio dovrebbe riflettere lo stesso spirito che deve esserci nella famiglia domestica e quindi vivere nell'amore, nella concordia, nel perdono e nella pace. Il Santo Padre offre poi tre indicazioni fondamentali.

- Se siamo convinti di essere tutti persone umane, create ad immagine e somiglianza di Dio, siamo eredi di Dio e dei beni che Lui ha creato. Ogni famiglia umana ha bisogno di una casa; ma tutti siamo responsabili della terra, dell'ambiente che Dio creatore ci ha dato e l'inquinamento è uno dei fattori di distruzione di questa risorsa.

- Inoltre, pur considerando l'apertura ad un patrimonio trascendente di valori, ogni famiglia umana deve considerare saggiamente la gestione sia dei beni materiali che delle relazioni tra le persone, soprattutto di quei beni che sono indispensabili per la sussistenza delle persone. Purtroppo siamo ancora lontani dal considerare che c'è una destinazione universale dei beni della terra.

- Infine, ogni persona, la famiglia e di conseguenza l'umanità non sono «senza legge». Per camminare verso la pace è indispensabile risalire alla legge naturale fondamentale, impegnando in questa ricerca le nostre migliori energie intellettuali e senza lasciarci scoraggiare da equivoci e fraintendimenti.

Il Papa conclude il suo Messaggio con il grande auspicio che si arrivi a un disarmo generalizzato, utilizzando le energie e le risorse, che oggi vengono impiegate nella costruzione di armi, per rispondere alle esigenze di vita dei più poveri e di tutta l'umanità. Purtroppo siamo ancora lontani da questa meta, ma non dobbiamo mai stancarci di camminare per costruire e far crescere la nostra sensibilità alle importanti indicazioni che il Santo Padre ha dato nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace di que-

st'anno, prima di tutto pregando per la pace nel mondo e impegnandoci ad essere nei nostri ambienti, nelle nostre famiglie, veri costruttori di pace.

Concludo la mia riflessione augurando a tutti voi la protezione e la benedizione del Signore che abbiamo ascoltato nella prima Lettura, tratta dal Libro dei Numeri. Soltanto se ci apriamo alla luce del volto divino riconosciamo che c'è un Dio propizio, provvidente, misericordioso, che ci concede la pace, e riusciamo, pur nelle difficoltà, ad affrontare la vita con la forza interiore originata dalla certezza che camminiamo con al fianco Qualcuno, che si chiama Signore, e che ci conduce per mano.

**S. Messa in Cattedrale per la “Festa dei popoli”
nella solennità dell’Epifania del Signore**

**Un grande abbraccio
che la Chiesa di Torino offre**

Domenica 6 gennaio, solennità dell’Epifania del Signore, la Basilica Cattedrale anche quest’anno è stata particolarmente gremita per la S. Messa nella “Festa dei popoli” a cui erano stati invitati i fratelli e le sorelle giunti a Torino da ogni parte del mondo. Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica con Mons. Vescovo Ausiliare e Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima; a loro si sono uniti i Canonici del Capitolo Metropolitano e i sacerdoti addetti alla pastorale dei migranti.

Questo il testo degli interventi di Sua Eminenza:

Introduzione

Carissimi fratelli e sorelle, questa è una Celebrazione Eucaristica particolare perché oggi nella nostra Cattedrale, che è la chiesa madre di tutte le parrocchie della nostra Diocesi, sono presenti persone di tutte le appartenenze etniche che vivono a Torino e dobbiamo vivere la festa dell’Epifania – cioè la manifestazione del Signore Gesù a tutte le genti come unico Salvatore dell’intera umanità – come un’esperienza esemplare di come deve evolversi la nostra pastorale diocesana nell’accoglienza dei fratelli e delle sorelle che sono venuti a Torino da altre terre: non solo nelle cosiddette “cappellanie” che abbiamo predisposto per le comunità etniche più numerose, ma in ogni parrocchia. Tutti abbiamo bisogno di fare un passo verso l’altro, i fedeli italiani verso gli stranieri e gli stranieri verso gli italiani, perché il ritrovarsi ogni Domenica con i propri connazionali in una determinata chiesa per la Celebrazione Eucaristica è una cosa bella, ma deve essere transitoria. Anche le persone e le famiglie che vengono da altre Nazioni devono essere accolte e integrate nelle singole parrocchie dove abitano, partecipando attivamente alla vita della comunità parrocchiale.

Questo è un giorno di festa. Giustamente il direttore dell’Ufficio diocesano per la pastorale dei migranti, don Fredo Olivero, che ringrazio di cuore per il suo generoso impegno, ha evidenziato le difficoltà, i disagi che ancora ci sono per le persone che arrivano a Torino e anche le mancanze e le omissioni da parte nostra, ma vorrei invitarvi tutti ad avere speranza e fiducia perché, come ci dirà la Parola di Dio, voi carissimi fratelli e sorelle siete segnale di come tutti i popoli, tutte le nazioni vedranno la salvezza del nostro Dio.

Domandiamo perdono al Signore delle nostre mancanze per prepararci a vivere con frutto questi santi misteri.

Omelia

Carissimi, con la grazia di Dio cerchiamo di attualizzare per noi il messaggio che la Festa di oggi ci offre. Sono qui davanti a noi questi tre giovani che simbolicamente rappresentano i Magi che erano andati a Betlemme per adorare il Bambino Gesù. Uno di essi è coreano, l'altro è romeno e il terzo viene dall'Etiopia. Sono quindi rispettivamente rappresentanti dell'Asia, dell'Europa dell'Est e dell'Africa; ma non vogliamo dimenticare le persone che provengono dall'America Latina o da altre parti del mondo.

1. Nella prima Lettura abbiamo ascoltato come il Profeta Isaia voleva suscitare nella città di Gerusalemme un atteggiamento di speranza, invitando alla gioia e ad osservare quanto di positivo, di bello stava accadendo. Questo messaggio è rivolto oggi alla nostra Chiesa di Torino e – vorrei dire – anche a tutta la comunità sociale torinese. Il Profeta ci invita ad alzarci, a rivestirci di luce ed a guardare chi viene da lontano.

Per questo, carissimi fratelli e sorelle che provenite da lontano, come Arcivescovo di Torino oggi desidero dirvi che anche voi siete figli e figlie della Chiesa torinese. Le vicende della vita delle vostre famiglie vi hanno portato qui a cercare un futuro per la vostra esistenza, ma non è solo un futuro di casa, di lavoro, di benessere materiale, di cultura, deve essere anche un futuro di grazia, di fede, di crescita spirituale.

Vorrei veramente chiedere al Signore questa mattina come dono per la nostra Chiesa di Torino, di antichissima tradizione cattolica e nata come Diocesi nel IV-V secolo dopo Cristo, la freschezza di cristiani che provengono da Chiese più giovani e che portano alla nostra fede, forse un po' "rallentata", la vivacità e la gioia del sentirsi cristiani, per crescere spiritualmente insieme.

2. Anche quello che San Paolo scriveva ai cristiani di Efeso, invitandoli a riconoscere la grazia, il compito, la missione che era stata affidata a lui per manifestare il progetto di Dio secondo cui tutte le genti erano chiamate alla salvezza, è di grande attualità per noi e noi chiediamo a voi, arrivati a Torino da altri Paesi, di venire incontro alle nostre comunità cristiane e sentirvi accolti per tutti i diversi sostegni che possiamo offrire, ma anche per un sostegno nel vostro cammino di fede, e noi a nostra volta ricevere entusiasmo dal vostro essere cristiani. Ciascuno di noi infatti ha, come Paolo, la responsabilità di annunciare il Signore, con la parola, ma soprattutto con la vita. Nessuno è straniero nella Chiesa Santa di Dio. Siamo tutti fratelli perché siamo tutti figli dello stesso Padre. Non può esserci diversità nel senso di contrapposizione, ma solo come contributo di ricchezza: come i Magi, ciascuno di noi ha un dono da portare, soprattutto spirituale, e tutti siamo responsabili della condivisione di questi doni con i nostri fratelli.

Alle comunità cattoliche di antica tradizione torinese raccomando di aprirsi all'accoglienza verso i fratelli che vengono da lontano per offrire anche l'esperienza religiosa, l'esperienza spirituale, la conoscenza di Gesù che si possiede. Voi venite per condividere questi doni con noi, ma anche ai vostri connazionali di fede cristiana non cattolica o di altre religioni dob-

biamo insieme offrire l'annuncio di Gesù Cristo, non per fare proselitismo nel significato negativo di questa parola, bensì per vivere in pienezza quella missionarietà che Gesù stesso ha affidato a tutti i suoi discepoli.

3. La pagina del Vangelo di Matteo è di straordinario insegnamento per tutti noi. I Magi, questi saggi che avvertono nel segno di una stella l'evento della venuta del Messia, illuminati dalla grazia dello Spirito Santo intuiscono che è giunta la pienezza del tempo e Dio ha mandato il suo Figlio. Gesù è il Figlio di Dio e quindi è da cercare, da amare, ed è Colui al quale tutto della nostra vita deve essere offerto, come dono di noi stessi simbolicamente rappresentato dall'oro, dall'incenso e dalla mirra.

I tre atteggiamenti dei Magi possono diventare stimolo per la nostra vita di cristiani.

a) Il primo atteggiamento è quello di cercare. I Magi, visto il segno della stella, si sono messi in cammino per cercare il Messia. Mettersi in cammino significa interpretare la nostra vita non solo come un susseguirsi di fatti umani, ma come un itinerario di ricerca spirituale del Signore Gesù, impegnandosi a conoscere in modo sempre più approfondito la sua Parola e il suo insegnamento, che è certamente per la nostra felicità già su questa terra.

b) Giunti a Gerusalemme i Magi pensavano di essere già arrivati alla meta, e accortisi che non era così, si sono quasi sentiti smarriti perché la luce della stella era scomparsa. In quel momento hanno sentito il bisogno di chiedere informazioni. Pensavano che anche Erode avesse accolto con gioia la nascita di Gesù, un re diverso che non veniva per scalzarlo dal suo trono, e si sono rivolti a lui. Ricevono comunque l'indicazione che secondo le Scritture il Bambino sarebbe nato a Betlemme e allora riprendono il viaggio. Come i Magi anche voi che giungete a Torino avete diritto di chiedere aiuto, un aiuto a 360 gradi, non soltanto un aiuto materiale, ma per inserirvi spiritualmente nelle comunità cristiane delle nostre parrocchie.

c) Siamo giunti al terzo atteggiamento dei Magi: trovato Gesù, prostratisi, lo adorarono. Carissimi, nella vita dobbiamo cercare progresso, futuro, speranza, ma troviamo questo soprattutto nel Signore Gesù. E quando noi abbiamo incontrato Gesù, il primo atto che dobbiamo compiere è quello di adorarlo, cioè riconoscere che Lui è il Signore e tutto a noi deriva e viene da Lui. L'adorazione a Dio comporta l'offerta dei doni, che non sono doni materiali, ma sono il nostro cuore, la nostra fede, il nostro amore, la nostra condivisione con gli altri in modo che tutti possano incontrare il Signore e vedano la salvezza del nostro Dio.

Vorrei allora, cari fratelli e sorelle, che questa Celebrazione fosse vissuta come l'esperienza di un grande abbraccio che la Chiesa di Torino offre a tutti voi, affinché nessuno si senta rifiutato, emarginato o dimenticato.

Questo è l'impegno che le nostre comunità cattoliche di Torino, in collaborazione con l'Ufficio diocesano per la pastorale dei migranti, si assumono in modo che ciascuno di voi possa vedere nella comunità cristiana torinese il primo punto di riferimento per inserirsi nella società italiana e camminare insieme nella speranza, nella pace e nella serenità.

Omelia nel giorno di inizio della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

«Pregate continuamente»

La sera di venerdì 18 gennaio, nel tempio valdese di Torino, si è svolto un incontro di preghiera in occasione dell'inizio della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

Il Cardinale Arcivescovo, dopo la proclamazione della pagina evangelica, ha proposto la seguente omelia:

Per commentare questo testo della Lettera di Paolo ai Tessalonicesi, che è stato proclamato, è necessario invocare il dono e la grazia dello Spirito Santo, perché se noi mettiamo soltanto la nostra intelligenza e il nostro cuore senza un'illuminazione interiore dello Spirito per attualizzare il messaggio che ci giunge dalla Parola di Dio rischiamo di rimanere a metà strada, nel senso che certamente tutto è grazia, tutto è dono. Ma il capitolo 16° del Vangelo di San Giovanni ci ricorda che è lo Spirito che il Signore manderà, dopo essere salito al cielo, a rivelarci la verità tutta intera. Gesù poi presenta il grande mistero della SS. Trinità dicendo che tutto ciò che il Padre possiede è suo e lo Spirito lo annunzierà.

Abbiamo iniziato, fratelli e sorelle, questo incontro di preghiera nella Settimana per l'Unità dei Cristiani, nel 100° anniversario del suo svolgimento, invocando lo Spirito, come San Paolo ci raccomanda proprio nel testo che è stato proclamato, invitandoci a non contrastare lo Spirito Santo e a non disprezzare i messaggi che lo Spirito ci dà. L'Apostolo invita ad esaminare tutte le cose e poi a tenere ciò che è buono.

Il messaggio che quest'anno nella Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani ci viene offerto è proprio un'espressione di questo testo: *"Pregate continuamente"*. Ed è appunto sulla preghiera che stasera vi invito alla riflessione commentando questo brano di San Paolo.

Pregare continuamente, perché la preghiera è entrare in dialogo con Dio e quando si è uniti a Dio lo siamo anche tra noi. Non è possibile un'unità tra i discepoli del Signore senza una coltivazione sincera e forte di comunione con Dio. Per dare sostegno e motivazione all'invito di pregare continuamente, consentitemi di richiamare per un momento a me e a voi l'esempio di Gesù. Il riferimento che mi pare fondamentale, perché noi come discepoli del Signore dobbiamo comportarci come Lui si è comportato (San Giovanni ce lo raccomanda nella sua prima Lettera), è lo spazio grandissimo che Gesù ha dato durante la sua esistenza terrena alla preghiera.

Personalmente sono rimasto sempre molto colpito da quello che San Marco, nel primo capitolo del suo Vangelo, ci dice raccontando che dopo una giornata faticosa durante la quale ha insegnato, guarito, cacciato demoni, Gesù si ritira in disparte a pregare. Al mattino successivo, leggia-

mo sempre nel Vangelo di Marco, si alzò quando era ancora buio, si recò in luogo deserto e là pregava.

Questo Gesù che si alza di buon mattino, si isola dalla gente ed entra in profonda comunione con il Padre sembrerebbe contrastare con quella visione dell'apostolato e della pastorale che normalmente noi abbiamo e che in quel caso, nel testo di Marco, è rappresentata dall'Apostolo Pietro, perché – subito dopo il testo che ho citato – il racconto continua dicendo appunto che Pietro e quelli che erano con lui si misero sulle tracce di Gesù, cioè andarono a cercarlo, e trovato gli dissero che tutti lo cercavano, ma Gesù li invitò ad andare da un'altra parte al fine di portare il suo annuncio anche altrove.

Gesù ci insegna come l'attività apostolica è importante, ma deve essere fecondata da questa particolare intimità con il Padre.

Pensando al Vangelo che ci dice che Gesù passava le notti in preghiera, tante volte mi sono domandato che cosa Gesù aveva da dire per una notte intera al Padre. Gesù faceva così perché stava bene con il Padre, si sentiva sostenuto nella sua umanità confermando la presenza, l'amore, l'unità con il Padre celeste.

In vari passaggi il Vangelo ci presenta il rapporto di preghiera che Gesù aveva con il Padre con la caratteristica della continuità. La sua era una preghiera continua. Già a dodici anni, quando Giuseppe e Maria lo trovano nel tempio e si domandano perché aveva avuto quel comportamento, Gesù dice che deve occuparsi delle cose del Padre. È un Gesù totalmente orientato sul Padre. Quando compie dei miracoli si rivolge al Padre e quando constata come il Padre rivela le sue cose ai piccoli, secondo il testo di San Luca, esulta nello Spirito e benedice il Padre perché le ha nascoste ai sapienti e agli intelligenti e le ha rivelate agli umili.

Sono tutti passaggi che ci fanno vedere come in Gesù c'è una profonda intenzione di comunione continua con il Padre e quindi l'invito di San Paolo a pregare continuamente nasce dall'esempio di Gesù.

Se poi consideriamo l'ultima cena nel Cenacolo, la sera prima della passione, e leggiamo il capitolo 17° di Giovanni, vediamo come Gesù, dopo aver lavato i piedi agli Apostoli e aver istituito l'Eucaristia, eleva la grande preghiera al Padre nella quale sottolinea l'invocazione per l'unità dei discepoli. Nell'orto degli ulivi c'è poi la supplica al Padre rimettendo tutto nella sua volontà e anche dopo essere stato crocifisso Gesù si rivolge al Padre chiedendogli di perdonare i suoi crocifissori perché non sanno quello che fanno. Come sappiamo, anche l'ultima parola di Gesù in croce è rivolta al Padre per rimettere nelle mani del Padre il suo spirito.

È veramente importante, carissimi, per accogliere l'invito di questa Settimana a pregare incessantemente, guardare a Gesù e contemplare ciò che Lui ha fatto.

Del resto anche la vita della prima comunità cristiana, secondo il testo degli Atti (2,42), era normata dalla preghiera. La comunità di Gerusalemme è descritta come una comunità nella quale i fratelli e le sorelle erano assidui

ad ascoltare l'insegnamento degli Apostoli, nella vita fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere.

La raccomandazione di Paolo a pregare continuamente ci invita quindi, sull'esempio di Gesù, a coltivare questa unione profonda con Dio, anche nel cammino per l'unità dei cristiani, che parte dalla volontà di Gesù. Essere uniti nella preghiera è già un passo verso quella meta cui dobbiamo tendere e il dialogo reciprocamente rispettoso diventa più praticabile.

Fidiamoci di Dio che, come dice Paolo nel testo proclamato, ci ha chiamati all'unità nella sua grazia.

Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco

Le nostre proposte educative e la capacità dei giovani di prendere in carica la loro vita

Giovedì 31 gennaio, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto come di consueto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica torinese di Maria Ausiliatrice in occasione della solennità liturgica del Fondatore della Famiglia Salesiana.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Siamo qui a condividere la gioia spirituale di festeggiare Don Bosco, fondatore dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma anche sacerdote del Presbiterio diocesano di Torino.

Questo è un momento di preghiera-ringraziamento (Eucaristia) per lui e per l'opera svolta da tutta la Famiglia salesiana, ma anche di conoscenza approfondita della sua figura e della sua opera, e inoltre di proiezione del suo esempio e della sua specifica attività apostolica sul nostro tempo.

Ci fanno da guida la Parola di Dio, la Lettera del Papa alla Diocesi di Roma – resa pubblica dei giorni scorsi – sul compito urgente dell'educazione ed anche uno sguardo realistico alla nostra realtà torinese.

1. La Parola di Dio

La pagina di Ezechiele ci conferma che al di là di tutto Dio non trascura il suo impegno d'amore di essere Lui il Pastore e la guida di tutta l'umanità.

San Paolo (*Fil 4, 4-8*) invita a rallegrarci nel Signore e sottolinea che la vera gioia sta nel cercare di realizzare il bene. *«Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri».*

Il Vangelo di Matteo ci ha offerto questo insegnamento: *«Chi è il più grande nel regno dei cieli?»*. Gesù prese un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: *«Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini non entrerete nel regno dei cieli»*.

2. La figura di Don Bosco

Il dovere di raccogliere le pecore e guidarle, e l'invito di Gesù alla conversione, mi portano a considerare la figura di Don Bosco soprattutto sul versante del suo carisma di straordinario educatore di giovani.

Ed è sul tema della vera "emergenza educativa" che vorrei richiamare la vostra attenzione questa mattina, prendendo ispirazione dalla recentissima Lettera del Santo Padre alla Diocesi di Roma sul compito urgente dell'educazione.

a) L'intuizione educativa di Don Bosco, che viene chiamata "metodo preventivo", si fonda su tre parole chiave:

- *ragione*, perché non si educa senza motivare con la ragione le proposte educative che si offrono;
- *religione*, perché non si educa astraendo da Dio e dai valori religiosi;
- *amorevolezza*, perché non si educa senza amare le persone che voglio accompagnare in un cammino di formazione.

b) Oggi siamo in una "emergenza educativa" che dipende da tanti fattori che non aiutano. Non dobbiamo colpevolizzare gli adulti in genere o i genitori in particolare, e neanche i giovani stessi, ma prendere coscienza che ci sono motivazioni profonde e diffuse che rendono difficile e complicato il compito educativo: ad esempio, una mentalità diffusa che porta a dubitare del valore stesso della persona umana, per cui è arduo trasmettere alle giovani generazioni:

- qualcosa di valido e di certo;
- regole di comportamento di valore universale;
- obiettivi credibili intorno ai quali costruire la vita.

È in gioco la libertà personale, per cui le nostre proposte educative devono incontrare nei giovani una capacità di prendere in carico la loro vita e decidere in modo personale e convinto. Spesso essi usano male la loro libertà e fanno scelte diverse dalle nostre proposte. È un rischio da mettere in conto.

c) Se guardiamo bene, al di là delle apparenze, oggi c'è una grande domanda di educazione. Tutti sentono che non si può lasciare andare alla deriva la moltitudine di giovani e ragazzi che vengono dopo di noi. Questa domanda è viva nei genitori, negli insegnanti, nella società, nella Chiesa, nei giovani stessi. Però bisogna avere chiare in mente alcune esigenze comuni di un'autentica educazione:

- una vicinanza d'amore che deve cominciare dalle famiglie;
- una grande coscienza che c'è nei giovani una domanda di verità, soprattutto di quella verità che fa da fondamento alla nostra vita;
- anche la sofferenza e il sacrificio, con la scoperta del loro significato, fanno parte di un vero percorso educativo.

Il punto cruciale di tutto il lavoro educativo è l'equilibrio tra la libertà e la disciplina, intesa come accettazione di fondamentali regole di comportamento. Su questo punto gioca un ruolo importante il tipo di messaggi che il mondo degli adulti trasmette ai giovani, soprattutto con i loro comportamenti e con l'uso dei mezzi della comunicazione sociale: quale modello di uomo e di donna proponiamo, quali comportamenti sottolineiamo, su quali ideali orientiamo?

Non dobbiamo perdere la speranza perché i giovani sono amati da Dio, il quale non li abbandonerà a se stessi, però non si deve abdicare alla nostra responsabilità.

3. La preghiera di intercessione

Don Bosco ci incoraggia a verificare la nostra realtà educativa senza fatalismi o facili irenismi; a pregare per chiedere l'aiuto di Dio; a fare ciascuno la nostra parte, a cominciare dalle famiglie e dalla Chiesa, e Maria Ausiliatrice ci sostiene con la sua amorevolezza.

**Intervento al Convegno su
“Salute mentale e diritti: il ruolo dell’associazionismo”**

Sostegno e sviluppo del ruolo dell’associazionismo

Lunedì 14 gennaio, il Cardinale Arcivescovo ha partecipato al Convegno su *Salute mentale e diritti: il ruolo dell’associazionismo* nell’aula magna dell’Ospedale Molinette di Torino ed ha proposto questa riflessione:

Ringrazio di cuore gli organizzatori di questo momento di approfondimento per avermi invitato e per avermi chiesto di portare una mia breve riflessione. Il tema specifico che oggi si dibatte in quest’aula, e quello più generale che fa da sfondo e da costante riferimento, mi stanno particolarmente a cuore. E non solo alla mia persona, ma a tutta la Chiesa che è in Torino. L’ho potuto constatare nel corso della mia Visita alle comunità parrocchiali.

Da più parti giunge il grido preoccupato di ammalati e dei loro familiari che chiedono di non essere dimenticati, di non venire posti a lato della convivenza civile. Ma anche le varie Associazioni di volontariato – sia composte da familiari che da persone attente al disagio psichiatrico – fanno sempre più spesso sentire la loro voce per chiedere un’attenzione maggiore, convinta e fattiva, a questa difficile situazione esistenziale che sempre più persone devono affrontare nella nostra Regione. I dati ufficiali parlano di circa 50.000 cartelle aperte nel 2006 dai Centri specialistici. Ma i parroci, gli operatori pastorali della salute, i volontari dei servizi di carità mi segnalano una crescita costante di disagio psichico, spesso associato ad altre patologie, sanitarie o sociali. La situazione sociale nella quale la nostra città si trova a vivere può essere una concausa di tale crescita. Penso agli esiti della perdita di lavoro in persone non più giovanissime, l’affacciarsi di dolorose malattie di parenti e amici, lo sfaldamento della famiglia di origine o di quella di elezione. Non sono io a dover condurre un’analisi approfondita dei vari aspetti della vicenda. Altri meglio di me lo possono fare con competenza e profondità. Desidero portare solo alcuni elementi alla discussione di questo Convegno, sperando che possano aiutare un cammino che vedo necessario e utile.

Vorrei partire con una immagine. Nel 1996 gli Uffici Caritas Diocesana e Pastorale della Salute organizzarono un Convegno proprio sulle questioni pastorali inerenti il disagio psichico dal titolo: *Il malato psichico in mezzo a noi*. Sulla copertina degli Atti di quel Convegno campeggia il disegno di un quadrifoglio in mezzo ad altri steli di erba. Nella nostra cultura mediterranea il quadrifoglio è segno di *fortuna* perché è una degenerazione abbastanza rara del più comune trifoglio. Insomma, un “diverso” che è ben accolto, anzi addirittura ricercato. Così, mi pare, dovrebbe essere l’atteggiamento della nostra società rispetto alla persona che vive il disagio psichico. Una diversità che va interpretata come opportunità anzitutto per la nostra società. Opportunità di crescita, di riposizionamento dei valori di fondo del nostro vivere comune, di interpretazione della solidarietà non in senso riparatorio ma in senso costruttivo. La cultura ambiente in cui siamo immersi, invece, porta inevitabilmente allo *stigma*, che è moralmente un atto di emarginazione inaccettabile. Certo il diverso ci fa paura. La questione si gioca non tanto sull’eliminare la paura, quanto sul superare il blocco che la paura origina nella nostra vita di singoli e di comunità.

La questione è senza dubbio complessa e delicata e va trattata con completezza e rispetto. Ma ritengo che sia giunto il momento di operare un cambio di mentalità, una conversione, rispetto al nostro stesso modo di intendere la questione psichiatrica. Da quando la psichiatria è diventata a tutti gli effetti scienza medica, la questione della sofferenza psichica è stata trattata direi quasi esclusivamente dal suo lato medico. È certo che siamo in presenza di una patologia, ma ben diversa da tante altre forme di male. Gli esperti stanno ancora ampiamente discutendo se si tratti di questione organica o di questione ambientale, quali ne siano le forme davvero patologiche e quali quelle più di contorno, se è possibile parlare di cura o se non sia meglio preventivare una sorta di cammino terapeutico. La frequentazione delle persone mi induce a ritenere che si debba passare a una visione antropologica che consenta maggiore unitarietà nella persona. E, dunque, che ci aiuti a considerare la cosa come questione di *disagio psichico*. Questo va al di là del solo elemento medico, adagiandosi su quello sociale ed antropologico. Cosa che porta con sé conseguenze chiare anche a livello della costruzione dei possibili percorsi di cura e di guarigione. Accanto alla scienza medica, accanto ai farmaci è necessario riscoprire la *valenza terapeutica della comunità sociale*. Vale a dire il valore di guarigione che è inscritto nella forza delle *relazioni vere* e significative, nei contesti dei mondi vitali non asettici ma coinvolgenti e coinvolti. Un valore terapeutico che, inoltre, va anche trovato nella profonda dimensione della *coscienza* dell'individuo ammalato. E non lo dico provocatoriamente, quasi mettendo in antitesi colui che è giudicato "pazzo" – incosciente per antonomasia – con la propria coscienza. La malattia e il disagio, infatti, fanno parte dell'esperienza della vita umana e, come tutta la vita, sono in capo alla persona prima che alla scienza e ai suoi operatori. Una visione, questa, articolata che richiede di mettere in campo una molteplicità di forze e di soggetti, anche quando si preventivano politiche di tutela della salute. In questo ambito, forse più che in altri, diventa necessario un buon intervento sinergico di sanitario e di sociale, nella linea degli interventi integrati che sono all'ordine del giorno delle azioni e delle programmazioni da molti anni e che non vanno diminuiti.

Dunque, la questione della tutela dei diritti nell'ambito psichiatrico – tema centrale del nostro Convegno – si gioca anche sul fronte di un approccio culturale diverso, integrato e antropologicamente fondato, alla situazione del disagio. La tutela, infatti, va posta soprattutto alla persona e alla sua crescita armonica, al suo essere e sentirsi parte di una società e non da essa rigettata o, peggio ancora, dimenticata. Diritti che vanno strettamente uniti al Diritto e coniugati con esso. Pena la possibilità di scindere i bisogni del singolo da quelli della società intera. Scissione che porta con sé, inevitabilmente, l'impossibilità di una vera presa in carico, di una terapeuticità diffusa, di un ristabilimento nel consesso civile e normale. Tutti elementi che mi pare siano essenziali per un cammino, serio e forte, a fianco della persona in disagio mentale. Ma, e me lo si consenta perché è frutto di una osservazione che conduco da tempo, è necessario ritenere che i soggetti implicati nella questione psichiatrica sono due, non uno solo. Certo il paziente, ma anche la sua famiglia. Quanta sofferenza avverto nel cuore e negli occhi di mamme e di padri che si trovano a gestire un figlio disabile! Quanta paura in riferimento al dopo di loro! E anche quanta fatica nel portare avanti pesanti fardelli che la società intera e – in parte – anche le Istituzioni scaricano oggi sulle loro spalle! Non possiamo lasciare sole le famiglie. Non è esclusivamente questione di emolumenti di natura economica, come neppure solo di intensificazioni di domiciliarità leggera o pesante. È anzitutto questione di ascolto e coinvolgimento continuativo, responsabile, sincero. So che in alcuni Dipartimenti di Salute Mentale da tempo si opera in questo senso. So di belle esperienze di contatto e dialogo con familiari e loro Associazioni.

Queste buone prassi vanno accresciute e devono contagiare sempre più il nostro modo di intendere la sussidiarietà orizzontale, nel concreto dell'azione quotidiana. L'obiettivo per tutti – società civile, Istituzioni, Chiesa – è di non lasciare soli i familiari, di accompagnarli con tutti i mezzi a disposizione e con quelli che la nostra *fantasia della carità* potrà inventare per il futuro. A partire dalle piccole cose che aiutano a sostenere meglio la quotidianità e che, penso, nel pomeriggio gli interlocutori ecclesiali che so presenti potranno meglio dettagliare.

In tutto questo quadro mi pare, dunque, che l'associazionismo abbia un grande compito e ampie possibilità. Ma ad alcune condizioni. Anzitutto che possa sempre essere quello che vocazionalmente è. Il volontariato è per natura un *appoggio* nei servizi di cura per le persone in difficoltà. Non possiamo chiedergli di assumersi oneri ed impegni che rischiano di snaturarne la dimensione costitutiva. Se è appoggio non supplisce le carenze nella applicazione dei diritti. Dunque *collabora* in modo responsabile, mettendo a disposizione delle persone e della società le proprie peculiari caratteristiche. Per questo va coinvolto nell'intero processo, così come anche la legislazione vigente ci chiede e suggerisce. Dalla progettazione alla verifica c'è posto sussidiario per il volontariato e per il dialogo aperto con tutti i vari soggetti. Un cammino che implica anche da parte dei volontari e delle Associazioni di familiari una continua crescita nella capacità di progettare insieme, di dialogo e di azioni comuni.

Volontariato e Istituzioni hanno un compito preziosissimo e urgente: quello educativo. Mentre si mettono in pista politiche e azioni di presa in carico globale di chi vive il dramma del disagio psichiatrico è indispensabile lavorare alla costruzione di una mentalità e di uno stile di vita capace di cambiare coloro che, grazie a Dio, non sono colpiti da questo disagio. L'educazione porta con sé il concetto di *cambiamento*. E ciascuno di noi è soggetto pedagogico nella società e nella cultura. Non possiamo fondare l'accoglienza delle persone affette da patologia psichica sul semplice approccio pietistico, o su una minimalistica forma di solidarietà filantropica. Non siamo chiamati ad accogliere queste persone per pietà, ma per *riconoscere in esse la dignità del loro essere persone*. In questo si realizza anche la giustizia, quella virtù morale che ben sintetizza il motto latino: *unicuique suum*. La vera giustizia è far sì che ciascuno abbia in proporzione a ciò che gli è necessario. Il disagio psichico ha maggiore necessità di sentirsi parte di una comunità, di vedersi circondato da persone che lo accettano. Compito, questo, che non può venire delegato al solo operatore sanitario. Deve essere condiviso da tutta la società e da ogni comunità che la costituisce.

Nel Vangelo, ogni fatto di guarigione dagli *spiriti immondi* – forse la forma di malattia più vicina alle conseguenze che oggi il disagio psichico pone – termina con il *ritorno* del risanato nella società, nella vita normale, tra la gente. Forse la vera guarigione sta proprio in questo: non essere più degli "allontanati". Dentro tale orizzonte si svolge il grande ruolo dell'associazionismo, ma anche delle politiche sociali. Se alle Istituzioni mi pare di poter suggerire concetti come territorialità, integrazione, allocazione di risorse, flessibilità dei modelli organizzativi, al mondo del Volontariato mi sento di chiedere vicinanza, relazione, accompagnamento, dialogo, cura del cuore e della coscienza. Insieme, senza subordinazionismo o estraneismo, è possibile mettere mano alla costruzione di una vera *comunità che guarisce* perché il disagio psichico non sia, come titola un sussidio degli Uffici Pastoral Nazionali, un *dolore disabitato*.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia

COCCOLO mons. Giovanni, nato in Cumiana il 24-8-1928, ordinato il 29.6.1951, ha presentato rinuncia all'ufficio di penitenziere aggiunto della Cattedrale. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 29 gennaio 2008.

Termine di ufficio

BIANCOTTI diac. Giuseppe, nato in Torino il 18-9-1936, ordinato il 25-6-1988, ha terminato in data 18 gennaio 2008 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia S. Margherita Vergine e Martire in Torino e l'ufficio di assistente religioso nella Casa di cura "S. Luca" in Pecetto Torinese.

Trasferimenti di collaboratori pastorali

ALLARA diac. Marco, nato in Torino il 23-3-1948, ordinato 17-11-1991, è stato trasferito come collaboratore pastorale in data 20 gennaio 2008 dalla parrocchia S.: Benedetto Abate in Torino alla parrocchia Ascensione del Signore in Torino.

COSTANTINO diac. Nicola, nato in Reggio di Calabria il 23-9-1947, ordinato il 15-11-1992, è stato trasferito come collaboratore pastorale in data 20 gennaio 2008 dalla parrocchia Sacro Cuore di Maria in Torino alla parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Torino.

Nomine

- di collaboratori parrocchiali

PELIZZA don Giuseppe, S.D.B., nato in Torino il 7-12-1958, ordinato il 18-6-1988, è stato nominato in data 1 gennaio 2008 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Paolo Apostolo e nella parrocchia Beata Vergine delle Grazie in Rivoli.

VENUTO don Francesco Saverio, nato in Torino il 2-5-1973, ordinato il 6-6-1998, è stato nominato in data 1 gennaio 2008 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Maria Madre della Chiesa in Torino.

– di moderatori di Unità Pastorale

GARBIGLIA can. Giancarlo, nato in Piobesi Torinese il 10-7-1937, ordinato il 29-6-1961, è stato nominato in data 20 gennaio 2008 – per il quadriennio in corso – moderatore dell'Unità Pastorale N. 1. Sostituisce mons. Giovanni Coccolo, dimissionario.

FEDRIGO don Sergio, nato in Motta di Livenza (TV) il 30-10-1946, ordinato il 28-9-1974, è stato nominato in data 20 gennaio 2008 – per il quadriennio in corso – moderatore dell'Unità Pastorale N. 42. Sostituisce don Roberto Zaccalli, dimissionario.

MILANESIO don Roberto, nato in Torino il 25-12-1964, ordinato il 31-5-1997, è stato nominato in data 20 gennaio 2008 – per il quinquennio in corso – moderatore dell'Unità Pastorale N. 59. Sostituisce don Bernardo Garbero, dimissionario.

– varie

RAIMONDI don Filippo, nato in Rovigo il 17-10-1962, ordinato il 7-6-1987, è stato nominato in data 24 gennaio 2008 – per il triennio 2008-31 dicembre 2010 – membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Casa di Carità Arti e Mestieri - Onlus con sede in Torino.

Nomine e conferme in Istituzioni varie*** Associazione Casa di Riposo Chianoc - Savigliano**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha nominato in data 15 gennaio 2008 – per il quadriennio 2008-31 dicembre 2011 – presidente del Consiglio di amministrazione dell'Associazione Casa di Riposo Chianoc, con sede in Savigliano (CN), la sig.ra AMBROSINO dott.ssa Angela.

Istituto Superiore di Scienze Religiose di Torino

Il Cardinale Arcivescovo, nella sua qualità di Moderatore, con decreti in data 24 gennaio 2008 – per il periodo da quella data fino al 31 ottobre 2011 – ha nominato nell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Torino:

- *economista*: PICCA PICCON diac. Mauro
- *membri del Consiglio degli affari economici*:
GIRAUDO can. Alessandro
PACINI don Andrea

XI Consiglio Presbiterale

Il Cardinale Arcivescovo ha nominato in data 1 gennaio 2008 segretario dell'XI Consiglio Presbiterale il sacerdote can. Marino Maria BASSO.

XI Consiglio Pastorale Diocesano

Il Cardinale Arcivescovo ha nominato in data 1 gennaio 2008 segretario dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano il dott. Pierluigi DOVIS.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

COMETTO don Silvio.

È deceduto in Torino – nella Casa del Clero “S. Pio X” – il 4 gennaio 2008, all’età di 77 anni, dopo 54 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 3 agosto 1930, in una famiglia benedetta dal Signore con la vocazione sacerdotale anche del fratello Luigi, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Rivoli, il 28 giugno 1953 aveva ricevuto l’Ordinazione presbiterale in Cattedrale dall’Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio nel Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore nella parrocchia Nostra Signora delle Vittorie in Borgo San Pietro di Moncalieri accanto al parroco fondatore, ma dopo appena un anno ritornò al Santuario della Consolata dove per un decennio prestò un servizio generoso nel ministero delle Confessioni sacramentali. La predilezione per la pastorale parrocchiale, fondamentale per un sacerdote diocesano, che aveva assimilato dal parroco della sua fanciullezza alla Madonna del Carmine nel centro storico di Torino, gli fece desiderare quel ministero specifico e nel 1966 andò nella parrocchia Santi Angeli Custodi come vicario cooperatore per poi passare alla Madonna del Pilone, come parroco, nel 1973.

Uomo mite, discreto, affabile nell’accogliere le persone, dotato di grandi capacità di sopportazione di fronte agli imprevisti della vita, don Silvio è stato testimone di fedeltà e precisione nell’adempimento quotidiano del servizio sacerdotale, curando la catechesi dell’iniziazione cristiana, la presenza accanto alle persone malate o anziane che visitava regolarmente, pronto sempre ad accogliere chi si presentava alla porta della sua casa senza mai negare un aiuto. Sentì viva la sofferenza nel dover talora constatare la limitatezza delle collaborazioni, a motivo di visioni ecclesiali non sufficientemente aperte e generose; questo non gli impedì di seminare abbondantemente il buon seme della Parola di Dio donando una testimonianza di coerenza presbiterale fondata sui valori assimilati nella sua famiglia.

Non godette mai di una salute particolarmente florida, ma negli ultimi anni crebbero le difficoltà per cui all’inizio dell’estate scorsa accolse l’invito a lasciare la responsabilità parrocchiale ed a trasferirsi alla Casa del Clero “S. Pio X” in Torino, insieme alla sorella che aveva condiviso con lui il lungo servizio alla comunità di Madonna del Pilone.

Il suo corpo attende la risurrezione nel reparto riservato al Clero nel Cimitero Monumentale di Torino.

VALENTINI don Gioachino.

È deceduto in Torino – nella Casa del Clero “S. Pio X” – il 14 gennaio 2008, all’età di 86 anni, dopo 61 di ministero sacerdotale.

Nato in Tassello (TN) il 18 giugno 1921, dopo il normale curriculum seminaristico nella Congregazione degli Oblati di Maria Vergine aveva ricevuto l’Ordinazione presbiterale il 20 aprile 1946 a Pisa, nella chiesa di S. Caterina.

Nei primi vent’anni di ministero, negli Oblati di Maria Vergine, si dedicò alla predicazione delle Missioni popolari in varie Regioni italiane, fu vicario parrocchiale a Roma nella Comunità di S. Elena ed a Maria Regina della Pace in Torino, e infine direttore della Casa dello Studente a Rovereto.

Nel 1966 fu accolto nella nostra Arcidiocesi prestando una collaborazione pastorale dapprima nella parrocchia S. Maria Goretti in Torino e successivamente in quella della Madonna del Carmine nel centro storico cittadino. Incardinato nel Clero diocesano torinese il 20 dicembre 1967, fu poi affidato l’incarico di fondare la nuova parrocchia S. Edoardo Re in un nuovo quartiere popolare di Nichelino. Don Gioachino affrontò anni di grandi sacrifici e con la comunità che via via si formava e cresceva poté costruire tutto il complesso par-

rocchiale: casa canonica, aule per la catechesi, salone e infine la chiesa. I suoi parrocchiani hanno potuto sperimentare la sua fedele testimonianza di impegno verso Dio e i fratelli a lui affidati come pastore. Frutti preziosi maturati durante il suo servizio a Nichelino sono alcune vocazioni al sacerdozio, al diaconato permanente e alla vita religiosa.

A motivo delle sue condizioni non ottimali di salute, nel 1992 lasciò la responsabilità parrocchiale e si trasferì nella frazione Leumann di Collegno dove prestò con generoso impegno un servizio nella chiesa di S. Elisabetta in collaborazione con il parroco finché le forze glielo consentirono. Negli ultimi anni aveva dovuto poi trasferirsi nella Casa del Clero "S. Pio X" in Torino, dove poté ricevere aiuti più adeguati alle sue condizioni.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Crivelle in Buttigliera d'Asti.

CERINO can. Giuseppe.

È deceduto in Torino il 18 gennaio 2008, all'età di 80 anni, dopo 56 di ministero sacerdotale.

Nato in Vigone il 28 marzo 1927 in una famiglia numerosa, da cui è sbocciata anche una vocazione religiosa femminile, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri, Torino e Rivoli, il 29 giugno 1951 aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Invece di frequentare il Convitto Ecclesiastico, fu inviato come assistente nel Seminario Maggiore a Rivoli e l'anno seguente passò a Giaveno nel Seminario Minore dove rimase per vent'anni principalmente come insegnante nella media inferiore e dedicandosi con grande passione alla musica per cui aveva una propensione naturale; frequentò il Conservatorio musicale prima a Torino e poi a Milano, conseguendo il diploma in solfeggio e l'abilitazione in canto gregoriano, armonia, pianoforte e organo. Con i seminaristi costituì una qualificata corale molto apprezzata, aggregata all'Associazione Internazionale dei "Pueri cantores", di cui dal 1955 al 1964 fu delegato regionale, successivamente nel biennio 1964-66 curò come delegato diocesano il Piccolo Clero. L'interesse per gli studi di pedagogia portò don Beppe a frequentare anche l'apposito Istituto salesiano al Rebaudengo di Torino. Negli ultimi anni giavenesi prestò una collaborazione anche nel Seminario di Rivoli e iniziò a curare la sezione musicale della Commissione liturgica diocesana. A fine 1968 fu nominato parroco della frazione Sala di Giaveno, suscitando in quella comunità molte speranze, ma nell'autunno successivo dovette lasciarla a motivo degli altri incarichi a lui affidati che non gli consentivano di proseguire oltre questo ministero.

Trasferitosi a Torino, nel 1973 fu nominato canonico del Capitolo della SS. Trinità e assegnato alla Congregazione del Corpus Domini; due anni dopo gli venne affidata anche la responsabilità di organista e maestro di cappella in Cattedrale, che svolse per dodici anni. Per don Beppe la stagione torinese lo portò via via a contatto con nuove realtà e nuove esigenze a cui offrire una risposta pastorale. Le persone vedove dal gruppo "Speranza e vita" lo ebbero come assistente diocesano per alcuni decenni; nel 2006 aveva accettato la nomina ad assistente generale dell'intero movimento, ma le sue condizioni di salute lo obbligarono a lasciare questo incarico dopo solo un anno; per un decennio era stato la guida spirituale delle Oblate di Cristo Re, l'Istituto Secolare che fa capo all'Opera Madonnina del Grappa di Sestri Levante. I gruppi famiglia dell'Azione Cattolica furono un altro campo nel quale per anni si spese senza risparmio promuovendo giornate di studio, ritiri ed esercizi spirituali. Alla fine degli anni Settanta iniziò la collaborazione con la parrocchia Santa Monica – appena costituita – e si trasferì in zona, impegnandosi in una serie di opere educative in campo giovanile e promuovendo l'iniziativa del Vangelo nelle case. Dal 1990 era collaboratore nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine-Lingotto, ma intanto era stato anche vicario zonale e dal 1988 al 2001 fu accanto a mons. Francesco Peradotto, moderatore della Curia Metropolitana, come segretario.

Dalla sua inesauribile disponibilità verso le varie forme di bisogno sono nate nel 1985 l'Associazione Zonale Assistenza Stranieri, nel 1986 la Fraternità Luigina per giovani e famiglie, nel 1989 Casa Amica per offrire accoglienza ai parenti dei malati che da lontano giungono agli Ospedali torinesi. Questo fiorire di iniziative, frutto di sapienti intuizioni, ha coinvolto collaborazioni molteplici ed ha fatto germinare nuove generosità: «Camminando si apre cammino» è una frase divenuta stile di vita. Tutto senza mai voler apparire, affrontando con serenità e determinazione anche le inevitabili difficoltà e incomprensioni. Una caratteristica del suo ministero è stata quella di lavorare, e molto, ma nel nascondimento e nel silenzio.

La sofferenza fisica, che non gli ha impedito di continuare a lavorare, ha segnato profondamente il tratto conclusivo del suo itinerario terreno e dallo scorso autunno si era fatta ancora più pesante: lui è stato tenace fino all'ultimo, attingendo dalla preghiera e dalla vicinanza di persone amiche la forza per continuare a portare sugli altri le proprie attenzioni.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Vigone.

ANGONOA don Francesco.

È deceduto in Pancalieri – nella Casa del Clero “Beato Giovanni Maria Boccardo” – il 19 gennaio 2008, all'età di 92 anni, dopo 66 di ministero sacerdotale.

Nato in Carmagnola il 7 aprile 1915, in una famiglia numerosa, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, il 29 giugno 1941 aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno del Convitto Ecclesiastico fu nominato vicario cooperatore ad Avigliana nella parrocchia Santi Giovanni e Pietro, l'anno seguente fu trasferito a Savigliano nella parrocchia San Salvatore e al termine della guerra passò a Torino nella parrocchia SS. Nome di Gesù, dove rimase per cinque anni. Nominato rettore spirituale dell'Istituto di Riposo per la Vecchiaia di Torino, l'anno seguente divenne prevosto di Druento, spendendovi le sue energie con generoso zelo pastorale e privilegiando la formazione delle persone, attento nel favorire le opportune strutture per la vita della comunità.

Nel 1968, lasciata la responsabilità diretta della parrocchia mentre era in atto il rinnovamento ecclesiale promosso dal Concilio Vaticano II, dopo un breve periodo come assistente religioso presso l'Ospedale Santa Croce di Moncalieri fu nominato collaboratore parrocchiale a Giaveno, nella parrocchia S. Lorenzo Martire, affiancando per nove anni il prevosto can. Gabriele Cossai suo compagno di corso. Nel 1977, lasciato Giaveno, venne nominato cappellano della chiesa dell'Immacolata Concezione e dell'Istituto Avalle in Carmagnola e nel 1980 tornò a collaborare con don Cossai, divenuto parroco di S. Maria della Pieve in Cavallermaggiore (CN). Dal 1987 rimase stabile nella Casa del Clero di Pancalieri, collaborando finché gli fu possibile con la parrocchia locale.

Nella sua lunga vita don Francesco incontrò una molteplicità di situazioni e di persone nei vari luoghi in cui svolse il suo ministero pastorale, dimostrando un costante e generoso spirito di collaborazione disponibile con il sincero desiderio di rendersi utile. Apparentemente rigido e talora burbero, fu accolto devoto della Vergine Maria che aveva imparato ad invocare come Immacolata nella sua natia Carmagnola.

Nell'ultimo tratto del suo cammino terreno le condizioni di salute andarono declinando e poté sperimentare la generosa assistenza delle Suore di S. Gaetano che ricordavano quanto la Serva di Dio Madre Gaetana Fontana l'aveva sostenuto nei primi tempi degli studi e del percorso seminaristico.

Il suo corpo attende la risurrezione nella tomba riservata al Clero nel Cimitero di Carmagnola.

BOANO can. Giuseppe.

È deceduto in Torino – nella Casa del Clero “S. Pio X” – il 31 gennaio 2008, all’età di 89 anni, dopo 59 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 5 agosto 1918, era giunto al Seminario in età adulta avendo prestato servizio militare come sottotenente – durante la seconda guerra mondiale – prima in Sicilia e successivamente per un breve periodo in Francia. Guidato spiritualmente da mons. Jose Cottino, con alcuni altri giovani entrò direttamente in teologia a Torino e il 27 giugno 1948 ricevette l’Ordinazione presbiterale in Cattedrale dall’Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Terminato il primo anno del Convitto Ecclesiastico, fu inviato a Pianezza come vicario cooperatore, particolarmente apprezzato dal vicario del tempo mons. Carlo Maritano ormai non più giovane, che resse quella parrocchia per più di trent’anni. Fu ancora per due anni al fianco del nuovo vicario don Gabriele Cossai ed a fine 1956 fu nominato prevosto di S. Maria del Borgo a Vigone: le doti di intelligenza e di cuore che hanno sempre caratterizzato don Pino vi poterono trovare ampio spazio proprio per la vitalità cristiana che ha caratterizzato quella comunità. Negli anni del Concilio Vaticano II ebbe lo scrupolo di far passare ai suoi parrocchiani gli orientamenti e le intuizioni che i padri conciliari via via venivano presentando nei vari Documenti conciliari. Con questo intento programmò anche le “Missioni conciliari”, allora proposte da don Francesco Ferraudo (che era stato suo vicario parrocchiale) e don Pietro Mussino a largo raggio nell’Arcidiocesi e fuori: in quell’intenso periodo di predicazione e iniziative rivolte ai vari ceti di persone si offriva a tutti, con linguaggio adatto, l’ampio messaggio del Concilio avviando nuovi e più intensi cammini di partecipazione laicale alla vita della Chiesa. Don Pino seppe anche coltivare autentiche amicizie sacerdotali rendendo la sua casa parrocchiale luogo di incontro non solo conviviale, che pure era particolarmente curato. Le notevoli difficoltà sopravvenute alla vista lo condussero dopo quasi 27 anni a lasciare la parrocchia di Vigone e passò a Torino nella Casa del Clero “S. Pio X”. Sentendosi però a disagio per i tanti limiti imposti dalla vita della grande città e desiderando vivamente ritrovare uno spazio per un suo specifico ministero, nel 1990 ritornò a Vigone e per tre anni offrì il servizio di cappellano nel locale Ospedale. Poi sentì la necessità di vivere in una casa avendo a fianco altre persone dal momento che la solitudine, specie di notte, gli era motivo di ansia e apprensione; così nel 1993 tornò definitivamente a Torino nella Casa del Clero “S. Pio X”.

L’appassionato servizio pastorale svolto da don Pino, che fu motivo – nel 1997 – per la nomina come canonico onorario della Collegiata di S. Maria della Scala e di Testona in Moncalieri, non è facilmente inquadrabile in una cronaca di avvenimenti specifici e d’altronde lui stesso non cercò mai di evidenziare quanto faceva. È emblematico ricordare un fatto: quando nel 1991 volle pubblicare un contributo per la conoscenza e il ricordo dell’Arcivescovo Card. Maurilio Fossati scelse come titolo *“Un umile prete vestito di porpora”* (ed ebbe l’onore di essere citato dal Card. Angelo Sodano nel Concistoro in cui anche l’Arcivescovo Giovanni Saldarini fu creato Cardinale), quasi a dimostrare anche in questo modo che l’umiltà deve caratterizzare ad ogni livello il ministero pastorale.

Negli ultimi anni le sue condizioni di salute sono andate progressivamente peggiorando, ma finché gli fu possibile rimase il don Pino cordiale, amico attento e disponibile verso gli altri, sempre pronto a farsi prossimo a tutti.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Vigone.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario
Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa
Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-
gnano, S. Margherita dei colli, S. Fami-
glia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Mon-
calieri), Santuario Forno A. Graie, Parr.
Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr.
Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Val-
docco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr.
Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso,
Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr.
Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it



CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

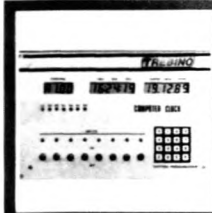


BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO S.N.C.

16030 USCIO (GE) ITALY - Tel. 0185.919410 - Fax 0185.919427

www.trebino.it - E-mail: trebino@trebino.it

**SOPRALLUOGHI
E PREVENTIVI
GRATUITI**



C A S T A G N E R I

***Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche***

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

***Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.***



DITTA CASTAGNERI SAVERIO

10074 LANZO TORINESE

Via S. Ignazio, 22

Tel. 0123/320163

sito internet: www.castagneri.com

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.451 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.450 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufllitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXV - N. 1 - Gennaio 2008

Abbonamento annuale per il 2008 € 70,00 - Una copia € 7,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)